

COLLANA DI  
FACEZIE E NOVELLE  
DEL RINASCIMENTO

A CURA DI  
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate  
[www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it)

AGNOLO FIRENZUOLA

# I Discorsi degli animali

Testo restaurato

Bolzano – 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Agnolo Firenzuola (1493-1543), fiorentino, pubblicò nel 1524 la *Prima veste dei discorsi degli animali*, volgarizzazione del *Pañciatantra* indiano attraverso la mediazione del duecentesco *Directorium humanae vitae* di Giovanni di Capua e del rifacimento spagnolo di quest'ultimo, *l'Exemplario contra los engaños y peligros del mundo* (Burgos 1498, più volte ristampato fino a Cinquecento inoltrato). Tradusse in Italiano l'Asino d'oro di Apuleio.

In appendice al Discorso degli animali vi sono due novelle del Firenzuola.

AGNOLO FIRENZUOLA

# OPERE

A cura di  
Adriano Seroni

Estratto

SANSONI · FIRENZE

A cura di ADRIANO SERONI

PROPRIETÀ LETTERARIA - STAMPATO IN ITALIA

## INDICE

<i>Introduzione</i> . . . . .	p.	XI
<i>Nota bio-bibliografica</i> . . . . .		XL

LA PRIMA VESTE DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI . . . . .	439
<i>Nota</i> , 441; Dedicatoria. 445, La prima veste de' discorsi degli animali, 446.	

DUE NOVELLE DEL PERIODO PRATESE . . . . .	603
<i>Nota</i> , 605; Novella accaduta novamente e raccolta secondo la vulgata fama, 607; Novella sopra un caso accaduto in Prato, 616.	



# INTRODUZIONE





## I

*Il centro — così spesso, e spesso invano, ricercato dalla critica — degli interessi del Firenzuola ci sembra da porre negli inizi stessi della sua carriera di scrittore; quegli inizi cui tornerà la memoria negli anni, riposati e minori, di Prato, con puntiglioso orgoglio, e quasi con insofferente ribellione a una condizione di vita ritenuta inferiore ai proprii meriti e alle qualità native del proprio ingegno: « E vogliomi e posso vantare di questo, che 'l giudizioso orecchio di Clemente il settimo, alle cui lodi non arriverebbe mai penna d'ingegno, alla presenza dei più preclari spiriti d'Italia, stette già aperto più ore con grande attenzione a ricevere il suono che gli rendeva la voce sua stessa, mentre leggeva il Discacciamento e la prima giornata di quegli Ragionamenti, ch'io dedicai già all'illustrissima signora Caterina Cibo, degnissima duchessa di Camerino, non senza dimostrazione di diletto, né senza mia lode ».*

*C'è, evidentemente, in questa quasi accorata rievocazione, del 1541, degli anni e dell'episodio in cui ebbe inizio la sua carriera di scrittore, un elemento di natura piuttosto psicologica che critica. Ma, se fosse solo quest'elemento avvertibile, il ricordo si sarebbe limitato esclusivamente ai Ragionamenti, ad una delle opere maggiori cioè, ancor che incompiuta, e per di più legata ad un fatto importante della sua vita (l'amore di Costanza Amaretta). Ma l'accenno esplicito al breve opuscolo del 1524 — che fu, oltre tutto, l'unica opera che il Firenzuola desse alle stampe — può apparire, nel '41, in fronte a un'opera come il Celso, tesa ad esprimere concettosità mondane fatte moda da un umanesimo fragile, un vero*

e proprio richiamo all'attenzione dall'autore costantemente dedicata allo studio della lingua.

Il ricordo degli anni estremi di Prato vuol forse esser volto anche agli inizi da scrittore e umanista « militante ». Si che val forse, all'inizio del nostro discorso, rievocare quell'episodio, che costituisce un vero e proprio capitolo minore della cosiddetta « questione della lingua ». E dovremmo cominciare a rileggere il giudizio che del Discacciamento dava, nella celebre lettera del '41, Pietro Aretino: « che rido ancora dello spasso, che ebbe papa Clemente la sera che lo spinsi a leggere ciò che già componeste sopra gli omeghi del Trissino. Per la qual cosa la Santitate Sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi ».

Un episodio, dunque, che anche a distanza, era possibile serbar nella memoria, e che coinvolgeva un altro nome illustre, quello di Pietro Bembo<sup>1</sup>. Un episodio, al quale il debuttante Firenzuola aveva partecipato da libellista eccitato e con l'aiuto di un'ironia facile, pesante e scoperta. Il titolo stesso del libello ripeteva quello del Trissino, sostituendo bruscamente all'espressione « lingua italiana » quella, così scopertamente polemica, di « lingua toscana ».

A dir la verità, una lettura più che benevola non potrebbe mai aggiungere all'operetta del Firenzuola quell'elemento di fondo che le difetta; vale a dire un pensiero costruttivo su un problema a quegli anni tanto discusso, quale quello della lingua e della riforma ortografica. Né molto approfondito ci sembra, visto nei suoi giusti limiti, il principio della « semplicità », opposto alle complicazioni trissiniane, se pure già velato di quel fragile pla-

---

<sup>1</sup> Per la determinazione cronologica della diffusione delle dottrine linguistiche del Bembo, dalle *Notazioni* alla prima edizione delle *Prose della volgar lingua*, si veda la prefazione di MARIO MARTI alla sua recente edizione delle *Prose*, Padova, 1955, pp. VI-IX.

tonismo, che tornerà, in altro campo, nelle opere della maturità<sup>1</sup>.

Ma un interesse di fondo per la carriera letteraria del Firenzuola era già, da quelle prime pagine, chiaramente indicato. Un interesse che mai verrà meno; che si amplierà e approfondirà nelle pagine sui rapporti fra lingua letteraria e lingua parlata, dei Ragionamenti; nelle considerazioni attorno ai limiti ragionevoli dell'esempio petrarchesco: fino a sfociare in vere e proprie ricerche stilistiche — anche se sottintese — tendenti a suggerire un linguaggio derivante da un'armonica mistura di modi illustri e forme popolaristiche; o, se vogliamo meglio, usando una nota definizione leopardiana, proveniente dal « pellegrino, a causa che trasportandosi nelle scritture voci e modi popolari e perciò insoliti ad essere scritti, questi riuscivano straordinarii anche per li toscani, non in sé ma nelle scritture ». (E l'esempio del Firenzuola è, a questo proposito, citato per l'uso del « volgare toscano, anche in poesia non burlesca »<sup>2</sup>).

A guardar bene, dunque, il concetto della « semplicità », introdotto nel Discacciamento soltanto a proposito dell'alfabeto, troverà estensione più tardi alla lingua in generale e allo stile; assieme al principio dell'« uso » popolare, e perciò non staticamente normativo, come elemento determinante per tale quistione.

La più evidente passione del « freddo » Firenzuola è proprio la lingua. « Dunque non sarà mai permesso » esclama Selvaggio, in polemica con Bianca, nella prima giornata dei Ragionamenti, « di poter migliorar questa lingua, e arricchirla di nuove cose? Anzi sarà mestieri

---

<sup>1</sup> Assai più notevole ci appare, al proposito, l'opera e l'azione di Claudio Tolomei (quello stesso cui è indirizzata l'*Epistola in lode delle donne*), attraverso il *Polito* (1524) e il *Cesano* (di poco posteriore, ma pubblicato a stampa solo nel 1555); dove è sostenuta la necessità di adeguare la grafia alla pronuncia, dominando, evidentemente, l'idea della preminenza della lingua parlata sulla scritta.

<sup>2</sup> Cfr. LEOPARDI, *Zibaldone*, ed. Flora, Milano, 1937, I, p. 1518.

*lasciarla in quegli puri termini che ella si ritrovava quando ella nacque, o almeno in quelli stessi che ella si ritrova al presente? ». All'arricchimento della lingua che, tramite l'uso vivo popolare e l'opera creativa dei buoni scrittori, non solo non contrasta, ma addirittura si identifica con la semplicità, son dedicate, al termine della frammentaria seconda giornata dei Ragionamenti, le due brevi pagine sul vocabolo boccaccesco « spigolista », che fanno quasi una scheda da dizionario.*

*È vero che troppo spesso — ne fan fede, se non altro, i sonetti burleschi sul K — questa fondamentale passione del Firenzuola per le questioni linguistiche si immiserì nel tono della facile accademia e della piccola e provinciale disputa filologica; ma, col progredire dell'arte dello scrittore, noi la vedremo invece riflettersi in una vera e propria opera di arricchimento del linguaggio, specialmente negli scritti del periodo pratese, seguenti a quel lavoro di « filtro » che fu la versione apuleiana. Sì che, negli estremi anni di Prato, non fa meraviglia che il Firenzuola potesse scrivere parole come queste, nella dedicatoria al Celso: « Eccì un'altra cosa che non si dee stimare meno; e questo si è, che in cosa che io mai componessi, non ho costunato porre molta cura, come non ho fatto adesso, alle minute osservanze delle regole grammaticali della lingua toska; ma tuttavia sono ito cercando di imitar l'uso cotidiano, e non quel del Petrarca o del Boccaccio; e ricordevole della sentenza di Favorino, sempre mi son valuto e ho usato quei vocaboli e quel modo del parlare, che si permuta tutto il giorno, spendendo, come dice Orazio, quelle monete che corrono, e non i quattrini lisci, o i San Giovanni a sedere ». Ritornava, cioè, su un punto che aveva già toccato polemicamente nella prima giornata dei Ragionamenti. con più esattezza tuttavia e maggior coscienza, citando a sfida Orazio e promettendo colpi ai suoi avversari attraverso una traduzione dell'Arte poetica, che non sappiamo se poi conducesse in porto.*

*Guidato da questa fondamentale passione, il Firenzuola riuscì veramente a scrivere le sue pagine migliori soltanto quando non la tradì per ambizioni più o meno pericolose o di difficile realizzazione.*

*Queste ambizioni furono, per citare solo le due fondamentali, quella di riuscire come narratore e come trattatista. E dell'una e dell'altra convien toccare esaminando la prima opera di impegno del Firenzuola, gli incompiuti Ragionamenti.*

## II

*L'amore per Amaretta non è certo molto di più di una occasione letteraria, addirittura accademica, se vogliamo; non è un centro attorno a cui l'opera del Firenzuola muova e si articoli. È un pretesto che suggerisce la cornice, che tenta di tenerla su attraverso la creazione di un'immagine di donna saggia e sapiente, i cui ragionamenti dovrebbero costituire un motivo di sostanza e di fondo; e questi e quella mettere in movimento gli altri personaggi: le due donne, Bianca e Fioretta, e i tre giovani, Celso, Selvaggio e Folchetto.*

*Si osserverà che nessuno dei cinquecentisti che assunsero dall'esempio del Boccaccio lo schema della cornice riuscì ad andare oltre al pretesto. Ma, in generale — e di solito ciò avvenne nel limite della dissertazione — non ebbero l'ambizione di andare oltre (e poté così essere un pretesto il più semplice, come nei Marmi del Doni). Non era facile ritrovare, a freddo, un centro vitale, qual'era stata la peste per il Boccaccio, nella cui opera le novelle volte al « piacevole » e all'« ameno » si giustificano con perfetta evidenza in una posizione di polemica, e quasi di sfida al disfarsi di un mondo e al flagello della morte. Il Firenzuola, per quanto cerchi e ricerchi, non riesce a darci una ragion sufficiente delle sei novelle narrate, per ordine, nella prima giornata, da*

*Amaretta, Folchetto, Bianca, Celso, Fioretta, Selvaggio. È soltanto un piacevole trattenimento; e se tale restasse anche nella giustificazione generale dell'opera, non chiederemmo altro. Ma come trascurare l'impegno dell'introduzione, con tutti i motivi platonici che vi ricorrono?*

*Nel Boccaccio l'unità fra cornice e novelle, s'è detto, è evidente: uscire da un motivo ossessionante, quello della peste, e pigliar quel diletto che, in tanta sciagura, pur si rende possibile. Ma non vi è nessuna ambizione di piedistallo teorico. Il Firenzuola teorizza. Ora, conosciamo bene l'« illusione platonica »<sup>1</sup>, propria dell'epoca. abbiamo presenti gli Asolani. testo ed esempio che dovette affascinare anche il Firenzuola. Ma, per riuscire a qualcosa, sia pure in tono minore, sarebbe stato necessario rimanere nella trattatistica. Unire narrativa e trattatistica voleva un più stretto legame, e quasi una conversione fra ragionamento e racconto; e che le novelle avessero a riuscire la dimostrazione degli enunciati teorici.*

*I lettori del Firenzuola trascurarono, dei due termini, il primo, la trattatistica, e puntarono assai presto sul narratore, iniziando una tradizione che, staccando le novelle dal connettivo della cornice, poneva lo scrittore dei Ragionamenti nel gran coro dei novellieri del Cinquecento. L'edizione veneta del Griffio, vera e propria edizione « da amatori », è del 1552 e già dà inizio all'esperimento, che doveva, a distanza di tempo, esser ripreso dal Guerrini e dal Lipparini e da qualche traduttore francese.*

*Indubbiamente, non mancano, nelle novelle del Firenzuola, i tratti del narratore; e più si notano quando, uscendo dalla pedante imitazione boccaccesca — e del Boccaccio più solenne — e dando campo maggiore ad uno stile narrativo assai veloce piuttosto che a un lento e*

---

<sup>1</sup> Penso al bel saggio di MARIO LUZI sul *Cortegiano*, raccolto in *Un'illusione platonica e altri saggi*, Firenze, 1942.

*imbrigliato stile descrittivo, saprà costruire novelle brevi e rapide; oppure — ma saremo già, in questo caso, alle novelle del periodo pratese — quando al descrittivo di tipo boccaccesco riuscirà a sostituire una lezione diretta ed efficace di quel « parlar cotidiano » cui accennerà nella dedicatoria al Celso.*

*Si intrecciano strettamente, come si vede, problemi di struttura a problemi di stile e di linguaggio e diremmo addirittura problemi di studio e di formazione letteraria, se pensiamo al peso che può avere avuto la versione di Apuleio nello sforzo di liberazione dallo stile descrittivo boccaccesco verso un modo di scrivere e di narrare che alla duttilità della pagina apuleiana unirà la lezione del Boccaccio narratore più immediato e rapido nel crear immagini e situazioni, e muoverle dinanzi al lettore e risolverle in indimenticabili catastrofi.*

*Certa discordanza e chiare differenze si notano già nelle otto novelle dei Ragionamenti; di fronte a novelle pesanti, di disegno tipicamente e staticamente boccaccesco, come la prima, hai la terza novella — quella di Carlo e dell'Abate —, che punta su riferimenti locali di una scenografia fiorentina, che se mai fa pensare al Lasca, un pezzo, insomma, felicissimo di narrativa, libera da un descrittivismo di maniera; o la sesta — quella del frate che vuol gabbare ed è gabbato —, tutta fondata su una immagine rapidissima, quella del frate che tenta di fuggire e Agabio che lo afferra per la cappa, che non si dimentica. Mentre hai, di nuovo, una novella come l'ottava, che, per l'argomento « serio » o « morale », richiama alla prima, e ove il ritmo narrativo si appesantisce nella descrizione schematica, di maniera.*

*La via che poi predominerà, nelle due novelle del periodo pratese, e in particolare nella seconda, è segnata già, dunque, fin dagli anni dei Ragionamenti: solo che il Firenzuola non riuscirà a svilupparla, a trarla fuori dalle ambizioni platoniche del trattato, ad avviarla a conclusione, e darle corpo. Sì che non è forse opinione*

*troppo fantastica arguire che i Ragionamenti restassero un'incompiuta, e che l'ambizione del trattatista finisse, con l'influsso dell'Asino d'oro, per prevalere.*

*Certo è che, coi Ragionamenti, siamo dinanzi a un compromesso; che è compromesso organico, dovuto alla mancanza di una solida base culturale in genere e filosofica in specie; ed è compromesso anche stilistico. Su questo secondo punto, si può anche osservare che l'asserzione che il Firenzuola farà nella dedicatoria del Celso, e che dianzi citavamo, non vale certamente per le novelle dei Ragionamenti; è chiaro che fra le affermazioni della introduzione al libro di Amaretta e la citata asserzione c'è di mezzo una enorme distanza: nel primo luogo siamo dinanzi a una teorizzazione, cui non corrisponde la pratica dello scrittore, nel secondo abbiamo invece una notazione, che è come un tirar le somme di una lunga esperienza.*

*Né si dimentichi che la polemica sui Ragionamenti (possiamo, penso, osservare che il Firenzuola è scrittore quanto mai legato alla polemica, e che, dopo il fallito tentativo di inserirsi, col Discacciamento, in una grande polemica, continuerà per tutta la sua carriera a polemizzare, magari semplicemente con le « donne pratesi ») si intreccia subito attorno alla sostanza trattatistica dell'opera; e il trattatello in difesa delle donne, indirizzato a Claudio Tolomei, svela subito la debolezza dell'argomentazione sulla quale poggiava la tela dei Ragionamenti. Scopre, oltre che una labile cultura, una certa dose di pedantismo.*

## III

*Occorreva, insomma, al letterato « umanista », una lettura disciplinatrice, che riuscisse a fargli trovare la giusta strada. Volle esser questa il libro famoso di Apuleio, che già il Boiardo aveva tradotto?*



*La risposta non è facile; anche perché la storia della nota versione è incerta, né possiamo dire con precisione gli anni che intercorsero fra l'inizio del non semplice lavoro e il suo compimento, né, soprattutto, se la versione fosse interrotta all'inizio della lunga malattia del nostro scrittore, oppure fosse già condotta a termine prima del 1526. Certo è, ad ogni modo, che la versione manca dell'ultimo libro, di quello più impegnativo e più specificamente filosofico, che più si sarebbe prestato a meditazioni. Ed è pur certo che l'opera di Apuleio non era quella più atta ad approfondire, in senso filosofico, la cultura del nostro autore. Così, nessuna rispondenza riusciamo a trovare fra i disperati versi del 1533 sulla sua malattia e la sostanza del lavoro cui attendeva. Insomma, ancora una volta il Firenzuola dimostrava la propria inferiorità di lettore di fronte, che so io, a un Della Casa, che cercava una propria disciplina rileggendosi Tucidide, o di fronte allo stesso Bembo.*

*Nell'aver scelto il romanzo di Apuleio come suo testo fondamentale (è un fatto, questo, che potrà essere ribadito ricordando che, ancora negli anni pratesi, nell'ultima opera della sua carriera letteraria, il Firenzuola tornava, nel Celso, a riproporre come decisivo un passo delle Metamorfosi per una raffinata questione di bellezza muliebre, traducendolo ex novo), era dunque una riprova della fragilità dell'umanesimo e del neoplatonismo del nostro scrittore. Fragilità che non fu soltanto sua, ma di tutta un'epoca, che si caratterizzò per la « cristallizzazione » del neoplatonismo e delle soluzioni che erano state elaborate dall'Accademia platonica fiorentina. Un illustre studioso ha infatti osservato, per i trattatisti dell'epoca in generale, che « tutti arricchirono di qualche venatura la trattazione estetico-metafisica dell'amore, senza tuttavia rinnovare l'impostazione originaria data al problema dai platonici del '400 e da Leone Ebreo »; e aggiunge che « i letterati, i poeti, i romanziери, collaboravano teorizzando con i trattatisti intorno*

*alla bellezza del corpo umano o alle varie incarnazioni e guise dell'amore, ma senza uscire dal chiuso delle osservazioni consuete » : se, insomma, la « cristallizzazione » del neoplatonismo ne salvava i motivi fondamentali in una permanenza di costume e di modi, tratteneva nello stesso tempo teorizzatori e letterati in un recinto di formule immobilistiche<sup>1</sup>.*

*Dunque, è vano cercare nella lettura maestra scelta dal Firenzuola un tentativo di rinnovare dal profondo, sulla via dell'amore « platonico » per Amaretta, la propria vocazione di scrittore e il proprio lavoro. E sarà da ritrovare, soprattutto, nel volgarizzamento del romanzo apuleiano, un interessante esercizio di stile. Forse è proprio su questo punto che la lezione firenzuolesca di Apuleio si differenzia da altre, di scrittori molto più grandi di lui. Non si trattava, per il nostro autore, di giovare delle Metamorfosi come di un « repertorio » di fatti, come una spinta alla narrativa : tale ruolo Apuleio avrà giuocato forse nei confronti del Boccaccio (ma è questione da esaminare a fondo), dell'Ariosto e del Manzoni sicuramente. Al Firenzuola interessa il linguaggio, la costruzione del periodo, l'aggettivazione analitica e ridondante, l'anfrattuosità dei passi descrittivi — tutte quelle caratteristiche dello stile apuleiano, dunque, che possono in breve essere indicate col termine « decadentismo ».*

*Del resto, noi vediamo che sulle possibilità che il testo apuleiano offriva al nostro autore di insistere nel procedere analitico, di giuocare sulla « vaghezza » e sullo scrivere « ruscellante » e zefireggiante (son caratteristiche ben delineate da Severino Ferrari nella introduzione al suo noto commento), il Firenzuola si lanciò spregiudicatamente, come invitato a festa. E ampliò, fiorì la prosa apuleiana, già di per sé fiorita, con echi letterari petrarcheschi, boccacceschi, polizianeschi, creando una prosa descrittiva che, proprio per questa capacità di in-*

<sup>1</sup> Cfr. E. GARIN, *La filosofia*, Milano, 1947, p. 85.

*tarsio e di commistione, piacerà poi a D'Annunzio (si veda, nel II libro dell'Asino, la conclusione del celebre passo sui capelli di Lucia: « Che dirai tu quando li scorgerai avolti da maestra mano riccamente in mille dolci nodi, o sopra sulle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? »).*

*Se noi poniamo a confronto il passo apuleiano sui capelli di Fotide con la versione che il Firenzuola ne dette nel suo Asino e con l'accennata seconda variazione che ci offrì nel Celso, ci rendiamo meglio conto di come il nostro autore sapesse sfruttare al massimo questa possibilità di amplificazione analitica che l'originale latino gli offriva. Scrive, dunque, Apuleio (II, 8-9): « ... si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spliaueris et faciem natiua specie nudaueris, licet illa caelo deiecta, mari edita, fluctibus educata, licet inquam Venus ipsa fuerit, licet omni Gratiarum choro stipata et toto Cupidinum populo comitata et balteo suo cinta, cinnama flagrans et balsama rorans, calua processerit, placere non poterit nec Vulcano suo ».*

*Il Firenzuola, nell'Asino, traduce: « ... se tu prenderai qual si voglia bellissima donna e toseraili i crini, e le spoglierai il capo di quel naturale ornamento, s'ella ben fusse come quella che dicono i poeti che cadde del cielo partorita in mare, allevata fra l'onde, s'ella fusse Venere, dico, accompagnata dal coro delle Grazie, e circondata dal popolo dei suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo cintolo; s'ella spirasse cinnamo, s'ella sudasse balsamo, e fusse senza capelli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano ».*

*La versione può dirsi assai fedele; ma già, per gli attributi di Venere, si nota una palese amplificazione dell'immagine apuleiana. Ma vedete come il passo apuleiano si trasformerà nella già citata versione introdotta nel secondo discorso del Celso: « Se voi rimuoverete dal lucido capo di qual si sia bellissima giovane lo splendore del chiaro lume dei biondi capegli, voi lo vedrete rima-*

*ner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria; s'ella fusse ben quella che nel ciel concetta, nata nel mare, dalle onde nutrita, la stessa Venere, nel mezzo delle Grazie, accompagnata dai suoi Amorini, cinta col balteo della lascivia, fregiata dalle blandizie, dipinta dalle soie, ornata con mille dolci e lusinghevoli inganni, Venere dico, la bella Venere, che tra le tre bellissime dee, bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza. Questa adunque, senza la luce, senza lo splendore, senza l'ornamento degli amati capegli, ad alcuno non piacerebbe, se ben fusse il suo Vulcano, il suo consorte, il suo dolcissimo amante ».*

*È qui evidente il fine cui tendeva l'esercizio stilistico del Firenzuola, fine che egli raggiunge pienamente in certe prose del periodo pratese, e soprattutto nella Prima veste: di Apuleio, dunque, lo incatenavano non tanto i richiami ad una cultura filosofica, sia pur leggera, ma il sensualismo verbale, la grande capacità dello scrittore latino di creare una prosa che fosse, nello stesso tempo. lussureggiante di immagini, e scorrente, ruscellante, come dicevamo prima. Si tratta, a guardar bene, dell'esperimento che tentò, secoli dopo, il D'Annunzio, quando, dallo stile evidentemente lussureggiante — come quello del Fuoco, ove ogni nesso analitico e ogni intarsio costituiscono un crescendo — trapassò alla prosa sempre lussureggiante, ma tenuta in uno smorzato notevole, di alcune delle più riuscite Faville.*

*Queste nostre osservazioni riusciranno più persuasive, quando si torni a porre l'accento sugli intarsi letterari nel testo apuleiano e, oltre il Petrarca, si ribadisca la presenza del Poliziano delle Stanze. Perché, oltre tutto, il mondo del Poliziano e quello del Firenzuola, e spesso l'ottava polizianesca e il periodo firenzuolesco, son molto vicini. Ed anche il Poliziano aveva scelto, a proprii autori, scrittori della decadenza; e sul loro stile aveva anch'egli proceduto per amplificazione e con intarsio di luoghi petrarcheschi.*

*Sfuggiva, dunque, al Firenzuola il senso della rivoluzione culturale che il Rinascimento andava, pur ai suoi tempi, compiendo; egli restava ancorato al mondo della letteratura del primo umanesimo e, su quella cristallizzazione di motivi di cui dicevamo, si creava un suo stile che, alla fine, rischiava di cristallizzarsi esso pure, all'interno dei proprii cancelli.*

## IV

*Ad illustrare meglio queste considerazioni, varrà ribadire la rinuncia del Firenzuola a includere nel proprio volgarizzamento l'undecimo libro del romanzo apuleiano, le pagine « serie » nelle quali le fabulae Milesiae promesse nel proemio si trasformano in solenni verità: « Igitur audi, sed crede, quae uera sunt ». Si trattava di una conclusione che non poteva interessare il fragile platonismo del Firenzuola: e del resto, noi lettori moderni sappiamo che doveva trascorrere qualche secolo prima che « riti di purificazione », come quelli dell'undecimo libro delle Metamorfosi, tornassero, per altre vie, in un romanzo (occorreva attendere il Meister di Goethe). L'esperienza firenzuolesca non cerca, a conclusione, i riti di Iside e di Osiride, né consimili soluzioni mistiche; ma torna, con le poche righe che tengon luogo dell'intero libro apuleiano, all'immagine della donna « valorosa », che regge e governa la vita dello scrittore. E l'iniziazione non è ad una religione, ma alle « umane lettere ». Ricordate?*

*« Ma di lei non tacerò io già questo, che mentre che ella visse io non lasciai a fare officio alcuno verso di lei, che per me si potesse, che prontamente nol facessi e volentieri; ed ella verso di me oprando il simigliante, mi fece venir tale, che son forse volato alcuna volta, sua mercé, per le orecchie degli uomini valorosi; ch'io da me non avrei avuto sofficianti piume; e così gentil*

*freno mi mise, che da quel piè, ch'io era solito d'inciampare ad ogni passo, io andai così rittamente, che rare volte ha avuto mestiero d'essere stato tolto di terra per quella cagione. Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'animo mio, svegliò l'ingegno a quegli lodevoli esercizi, che mi hanno fatto fra i virtuosi capere; questa fu quella, che trattomi dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere; questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza; questa è quella che dopo la morte sua non è restata molte fiata di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare ».*

*Al di là della puntuale polemica con le conclusioni del libro apuleiano (che, proprio nelle ultime, righe, indica per Lucio i « gloriosa in foro.... patrocinia »), c'è qui, ferma, la chiusura di un'epoca per il Firenzuola: ché, veramente, alla luce di queste considerazioni, il Discacciamento, i Ragionamenti e l'Asino appaiono come legati da un tenue filo continuo. Forse, sarebbe il caso di rivedere ancora quelle pagine della prima giornata dei Ragionamenti nelle quali si affacciano, volgarizzati, ancora attraverso Apuleio, temi platonici, e particolarmente quelle sui due amori: a riconfermare quello che altra volta abbiamo definito l'aspetto di costume, o addirittura salottiero, del platonismo del Firenzuola. Con l'Asino, il capitolo della formazione in questo senso si chiude: al narratore subentrava, in questo minor clima platonico, il trattatista; e si preparavano le condizioni che renderanno possibile, negli anni futuri, la ripresa pratese.*

*Posti a questo punto — al di sopra dell'esile sonetto di color petrarchesco Poscia, spirito gentil — gli sciolti per la sua malattia ci possono offrire un punto di riferimento che non sia esclusivamente stilistico o lingu-*

*stico, ma che conforti il nostro ragionamento con qualche elemento di realtà.*

*Di fronte a questi versi, che ci appaiono talora scialbi e disadorni e quanto mai « prosastici », non si può passar via troppo facilmente, con l'affermare che son troppo lontani dalla perfezione della prosa firenzuolesca, per trovar credito presso i lettori moderni e la critica. Qui, finalmente, siamo di fronte ad un fatto preciso e chiaro, che incide profondamente nello spirito dell'autore: il velo della allegoria leggera è gettato, e lo scrittore è a tu per tu coi problemi della malattia, della morte, della paura. Si noti che il tema di fondo di questi versi è quello, noto e tradizionale, che da un coro di Seneca e da versi di Virgilio ritorna nel Trecento nella Fiammetta del Boccaccio, nel Quattrocento in un sonetto di Lorenzo e nel Cinquecento nella celeberrima elaborazione di un sonetto del Della Casa. Ma soltanto in questi versi del Firenzuola il tema par riacquistare il vigore drammatico del coro di Seneca: ché dalla impostazione per reminiscenza,*

perciocché il sonno

È la quiete e pace de' mortali,

E il fratello e l'imagin de la morte,

*il tema si libera nella apostrofe diretta a Dio:*

E però s'io non dormo, egli è per questo:

E però ch'io t'ho chiesto mille volte

La morte per rimedio de miei danni,

E tu non vuoi consentirmela, vuoi

Prolungarmi la vita a la miseria;

E se pur la metà de l'ore il giorno,

Com'hanno gli altri che vivono al mondo,

Mi dessi il sonno, io sarei morto allora;

E tu non vuoi, Signor, pe' miei peccati,

Ch'io abbia pace in questo nostro mondo,

Né ch'i' mora; e però senza dormire

Mi tien vivo, o Signor troppo severo.

*O discende nella descrizione veristica delle sofferenze, con tratti che ricordano il Libro di Job e generano una spregiudicatezza di stile disadorno, che, negli anni di*

*poco seguenti a quel capitolo umanistico-platonico che si diceva, colpiscono vivamente il lettore :*

A me, per tua troppo giusta sentenza,  
 È interdetta e tolta ogni quiete,  
 Ogni bene, ogni pace; anzi son fatto  
 L'albergo de gli affanni, anzi son fatto  
 Nido de le sventure, anzi son fatto  
 La viltà, la schifezza, la bruttura  
 Del mondo, e son perciò mostrato a dito.

*Ci sarebbe, insomma, di fronte a simili accenti (ove le invocazioni non sono per « malattia amorosa », ma per malattia fisica, e dove i protagonisti non sono i sospiri d'amore, ma lo « stomaco » e la « febbre » e il « fianco » — il « corpo », insomma, fisico nel suo complesso) da pensare ad una crisi che si apre dentro quei cancelli che chiudevano il recinto platonico-umanistico; e si vorrebbe arguire quasi un prepotente ritorno al « naturalismo », che gli umanisti del tempo del Firenzuola avevan ridotto ad una lor misura di metafisica minore. Ma son versi ed è un momento che non avrà seguito: lascerà, se mai, tracce stilistiche e modi che ritroveremo, negli anni di Prato, nella lunga e noiosa novella della morte di un giovane amante napoletano o in qualche elegia in sciolti, della stessa epoca pratese. Di questa « crisi » non resterà che il silenzio: il vero Firenzuola era, per l'appunto, quello che aveva, nel volgarizzare Apuleio, lasciato da parte il libro mistico e ricondotto la soluzione di una vicenda umana alla presenza della « valorosa donna ».*

*Reso all'attività letteraria in quella Prato che, in una società dedita all'artigianato tessile gli proporrà, attorno alla famiglia dei Buonamici, un'immagine minore di un mondo di salotti e di accademie già sperimentato a Roma, il Firenzuola tornerà al suo metro, anzi raggiungerà in pieno la cifra che gli serviva, impicciolendo ancor di più il già fragile umanesimo, facendone assolutamente materia di mondana conversazione. Vorrà, e*



*potrà, divenire il trattatista senza difficili problemi, lo scrittore delle « valorose donne pratesi ». Attorno alle due opere maggiori, infatti, le rime e le commedie, e anche le due novelle, non saranno che il risultato delle occasioni fornitegli da una vita ormai senza drammi e senza grosse ambizioni. Con questa sua esperienza, il platonismo, cristallizzatosi, finiva la propria vita in provincia, entro circoscritti e statici confini; sì che parrà legittima, ai tempi nostri, la rievocazione rapida che del Firenzuola pratese dettò D'Annunzio :*

Ma al sol s'allegra in la vita serena  
Messer Agnolo; e par che gli fiorisca  
Vermiglio il cor se Mona Amorrorisca  
Favelli, o canti Bianca la sirena.

Il felice Bisenzio è la sua vena.  
Discorrer fa la Sapienza prisca  
Negli Animali, sì che le obbedisca  
Il gran re di Meretto Lutorcrena.

Oh di nostro parlar limpida fonte  
In cui mi rinfrescai! Della Bellezza  
Celso ragiona all'ombra degli allori<sup>1</sup>.

*Una rievocazione che ignora i versi del 1533 e l'accorata lettera da Prato all'Aretino: « una lunga infirmità di anni undici mi ha relegato in Prato, assai orrevole castello in Toscana ».*

## V

*Anche la Prima veste è volgarizzamento ed è trattato: ed è soprattutto il primo maturo risultato dell'esperienza stilistica affrontata con la versione di Apuleio. Qui, sia nelle pagine descrittive che in quelle narrative, il tono smorzato domina e trionfa; come domina e trionfa quella commistione di linguaggio aulico e di imprestiti popolari e dialettali di cui prima dicevamo.*

---

<sup>1</sup> Cfr. « Le città del silenzio: Prato », sonetto X, in *Laudi*, libro II, « Elettra ».

*Il richiamo all'Asino è pienamente legittimo, tanto che — tenendo, naturalmente, conto del generale progresso stilistico raggiunto dalla prosa firenzuolesca degli anni pratesi — potremmo tentare accostamenti e raffronti. Tuttavia, ad evitare elencazioni, basterebbe rinviare il lettore al volgarizzamento della favola di Psiche: dove la sintassi del Firenzuola s'è alleggerita al massimo, aiutata dallo stesso stile apuleiano, che, qui forse più che in ogni altro luogo del romanzo, riesce a contemperare l'abbondanza lussureggiante delle immagini con la scorrevolezza della prosa. I periodi frequentissimamente collegati con la e, lo spezzamento della frase in anfrattuosità, i passaggi, pure frequenti, dal tempo passato al tempo presente, il ribadimento della immagine per prolungamento di coordinata, son tutte caratteristiche che nelle citate pagine dell'Asino si ritrovano, e già anticipano le caratteristiche della prosa della Prima veste.*

*Certo, nell'operetta degli anni di Prato, certi procedimenti addirittura trionfano. L'uso scolastico e l'indagine critica a un tempo hanno isolato, nella Prima veste, le favole, e fra queste, le più brevi e rapide, tenendo, e giustamente, in minor conto, i pezzi di narrativa più ampi e le amplificazioni novellistiche della favola. Ma a noi par che si debba soprattutto guardare, in questa prosa del Firenzuola, ai passaggi fra la parte descrittiva o riflessiva e il narrato, quelle parti che, nel complesso dello spartito, si potrebbero indicare come didascalie: « come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia »; oppure « questi tali dovrebbero molto ben considerare quello che intervenne al liono e al bue col montone »; e ancora « ché altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legna »; e altrove « ancor ch'io dovessi meritamente avere paura che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo »; e subito dopo « e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella golpe »; « e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno », e via dicendo.*

*La ripetizione, quasi costante e certo insistita, dello stesso verbo (che dovette esser proprio del narrare popolare, come fa fede anche un celebre inizio quattrocentesco: « E' m'interviene, e parmi molto grave, Come alla moglie di Pappa le fave, ecc. ») varia di volta in volta per sfumature quasi impercettibili, e lega le favolette e le novelle fra loro, alla fine, in un modo più ricco ed elegante, che se lo scrittore avesse fatto ricorso a modi di legamento fundamentalmente diversi fra loro. È qui, a nostro parere, una riprova evidente dell'abilità somma che il Firenzuola aveva raggiunto nel maneggiar la prosa secondo i modi e i principi di quello « smorzato » ricco d'immagini, di cui più volte abbiamo detto in queste nostre note.*

*Quanto alle caratteristiche generali dell'operetta, basterà ricordare che essa fece la felicità dei grammatici e dei lessicologi, che fu tratta ad esempio di una prosa semplice ed elaborata nello stesso tempo. Il Fornaciari accostava le favolette del Firenzuola direttamente alla prosa del Novellino e dell'Esopo volgare; il Carducci, nelle Lettere italiane ne seguiva l'esempio. A tratti, insomma, questa prosa della Prima veste parve, nel gran libro della prosa del Cinquecento, quella più vicina ai modi dell'« aureo Trecento ».*

*Indubbiamente, il Firenzuola dovette aver coscienza degli antichi modelli — e fu portato ad averli presenti dalla natura stessa dei testi originali sui quali modellò la propria operetta —; tendeva, in questo caso, a raggiungere un vero e proprio « stile familiare », con larga introduzione di modi popolari. Così, nei momenti migliori, si raggiungevano tutti gli effetti di un narrar rapidissimo, e un colore arcaico di immediata suggestione. E si veda, ad esempio, la favoletta dell'istrice e della volpe:*

Potrebbe essere che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avessi mosso a venire alla volta mia; ma tu, se io ti ho a dire il vero, non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vadi

a spendere altrove, ch  io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocch  egli non mi intervenisse come allo istrice. Il quale tornando dalla guerra con una certa golpe, e lamentandosi con lei, che era stracco e che li dolevan tutte l'ossa, la golpe li disse:

— Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tante arme addosso, che la guerra   finita? Perch  almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che cos  vi riposerete, che sar  un piacere.

Acconsent  il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarm , e cenato che egli ebbe, se n'and  a riposare. La trista della golpe, come prima lo vide addormentato, se n'and  alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazz , e mangiosselo a suo grande agio.

*S'  gi  ricordata l'affermazione del Nostro, nella dedicatoria del Celso, circa il suo non esser troppo ligio alle regole dei grammatici; ora, l'esempio addotto, e i numerosi altri che potrebbero aggiungersi, ci dice chiaramente che quell'affermazione ha da essere intesa soprattutto nel senso che il Firenzuola viol  coscientemente le regole grammaticali, per raggiungere quegli effetti di lingua viva e parlata che gli stavano particolarmente a cuore. Il lettore che torni a vedersi le pagine dei Ragionamenti o della epistola al Tolomei, noter  facilmente che in quei pi  vecchi scritti questa libert  (che pure il Firenzuola vuol riferita anche al primo tempo della sua carriera letteraria)   assai pi  contenuta e che per lo pi  il periodare procede regolare e spesso schematico, mentre alcuni passi nei quali la libert  par maggiore ci si presentano con l'aspetto evidente di esperimenti non sempre riusciti e soddisfacenti.*

*Ecco, insomma, l'esercizio di stile farsi, ancora una volta, negli anni di Prato, predominante, e quello della lingua tornare a riproporsi come il centro pi  vitale degli interessi del nostro scrittore. In questo senso, la Prima veste si deve indubbiamente considerare come il capolavoro del Firenzuola: e ben se ne accorsero i raccoglitori delle sue opere, che con essa sempre aprirono le loro raccolte di prose firenzuolesche.*

## VI

*Ma nel nuovo ambiente sociale, che il Firenzuola si era come ricreato nell'« orrevole castello » in Toscana, non poteva non riaffiorare una delle massime ambizioni dello scrittore: quella del trattatista, del platonico. Ed ecco il Celso, quei dialoghi sulla bellezza della donna, che sono stati una delle opere più fortunate del Firenzuola, anche se, a nostro avviso, costituiscono, fra gli scritti del Nostro, quello che meglio ne dimostra e definisce i limiti. Tuttavia, la fortuna dell'operetta dev'esser considerata in rapporto ad una tradizione di trattati sull'argomento della bellezza femminile, in una linea che, diluendo sempre più e quasi dimenticando nella sostanza certi fondamentali motivi ficiniani, tocca, ai tempi della formazione del Firenzuola, il momento più facile e diffuso col terzo libro degli Asolani del Bembo. In tal senso e in questa direzione, ci appare giusto il recente giudizio del Garin, il quale osserva che « ... tutta una messe di rilievi, spesso molto fini, anche se destinati a confondersi in una estrema ricerca di sottigliezza, noi troviamo nella vasta produzione intorno alla bellezza della donna. Nella quale emerge senza dubbio l'opera del Firenzuola, che da pagine ove la bellezza femminile è posta esclusivamente in rapporto alla funzione sessuale, e considerata un astuto ritrovamento di natura per indurre alla riproduzione, passiamo a scaltre discussioni platoniche »<sup>1</sup>. Dove il passaggio da certe note pagine dei Ragionamenti al Celso è molto ben delineato.*

*Col Celso, del resto, il Firenzuola aveva coscienza di inserirsi in una tradizione illustre; e perciò dettava quella*

---

<sup>1</sup> Cfr. E. GARIN, *L'umanesimo italiano*. Bari, 1952, p. 155.

*dedicatoria così scopertamente polemica, nella quale trovano sfogo le amarezze di una brillante carriera fallita e quel complesso di inferiorità che lo scrittore subiva di fronte ai letterati contemporanei, tanto più fortunati e celebri di lui. Elementi, l'uno e l'altro, che si rivelano in certe affermazioni sulla propria capacità di scrittore: « .... s'io non avessi studiato, e in conseguenza non avessi qualche lettera, male avrei potuto condurre questo dialogo a quella perfezione che di presente si ritrova ».*

*Si trattava, alla fine, di riprendere, in modo nuovo, la tela dei vecchi Ragionamenti, rinunciando alla parte narrativa e sviluppando all'estremo i modi del trattato. Ritrovata in Prato, se non la donna ideale, la Costanza dell'Asino, almeno la donna nei suoi attributi esteriori di vaghezza (la Selvaggia o la Verdespina), ritrovato un clima di riposato e sereno conversare, dopo la lunga crisi della malattia, il Firenzuola aveva anche ritrovato l'equilibrio dell'umanista minore.*

*Si notino, a questo proposito, le rime per Selvaggia: e non solo le difficili e lambiccate « stanze », nelle quali si salvano solo i versi dedicati a descrizioni naturali e paesistiche (si vedano, ad esempio, le ottave 44-52), ma soprattutto i numerosi madrigali e ballatette, in cui il disegno « leggiadro » e leggero, il verso smorzato e raccolto spesso sono interrotti da intromissioni di modi popolari, che nei momenti migliori rafforzano l'esile compostezza dell'immagine. In questi versi, e non solo nelle già citate stanze, è viva l'eco del Poliziano e del Magnifico: frequentissimi i diminutivi negli attributi agli aspetti della natura, frequente il riferimento ad una « età de l'oro » trasferita nelle campagne attorno al Bisenzio.*

*In questi rinnovati « ozi » — il cui colore fondamentale può ritrovarsi nel Sacrificio pastorale — ispirati al « bel Bisenzio », dovevano dilettere il nostro scrittore gli esercizi tipici del letterato « umanista »: traduce da Orazio l'ode a Pirra, da Mosco l'idillio Amor fuggitivo. finge*

*ninfe, driadi e amadriadi nella campagna pratese, riprende dal Poliziano le canzoni di maggio :*

Ridono i campi, scorgendo le biade,  
 Tratte del verno omai felicemente;  
 Godon l'acque, che più sicure strade  
 Danno a chi solca il Levante e il Ponente;  
 L'aere gioisce, che per sua bontade  
 Il nostro orecchio la dolcezza sente  
 Degli augelletti, che in vario linguaggio  
 Cantan forse anche lor « Ben venga Maggio ».

*I due discorsi del Celso nascono in questo clima, e in questo clima hanno i loro limiti ben precisi. Se si trascura il tono « minore » di questa creazione ambientale, si rischia — e ciò è talora accaduto anche a studiosi di valore — di sopravvalutare i ragionamenti di Celso Selvaggio. La sottigliezza di certe argomentazioni di Celso non è invero diversa, a guardar bene, dalla leggiadria di tono minore, dal madrigalismo delle parti descrittive dell'operetta. Nella quale si leggono pagine di questo tenore :*

Né prima aveva cominciato Celso ad aprir la bocca per darle principio. che in sul colle comparse la bella Gemmula dal Pozzo Nuovo, tutta modesta, tutta gentile, e veramente una preziosa margherita; la quale, avendo avuto sentore di questa compagnia, come donna di buono ingegno, era tratta all'odor di questi ragionamenti; e aveva seco quel chiaro diamante, che con la foglia di molte virtù nobilita la piazza di San Francesco. E appena erano a mezzo il monte, che quasi tutte le altre giovani. che erano per l'orto, cantando e ridendo, e, come in simil lati si costuma, motteggiando, gli vennero a chiamare; in modo che Celso fu forzato abbandonar l'impresa. e andarsene con loro ad una bella merenda, che aveva ordinata Mona Simona de' Benintendi, savia e veneranda matrona fiorentina, e moglie del padron dell'orto; la quale è tanto da bene, che per dir parte di sue lode bisognerebbe allungar troppo le parole. E fornita che fu la merenda, e' si ballò, e si cantò, e fecesi tutte quelle cose che in una onesta brigata di nobili e virtuose donne, e di gentili e cari giovani si conviene: e così durarono. insino che fu ora che ognuno se ne tornasse a casa sua.

*Qui siamo nel descrittivo; ma questo stesso tipo di prosa non ritroviamo forse anche quando si passa all'argomentazione? Ricordate il passo sui colori :*

Il negro non ha bisogno di molta dichiarazione, perciocché ognuno il conosce; e quella Fiorentina, che da voi è stata ben ricevuta, se ne vale assai; il qual colore, quanto più è chiuso, e più ascende all'oscuro, tanto è più fine, tanto è più bello. Il rosso è quel colore acceso che dipinge la grana, i coralli, i rubini, le foglie dei fiori di melagrana, e altri simili; e trovasene del più acceso e del meno acceso, e del più aperto e meno aperto, come si vede nelle cose allegate. Il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto, ed è quello finalmente che somiglia le guance della bella Francolina di Palazzuolo quando l'ha stizza. ecc.

*Oppure, rileggete le poche righe dedicate (sempre nel secondo discorso) agli orecchi :*

Li orecchi, che col color si dipingon più simili a' balasci che a' rubini, anzi si coloriscon con le rose imbalconate, e non con le rosse, voglio io da te, Selvaggia; alla cui bellezza, come ben mostrano i tuoi, è necessario una forma mediocre, con quelle lor rivolture ordinate con garbo, e con conveniente rilievo, ma di più vivo colore che le parti piane; e quello orlo, che li circonda intorno intorno, debbe trasparere e risplendere il rosso, simile alle granella delle melagrane; e soprattutto to' lor la grazia l'esser fiacche e languide: così come glie la porge l'esser salde e bene attaccate.

## VII

*In questo clima pratese, non poteran mancare, a compiere la figura dell'umanista minore, esperimenti tradizionali; come dai luoghi delle nobili brigate trionfanti nel Celso si porgeva l'occhio, come era avvenuto un secolo prima nella Firenze medicea, alla campagna e ai costumi e soprattutto alla lingua dei contadini, come le vicende e i costumi della campagna venivan tratti a fine di divertimento nei trattenimenti delle nobili brigate; non poteva dunque, nella figura e nell'opera del Nostro,*



*mancare l'esercitazione della commedia e la corrispondenza del « capitolo » e della rima burlesca.*

*Le due commedie del Firenzuola stanno a testimoniare questa verità: siano originali, come la Trinuzia, o d'origine plautina, come i Lucidi, eran composte per i trattenimenti delle brigate; e in esse lo sforzo maggiore era volto a far parlare i personaggi attraverso una lingua popolare e spesso plebea, con non infrequenti modi dialettali proprii della campagna pratese o intarsi di dialetti extravaganti.*

*In questo clima è da porre anche la ripresa novellistica: i « nobili giovani » delle brigate pratesi, le donne che sono al centro del Celso, delle rime e delle dedicatorie diventano addirittura, come nella maggior novella del Firenzuola, i protagonisti del racconto; lo scrittore legge direttamente agli amici le sue composizioni, e fa sfoggio di modi dialettali e plebei, fino a raggiungere risultati eguagliabili a quelli raggiunti attraverso lo « smorzato » e il « vago » nelle pagine della Prima veste o del Celso. Così, il Firenzuola tornava ad essere quale l'Aretino affermava di averlo conosciuto in giovinezza, quello che sparge « la giocondità del piacere negli animi di coloro che lo praticano ».*

## VIII

*Nella non grande mole degli scritti del Firenzuola sono dunque rappresentati tutti i motivi e gli elementi che posson caratterizzare un umanista minore: poesia, narrativa, trattatistica, commedia, traduzioni dai classici; così come nella sua vita non manca alcuno dei temi, per così dire, d'obbligo: il passaggio dallo studio delle leggi a quello delle lettere, la carriera ecclesiastica, le accademie, l'amore idealizzato per una donna « valorosa », d'eccezione. Forse, se nell'opera vi è qualcosa di diverso, di abnorme rispetto a uno schema assai comune*

dell'«umanista», è proprio il canzoniere: non solo i versi per la malattia, ma ancora, ad esempio, gli sciolti sulla morte del nobile amante napoletano. E nella vita, si può aggiungere, l'elemento abnorme è la crisi generata dalla malattia.

Ma la passione predominante nel Firenzuola resta sempre quella della lingua e dello «stile»: lo scrivere e il conversare, affidati ad un amore delle lettere in minore. Le grandi passioni non lo turbano, solo quando il suo corpo soffre allora si ribella e si scompone e, pur attraverso citazioni petrarchesche d'obbligo, dimentica Petrarca e il parlar soave e sottile, la misurata armonia della frase. I grandi avvenimenti della sua epoca non lo toccano, neppure lo sfiorano; i suoi veleni e le sue malinconie li sfoga nelle lettere dedicatorie del tempo pratese. Sì che riesce, nella sua misura, artista quando riconosce i proprii limiti e non tenta in nessuna maniera di superarli, di forzarli.

Gli manca, invero, la forza di vivere nel proprio tempo: che era tempo di maturazione, di crescita, almeno di maturità fiorita. Si direbbe timoroso delle cose, del mondo, dei grandi avvenimenti che dominano la realtà del tempo: cede di fronte alle difficoltà incontrate nella curia romana, cede di fronte alle lotte di tendenza delle accademie; si rifugia nel «bel Prato», a covare insieme gli sfoghi dettatigli da una sorta di complesso di inferiorità e le piccole provinciali ambizioni di creare un mondo, un ambiente, e dominarlo: come un Bembo, come un Aretino. Ha dentro di sé un ideale circoscritto d'armonia, di colori, di vaghezze. Selvaggia, Verdespina, Amorriscia. Non riesce a combinarlo col mondo della realtà.

D'altra parte, la fantasia gli difetta: e va a cercarla altrove, in Apuleio, per esempio, o in aspetti di quel mondo che nel Poliziano e in Lorenzo aveva avuto come peculiari caratteri quelli dell'armonia e dell'equilibrio. Nasce al termine del secolo XV, si forma nel Cinque-

*cento, ha il suo primo incontro letterario nell'Aretino; ma, alla fine, resta intimamente legato al Quattrocento, a coltivare criticelli platonicheggianti, impiantati su schemi e formule.*

*Le sue letture son limitate: sì che lo diresti, in certo modo, pigro, incapace di far la fatica necessaria ad approfondire un problema, a costruire un libro, a disegnare un piano di lavoro. La sua malinconia non è, come ad esempio la malinconia dell'alcasiana, una conseguenza di riflessione (se pur tenuta nei limiti di una elaborazione letteraria talora schematica), bensì un derivato della propria incapacità a vivere costruendo. Il fatto stesso che, dopo il giovanile libello contro il Trissino, non pubblicasse più nulla, nonostante richieste ed esortazioni che gli venivano da certi amici, può essere una riprova di queste osservazioni. Polemico era, s'è visto, ma solo nei limiti di una convenienza accademica; in realtà, tendeva ad isolarsi, ad evadere, diremmo oggi con un termine d'uso anche troppo comune.*

*I contemporanei, e i posteri, lo lessero e lo tennero in buon conto per il suo stile: nel suo periodo di maggior fortuna, ai tempi moderni, lo apprezzarono due artisti, il Carducci e il Ferrari, per la somma eleganza del suo scrivere in prosa; lo tennero costantemente dinanzi i grammatici e i vocabolaristi per quella mistura di cui s'è detto fra linguaggio aulico e modi popolari. Tuttavia, una figura, un carattere si delineano attraverso la conoscenza della sua opera e dei pochi documenti che illuminano la sua vita. Ed è quella figura, quel carattere che in queste ultime pagine s'è cercato di tratteggiare.*

Il lettore del nostro saggio introduttivo non si meraviglierà se, nel testo, all'ordine tradizionale delle vecchie edizioni delle opere del Firenzuola vedrà in parte sostituito un ordine diverso. Infatti, se la tradizione editoriale è rispettata nella divisione del volume in tre parti (Prose, Commedie, Poesie), il seguirsi dei testi all'interno delle

tre sezioni è mutato profondamente. Abbiamo, per dirla in parole semplici, seguito il criterio cronologico: e ciò non esclusivamente per ragioni didattiche, ma soprattutto per esigenze interne, per guidare il lettore attraverso le varie fasi di sviluppo del lavoro del Nostro. Nelle Prose, ad esempio, l'aver cominciato con la rapida e « gloriosa » avventura del *Discacciamento* (che nelle precedenti edizioni costituiva di solito un fatto da appendice) e l'aver terminato con le due *novelle pratesi* significa appunto offrire la possibilità di seguire quello sviluppo: intanto lo sviluppo del prosatore, dal primo sbizzarrirsi, attraverso l'eclettica esperienza dei *Ragionamenti*, fino alla fondamentale esperienza dell'*Asino* volgarizzato; e di qui il « salto » significato dal periodo pratese, nel quale la breve *lettera all'Arcino* sta come chiave indispensabile ad aprire il nuovo circoscritto mondo di un umanesimo minore ridotto nei limiti della provincia. Chiave psicologica che, collegata, spiegata, arricchita, complicata dal susseguirsi delle dedicatorie offre, a guardar bene, un filo conduttore autobiografico, che pone accanto all'evoluzione dello stilista il formarsi e il declinare della personalità dello scrittore. Dagli interessi linguistici iniziali al divertimento stilistico delle due *novelle pratesi*: una linea e un limite; e dalla Roma splendida del Bembo al circoscritto mondo di Prato: un'avventura significativa a capir lo scrittore e la sua vicenda.

Le commedie, come giustamente, con chiarezza dimostrativa, si legano alle due ultime *novelle*, le ampliano, le illustrano sia per le caratteristiche dello stile e del linguaggio, sia per gli interessi che investono.

Una uguale linea storica avremmo voluto seguire anche per le poesie, se lo stato delle stampe e dei rarissimi manoscritti ce l'avesse consentito. Avevamo anche in questo caso una « chiave », e l'abbiamo utilizzata: gli sciolti *Intorno la sua malattia*, databili con precisione assoluta. Ad essi vedrà il lettore seguire una eclettica dispersione di motivi, sia attraverso certe più ambiziose composizioni (quei poemetti che abbiamo tratto fuori dal disordine del volume delle *Rime*), sia attraverso i fragili motivi petrarcheggianti delle rime d'amore. Fino a ritrovare, al di là di una collocazione di comodo e d'uso, nella sezione finale della terza

## INTRODUZIONE

parte del volume, nei capitoli e nelle rime giocose e satiriche, quello stesso punto d'approdo che caratterizza la prima parte e la seconda.

Potrà sembrare un'architettura ambiziosa; ma a noi è parso che, nei limiti di uno scrittore minore qual'è il Firenzuola, essa giovasse a darci, oltre tutto, l'immagine di una personalità e il senso di un'epoca. Oltre, vogliam dire, la possibilità di seguire, fin dove la condizione dei testi e della tradizione ce lo consentiva, l'avventura dello stilista.

## NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

### LA VITA E LE OPERE

Circa il 1450, un ramo della famiglia dei Giovannini, con Piero di Betto, si trasferiva da Firenzuola (comune della Romagna toscana) a Firenze, regnante Cosimo dei Medici « padre della patria ». Piero si pose al servizio dei Medici, ottenendo la cittadinanza e assumendo il cognome da Firenzuola.

Nel 1478 la congiura dei Pazzi interruppe la nascente fortuna della famiglia dei Firenzuola; e Carlo, figlio di Piero, di professione notaro ne fu colpito, come sta a dimostrare la cronaca che dei fatti della congiura prese a stendere. Forse, avremmo possibilità di rischiarare meglio anche la posizione che i Firenzuola assunsero nei confronti dei fatti, se ci fosse stato conservato un diario che, secondo il Manni, Carlo Firenzuola scrisse.

Per trovare ancora notizie sicure della famiglia, dobbiamo giungere al 1492, quando Bastiano, figlio di Carlo, notaro e umanista, segretario di Alessandro Braccesi, sposò la figlia di quest'ultimo, Lucrezia. Da Bastiano e da Lucrezia nacque, il 28 di settembre del 1493, Michelangiolo (Agnolo o Angelo) Firenzuola, la cui prima educazione dovette svolgersi sotto il particolare influsso del nonno Carlo, che morì nel 1503.

Mentre la famiglia cresceva (nel 1509 nacque Girolamo, che sarà il primo raccogliatore delle opere del fratello; e successivamente nacquero Carlo e Alessandra), Agnolo proseguiva i suoi studi, che, seguendo la tradizione di famiglia, dovevano portarlo all'« asinino studio delle leggi ». Si recò, infatti, a Siena, ove conobbe quel Claudio Tolomei, letterato di un certo nome, legato alle prime polemiche sulla « questione della lingua », e al quale il Firenzuola indirizzerà poi la celebre epistola in lode delle donne.

Un incontro ben più notevole, ma che tuttavia non avrà seguito né lascerà altra traccia se non di ambizioni cadute, Agnolo doveva fare negli anni attorno al 1515-16, quando, per concludere i suoi studi, si recò a Perugia. Quivi egli incontrò, infatti, Pietro Aretino. ✕

Compiuti gli studi, si iniziò per Agnolo il capitolo decisivo della sua vita; attorno al quale lunga e talora oziosa è stata la discussione fra i suoi biografi, e ancora oggi incerte le notizie: prese (sembra nel 1517) l'abito di monaco val-lombrosano, e si recò a Roma, essendo pontefice Leone X, come procuratore della curia romana. Fu a Roma che, nel 1523, conobbe quella Costanza Amaretta, che fu l'ispiratrice dei *Ragionamenti* e della versione dell'*Asino d'oro* di Apuleio.

Si iniziava così la sua carriera letteraria; e nel 1524 apparve la prima opera del Firenzuola, quel *Discacciamento de le lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in risposta al celebre opuscolo del Trissino sulla riforma dell'al-fabeto. L'Aretino, allora a Roma, colse occasione da questa pubblicazione per presentarlo a Clemente VII e al Bembo.

Nel 1525, quando pareva che le ambizioni letterarie di Agnolo cominciassero a dare i loro frutti maturi, morì l'Amaretta; e in memoria di lei il Firenzuola compose la prima giornata dei *Ragionamenti*, mentre attendeva alla versione dell'*Asino d'oro*. Scrisse anche, in quest'anno, l'epistola al Tolomei in lode delle donne. Si sa che in quegli anni il Firenzuola conobbe e frequentò vari letterati illustri residenti a Roma, come il Berni, il Della Casa, il Caro, il Molza; frequentò fors'anche l'Accademia dei Vignaioli. Intanto, anche la sua condizione sociale andava migliorando, e lo troviamo insignito di vari benefici ecclesiastici.

Quale fu la vera ragione della sua repentina ed inattesa disgrazia? L'esatta risposta non sarà facile da trovare, né le molte discussioni dei biografi han potuto darci dei fatti certi. Impossibile pensare che fosse la vita licenziosa del monaco procuratore a spingere la Curia romana a « concedergli », l'8 maggio del 1526, la dispensa dai voti monastici; d'altra parte il Firenzuola, ogni volta che parla di quegli anni, ha soltanto accenni molto vaghi ad ingiustizie e al difficile vivere della corte papale (il suo risentimento e la sua ama-

rezza trovano il vero sfogo negli apologhi e nella vicenda fondamentale della *Prima veste*; mentre, nella dedicatoria al *Celso*, ricorderà degli anni romani il suo « esser qualcuno ». Sappiamo, ad ogni modo, che gli furono conservati alcuni benefici ecclesiastici, e che, in quello stesso anno 1526, lo scrittore contrasse quella lunga e terribile malattia (forse una lue), della quale scrisse, nel 1533, negli sciolti assai noti.

Intanto, il 12 dicembre del 1534 veniva a morte Clemente VII e gli succedeva Paolo III. La dimora romana del Firenzuola aveva definitivamente termine, e il nostro Agnolo si trasferiva (certo prima del 1538) a Prato, col beneficio del monastero vallombrosano di San Salvatore a Vaiano. A Prato ebbe luogo l'ultimo importante incontro della sua vita, quello con la famiglia dei Buonamici, attorno alla quale si riunivano gli intellettuali residenti in quella città. Nel 1538 moriva il padre di Agnolo, Bastiano.

Negli anni fra il 1540 e il '42, migliorate le sue condizioni di salute (si veda la lettera indirizzata all'Aretino nel '41), il Firenzuola riprese a lavorare, cercando di conquistare nella piccola « villa » quel posto che non era riuscito a guadagnarsi nella grande e difficile Roma: compose il *Celso* e la *Prima veste*, le due commedie, la traduzione (non più ritrovata) dell'*Arte poetica* di Orazio e varie poesie amorose e burlesche. Fondò l'Accademia dell'Addiaccio, della quale fu primo archimandrita col nome di Silvano, e per la quale compose il *Sacrificio pastorale*. Scrisse anche il poemetto in sciolti *Le lagrime nella morte di un giovane nobile napoletano*.

Ma, con la ripresa dell'attività letteraria, non dovevano andar d'accordo le sue condizioni economiche, che furono aggravate da una complicata vertenza finanziaria, seguita all'eredità paterna, con la sorella Alessandra. L'ultima voce che ascoltiamo di Agnolo è del 1543, quando dedicò al Varchi il capitolo *In lode della sete*. Poco dopo, probabilmente il 27 o 28 di giugno di quello stesso anno, morì. E fu una morte nel silenzio più pieno da parte dei contemporanei: tanto che per qualche tempo si pensò che egli ritornasse a Roma e che là finisse i suoi giorni.

Le sue opere cominciarono ad uscir postume (ad ecce-



zione del *Discacciamento*) nel 1548, col volume giuntino delle *Prose*, a cura di Ludovico Domenichi e Lorenzo Scala. Nell'anno seguente, sempre presso i Giunti, uscirono le commedie e le rime. Nel 1550, il Giolito pubblicò a Venezia la versione dell'*Asino d'oro*.

## EDIZIONI FONDAMENTALI

*Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, in Roma, per Lodovico Vicentino e Laudisio Perugino, 1524, in 4° (Edizione principe). *Prose di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino*, in Fiorenza, 1548, appresso Bernardo di Giunta, in 8° (Edizione principe). *La Trinuzia, commedia*, in Fiorenza, appresso Bernardo Giunti, 1549, in 8° (Edizione principe). *I Lucidi, commedia*, in Fiorenza, appresso Bernardo Giunti, 1549, in 8° (Edizione principe). *Rime di M. A. F. Fiorentino*, in Fiorenza, appresso Bernardo Giunti, 1549, in 8° (Edizione principe). *Apulejo. dell'Asino d'Oro, tradotto per M. A. F. Fiorentino*, con privilegio, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito, 1550, in 12° (Edizione principe). *Prose di M. A. F. Fiorentino*, in Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, 1552, in 8°. *Discorsi de gli animali di M. A. F. Fiorentino, nuovamente ristampati e revisti*, in Venetia, per Giovan. Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Dialogo delle bellezze delle donne di M. A. F. Fiorentino, nuovamente stampato*, in Venetia, per Giovan Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Ragionamenti di M. A. F. Fiorentino, et il Discacciamento delle nuove lettere, ecc., nuovamente stampati*, in Venetia, per Gio. Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Le Novelle di M. A. F. Fiorentino, nuovamente ristampate e reviste*, in Venetia, appresso Gio. Griffio, ad instantia di Pietro Boselli, 1552, in 12°. *Opere di M. A. F. Fiorentino*, in Firenze (in realtà Napoli), 1723, voll. 3 in 8°. *Opere di M. A. F. Fiorentino*, in Firenze (in realtà Venezia), 1763-66, 4 voll. in 8°. *Opere di M. A. F. Fiorentino*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

## INTRODUZIONE

1802, voll. 5 in 8°. *Opere di A. F.*, Pisa, Niccolò Capurro, 1816, voll. 6 in 8°. *Le opere di A. F.*, ridotte a miglior lezione e corredate di note da B. Bianchi, Firenze, Felice Le Monnier, 1848, voll. 2 in 8°.

### ANTOLOGIE E COMMENTI

Dopo le stampe cinquecentine, la fortuna del Firenzuola riprese vigorosa nel Settecento, con le due importanti edizioni del '23 e del '63-'66. Nell'Ottocento, oltre alle tre edizioni fondamentali complete, quella dei « Classici italiani », la pisana del Capurro e quella fiorentina di BRUNONE BIANCHI, si ebbero, verso gli ultimi anni del secolo, le prime scelte, redatte fondamentalmente per uso scolastico, ma spesso non prive di pregi storici o critici. Due antologie delle prose uscirono nel 1890 a Torino, una a cura di CELESTINO DURANDO, l'altra a cura di ENRICO MESTICA.

A queste seguiva l'ottima edizione a cura di CESARE GUASTI, Firenze, 1892, importante soprattutto per le notizie biografiche e storiche, per la ricostruzione dell'ambiente pratese in cui visse il Firenzuola (il Guasti fu un appassionato studioso della storia di Prato e per alcuni anni fu direttore della Biblioteca Roncioniana in quella città) e per la dichiarazione dei luoghi della campagna pratese, così spesso ricorrenti nella *Prima veste*.

Tutte queste antologie, e specialmente l'ultima, superano di molto la scelta delle prose firenzuolesche, fornita nel 1879 da EUGENIO CAMERINI, nella « Classica economica » di Sonzogno; l'edizione ha per titolo *L'Asino d'oro di Apuleio*, ma contiene anche una scelta delle altre prose del Firenzuola.

Nel 1886, OLINDO GUERRINI raccoglieva nella « diamante » del Barbèra le novelle, il *Celso* e la *Prima veste*, facendoli precedere da una prefazione vivacemente polemica contro coloro che accusavano lo scrittore di immoralità.

Ma il primo commento veramente moderno (nato nel clima degli studi carducciani) fu quello preparato nel 1895 da SEVERINO FERRARI per la gloriosa « Biblioteca scolastica di classici italiani » di G. C. Sansoni, diretta dal Carducci. Se il commento e la lezione del testo non potevano dirsi

perfetti dal punto di vista storico-filologico (come ebbe a notare Enrico Sicardi nel « Giornale storico della letteratura italiana » di quell'anno, in una recensione davvero pedantesca e priva di discernimento critico), tuttavia la prefazione costituiva il primo tentativo di una indagine critica sul nostro scrittore: e particolarmente notevoli apparivano in essa le pagine dedicate allo stile del Firenzuola.

Dopo il commento del Ferrari, le antologie si diradarono: anche perché era venuta meno la fortuna scolastica delle prose del Firenzuola (tuttavia il commento di Severino continuò ad essere ristampato fino al 1938 ed ora è riapparso con una ' presentazione ' di Adriano Seroni). Così che, nel nostro secolo, non troviamo molti titoli: le *Novelle* furono raccolte, in un testo troppo spregiudicatamente modernizzato, da GIUSEPPE LIPPARINI, nei « Classici del ridere » del Formiggini, nel 1913. Nel 1925, nella celebre raccolta de « Le più belle pagine », diretta da Ugo Ojetti per il Treves, apparve un interessante Firenzuola curato da ANTONIO BALDINI.

Poi, ancora una lunga parentesi; finché nel 1943, a cura di ADRIANO SERONI, furono nuovamente pubblicate le dieci novelle, seguite dalla *Prima veste*, con ampia introduzione critica, un breve glossario e un indice geografico (Milano, « Il Centonovelle » di Bompiani). Sempre a cura di ADRIANO SERONI, fu ristampato nel 1943, l'*Asino d'oro*, con introduzione e commento critico, Roma, « Classici dell'umorismo » dell'editore Colombo. Una raccolta di *Opere scelte* ha pubblicato nel '57 GIUSEPPE FATINI, nei « Classici U.T.E.T. ».

Ai lavori citati potremmo aggiungere, per curiosità, la scelta che degli scritti del Firenzuola pubblicarono nel 1890, a Milano, DOMENICO RE e ALFREDO PANZINI; e l'anno successivo la « diamante » del Perino (Roma), contenente il solo *Celso*.

Fra le antologie nelle quali prose del Firenzuola furono largamente accolte, citeremo solo le due classiche: gli *Esempi di bello scrivere* dei FORNACIARI e le *Letture italiane* di CARDUCCI e BRILLI.

(Per una più ampia notizia, confronti il lettore il nostro studio *Bibliografia essenziale delle opere di A. F.*, in « Amor di libro », n. 17, anno V, fasc. I, Firenze [1957]).

## STUDI BIOGRAFICI, STORICI E CRITICI

I primi studi sul Firenzuola furono particolarmente rivolti alla ricerca biografica e al reperimento dei testi: particolarmente interessanti, in questo senso, appaiono le stampe settecentesche, in ispecie quella napoletana del 1763-66. E la ricerca storica e biografica proseguì anche nell'Ottocento (già citammo il proemio all'antologia curata dal Guasti), fino a che, nel 1907, il fondamentale lavoro di GIUSEPPE FATINI, *A. F. e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, fece il punto sia sullo stato dei testi, sia sulle notizie attorno alla vita e alle opere del Firenzuola. Anche d'interesse storico, piuttosto che critico, era stato il lavoro di M. Rossi sull'*Asino d'oro*, uscito nel 1901; e sulla stessa linea procedeva il saggio di E. CIAFARDINI, apparso sulla « Rivista d'Italia » del 13 luglio e 15 dicembre del 1912. Intanto, il SICARDI (del quale abbiamo ricordato la recensione al commento del Ferrari) aveva dato alcuni contributi ad una futura edizione critica dell'*Asino* (cfr. « Annuario del R. Istituto tecnico e nautico di Bari » [1897] e « Giornale storico della letteratura italiana », voll. XVIII, XIX, XXVIII, XLI).

Eppure, già nel 'Settecento, non era mancato un primo, sia pur fugace, accenno di carattere critico sull'opera del Firenzuola. Ne era stato autore GIUSEPPE PARINI che, nel *Corso di belle lettere*, parte II, cap. V, dedicava al Firenzuola poche righe volte alla caratterizzazione del suo stile. (Si veda ora l'edizione delle *Prose* di G. P., a cura di E. BELLORINI, Bari, 1913, vol. I, p. 278).

Per ritrovare un altro giudizio di carattere essenzialmente critico, bisogna giungere a PIETRO GIORDANI, alla lettera indirizzata a Gino Capponi in data 1 gennaio 1825 (cfr. P. G., *Opere*, Firenze, 1857, vol. II, p. 92).

Negativo il brevissimo accenno del FOSCOLO, soltanto relativo alla « oscenità » del Firenzuola (nel *Discorso storico sul testo del Decameron*; cfr. U. F., *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. FOLIGNO, Firenze, 1953, p. 328); negativo anche, ma su di un piano critico, quello di F. DE SANCTIS, nella *Storia della letteratura italiana*, ed. Croce, pp. 408 e 410.

Di qui è necessario giungere al CROCE, nel vol. *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, 1933, p. 499 e 502; ma ancora per trovarvi un giudizio assai affrettato.

Noto è il giudizio del CARDUCCI (in « Opere », vol. XV), dal quale derivano le applicazioni stilistiche di Severino Ferrari.

Il BURCKHARDT si occupò esclusivamente dei versi per la malattia e del *Celso* (si veda *Civiltà del Rinascimento in Italia* e si confronti E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Bari, 1952, pp. 153-54).

Dal punto di vista linguistico accennarono al Firenzuola il DE AMICIS (*L'idioma gentile*) e IDELFONSO NIERI (cfr. *Scritti linguistici*, a cura di A. PARDUCCI, Torino, 1944, p. 333).

Trattazioni abbastanza ampie sul Firenzuola si trovano nel *Cinquecento* di F. FLAMINI e in quello di G. TOFFANIN, nella « Storia della lett. ital. », del Vallardi.

Una breve monografia — tutt'altro che notevole dal punto di vista critico — ci dette, nel 1935 (Carmagnola) MARIO OLIVIERI. Mentre il FATINI è ritornato più volte al Firenzuola: si ricordi, se non altro, l'articolo *Nel IV centenario della morte di A. F.*, in « La Rinascita », VI (1943) e il recente studio *Per un'edizione critica delle opere di A. F.*, in « Studi di filologia italiana », vol. XIV, Firenze (1956), pp. 21-175.

LA PRIMA VESTE  
DE' DISCORSI  
DEGLI ANIMALI

## N O T A

La *Prima veste*, edita nel dicembre del 1541, fu composta, almeno in una prima stesura, nel '40, se nella dedicatoria del *Celso* (datata 18 gennaio '41) l'autore ne fa cenno come di « quel libretto dove favellano le volpi e i corvi, da me come sapete pochi giorni fa mandato al giudizio degli amici ». A leggere poi ragionevolmente l'inizio della citata dedicatoria, sembra si possa dedurre trattarsi di un lavoro concepito, se non condotto a termine (non certo a quel termine cui lo condusse con ulteriore opera di lima) prima del *Celso*.

L'occasione alla composizione dell'operetta fu fornita dalla fortuna che, all'aprirsi del Cinquecento, ebbero le favole del *Panciatantra*. Il libro morale indiano era stato introdotto in Occidente fin dal secolo XIII da Giovanni da Capua, che ne trasse un compendio in lingua latina, da una versione ebraica, sotto il titolo *Directorium humanae vitae alias parabolae antiquorum sapientium*. Nel 1493 ne apparve una versione spagnola, *Exemplario contra los enganos y peligros del mundo*, che fu ristampata nel 1536, come *Libro llamado Exemplario, en el qual se contiene muy buena doctrina y graves sentencias de baxo de graciosas fabulas*.

Probabilmente, il Firenzuola si valse sia dell'antico *Directorium*, sia delle più moderne versioni spagnole: ch  non era nei suoi intenti — come sar  invece per la *Moral filosofia* del Doni — un vaglio preciso, erudito delle fonti.

« Il Firenzuola — cos  scrive il Doni — ne cav  una parte di questa filosofia, quella che egli chiama *Discorso de gli Animal*i; e perch  aggiunse e lev  (tramutandovi i paesi incogniti d'India ai conosciuti in Toscana, e similmente scambi  i nomi a modo suo), perch  disse la *prima veste* nel principio, e nella dedicatoria alle donne fece intender loro

come la non era sua farina, dicendo queste formate parole: vi dedico questi discorsi, da me in questa state passata in questa forma che vedrete ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati ». E ancora: « Tradusse molte cose parola per parola, e molte la sentenza sola, e altre ampiamente adornò ».

Ma con linguaggio quanto diverso (nato veramente in altro tempo) da quello della precedente traduzione apuleiana, e con quanto più scaltrita e fertile fantasia nella creazione di una geografia locale, che si affida alle sue voci con un più giusto tono di ironia. In generale, si direbbe che la favola breve, la moralità, dia maggior forza al linguaggio del Firenzuola; più misurato e più cauto nell'uso dei modi dialettali e plebei, più terso e armonizzato nei periodi più brevi, di costruzione maggiormente lineare.

Il confronto col Doni è comune ormai, dopo che l'ebbe proposto Severino; ma non aiuta a legger meglio la *Prima veste* di quel che invece non faccia la conoscenza e l'esperienza delle poesie, e in particolare dei madrigali, dove il consueto modulo della lirica amorosa del Cinquecento è in parte risolto, fatto dimenticare, da un'ironia di facile accezione, che genera una scorrevolezza di ritmi e di rime tendente a un tono medio, con cadenze talora di un popolareasco arguto.

Per l'appunto, la durata di molte delle favole non è maggiore di quella dei madrigali; se alla lettura si proceda con accorte pause là dove l'arguzia cede a una narrativa più tenue e in ombra, non più ravvivata dalle improvvise accensioni verbali in forma di sentenza. Ma non è per questo da credere che ci siano nelle pagine della *Prima veste* troppi e troppo notevoli dislivelli. Il tono di conversazione cui dianzi accennammo smorza le differenze e le compone in una durata prosastica di alta stabilità. Occorre, dunque, un modo di lettura assai diverso da quello usato per le novelle; non più un costante analizzare, un tentativo di isolare caratteri o modi linguistici, ma — diremmo — una esecuzione discreta che componga ogni parte in un accordo totale. La tradizione antologista ha lavorato anche sulla *Prima veste*, isolando le varie favole dal connettivo parentetico; ma è sperimento troppo facile, sporadico per così dire. In quel-



l'indistinto modo di scrittura è troppo difficile (o eccessivamente facile; quindi assurdo) procedere per distinzioni.

Di soprastrutture, invero, se ne hanno nelle novelle moltissime; non più quasi nella *Prima veste*; e sarà stata magari l'aderenza al modello o piuttosto, come par meglio ammissibile, un effettivo progresso di scrittura. Certo è che qui il linguaggio non è più definibile per isolamento con la scorta del dizionario; sfugge a uno studio puramente lessicale e rivela più ardite invenzioni e sistemazioni più nuove. (Vi si trovano, diremmo con una espressione usata dal Foscolo per la prosa del Boccaccio, « parole evidenti, native ed elegantissime »).

La prima edizione a stampa dell'operetta è postuma, nella giuntina delle *Prose* del 1548.



ALLE GENTILI E VALOROSE DONNE  
PRATESI  
AGNOLO FIRENZUOLA  
FIORENTINO  
DICE FELICITÀ

Cortesi donne, perciocché oltre al generale vi debbo molto in particolare, con ciò sia che a Fiorenza, dove io nacqui, a Siena e Perugia, dove io fui scolare, a Roma, dove assai sterilmente seguitai la corte con premio d'una lunghissima infirmità, e a Prato, dove io ho recuperato la smarrita sanità, io ho da voi ricevuti tanti commodi, tanti piaceri, tanti benefici, che io me ne tengo per sodisfatto; però tutto quello che per me si può, ciò che io sono, e ciò che io vaglio, tutto vi debbo, anzi è vostro di diritto; e però ora vi dedico questi *Discorsi*, da me in questa state passata, in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti di nuovi panni e di varie fogge rivestiti e adornati; i quali ancorché per lo più sieno di persone non ragionevoli, non di meno discorrono alle volte assai ragionevolmente, se l'amor non me ne inganna. Pigliateli adunque con lieta fronte; e quando l'ago e 'l fuso faran con voi triegua, leggeteli come per via di diporto; e leggendoli, ricordatevi del servo vostro. Che quando io intenda che voi li aviate cari, io farò sì che questa vi parrà un'arra di maggior mercanzia, e un saggio di quello che io intendo far per voi; alle quali quando io, come la cerva che posta fu in luogo di Ifigenia, mi offerissi in vittima e olocausto in sul sacro altare, non arei pagato la millesima parte del mio debito. Vivete felici e liete, e sicure che io son tutto

il vostro.

*Da Prato, il nono dì di dicembre del 1541.*

LA PRIMA VESTE DE' DISCORSI DEGLI ANIMALI  
DI MESSER AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO  
ALLE VALOROSE DONNE

Nella grande e popolosa città di Meretto, la quale posta quasi su le spalle del felice Bisenzio già dette le leggi a tutta quella valle, e ora (o gran varietà delle cose umane!) è divenuta siede di arbori e di viti, nidio di golpi, e cova di lupi, fu un re addomandato Lutorcrena, principe certamente di gran valore, e molto disideroso d'intender tutte quelle cose che convengono alla real grandezza; per che fare egli teneva appresso di sé tutti coloro che nel suo regno erano in qual vi vogliate facultà eccellenti. E tra gli altri vi aveva un filosofo chiamato Tiabono, il quale alla gran dottrina aveva aggiunto la vera bontà, e alla bontà una facilità di costumi, una urbanità e una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torrido supercilio coperto da qualsivoglia cappello; e che chi per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, il più delle volte ha l'intelletto così rozzo come egli dimostra nel sembante: come ben parse lo sparviere alla ingabbiata quaglia.

Aveva uno uccellatore di quel di Prato presa una quaglia; e perciocché ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che son coperte di rete, perché li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedu-

tosì uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

— Sorella mia dolcissima, perché io tenni sempre con l'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continuo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lacrime); subito ch'io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti mancare ai molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a proferirti ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere; e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perciocché e col becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà.

La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggior stimolo che recuperare la persa libertà, udendo sì larghe proferte, li volse dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le vennon veduto quegli occhi spaventati, e quel supercilio crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sé, e dubitò d'inganno; e però disse:

— Potrebbe essere che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avessi mosso a venire alla volta mia; ma, se io ti ho a dirne il vero, tu non mi hai aria di piatoso, e però sarà ben che tu la vadi a spendere altrove, ché io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciò ch'egli non mi intervenisse come allo istrice. Il quale tornando dalla guerra con una certa golpe, e lamentandosi con lei, che era stracco, e che li dolevan tutte l'ossa, la golpe li disse: « Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tante arme addosso, che la guerra è finita? Perché almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere ».

Acconsentì il semplice dello istrice. e la sera, subito

arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della golpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio.

E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì; e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non li era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poi che l'arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. Il che vedendo la valente quaglia, disse fra sé: « Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente fusse dentro la crudeltà del cuore ».

Ma il nostro filosofo non era di questi savi dal dì d'oggi, che con li trucoletti occhi, con le squallide gote, con le rabbuffate barbe, e con l'andar solo, voglion parere da più che gli altri; ma sì bene di quella ragione, che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, con le urbane parole, con gli abiti usati vogliono essere co' fatti e non con le dimostrazioni tenuti buoni, savi, e costumati. La qual cosa avendo conosciuta il buon re, assai spesso costumava, in luogo di giullari e buffoni, per suo passatempo ragionar seco, e domandarli risoluzione di tutte quelle cose, che li tenevan la mente dubbiosa. E 'l filosofo, recitata la sua openione, prima la confermava con le vive e vere ragioni; di poi con alcune facete novelle, delle quali per propria invenzione egli era uno altro Esopo, gue ne mostrava quasi come uno specchio. E così continovando questo nobile e virtuoso esercizio, un dì tra gli altri accadde che il re lo domandò quale esemplo si potesse raccontar per l'ammonizione di duoi carissimi amici, tra' quali volendosi intramettere un terzo di cattivo animo, per seminare tanto scandolo, che ne nascesse avidità della rovina l'un dell'altro, gli amici se ne

potessin guardare; alla cui domanda rispose subito il filosofo, e disse:

— Illustrissimo principe, questi tali dovrebbero molto ben considerare quello che intervenne al liono e al bue col montone.

Menava un contadino un paio di buoi a vendere sul mercato di Barberino, magri e male arrivati, e a gran fatica usciti del passato verno; e un di loro si chiamava Biondo e l'altro lo 'ncoronato, ch  ben sapete che egli   usanza de' contadini por simil nomi a cos  fatti animali; e come il viaggio fusse lungo, e le vie fangose, e piene di ma' passi, per sua trista sorte cadde il Biondo in una mala fitta, il quale per esser, come avete inteso, mal gagliardo, aggiuntoli molti stropicci che egli ebbe innanzi che egli uscisse di quel fango, e' fu quasi per morirvi; di sorte che e' bisogn  che 'l suo padrone, non vedendo ordine di poterlo condurre in sul mercato, lo lasciasse in una stalla d'un vicino amico suo, e pregassilo che lo avesse per raccomandato, finch  egli mandasse per esso. E cos  fatto, se n'and  a far l'altre sue faccende. Quello, alla cui guardia era stato lasciato il bue, accadendoli partirsi di quella villa, e andare a stare in quel di Vernio, e parendoli che e' fusse s  male arrivato, che poca, anzi veruna speranza non vi avesse per camparlo, fece intendere al padrone che egli era morto; e partendosi lo cav  della stalla, e lasciollo andare a beneficio di fortuna. Il bue, restato alla campagna libero e sciolto, a poco a poco il meglio che potette si condusse in una prateria ivi vicina, entro alla quale era una perfettissima pastura, e discosto da ogni pratica di gente. s  che a suo bell'agio e' si potette ristorar dalla mala disposizione contratta la passata vernata, di maniera che in capo a non molto tempo e' divent  s  grasso, s  bello e s  sano. che 'l padron medesimo, veggendolo, non l'arebbe riconosciuto. E trovandosi gagliardo, e atto a fare ogni gran faccenda, li cominci  a venire in fastidio lo star solo, e per desiderio

di compagnia, come è loro usanza, egli metteva sì orribil muglia, che faceva paura a tutto quel vicinato.

Era per avventura in capo a quelle praterie una gran caverna, entro alla quale si raccoglievan tutti gli animali di quella foresta, perciocché il liono, il quale egli no-  
 ravan per re, aveva quivi il suo palazzo reale; e avven-  
 gaché questo re fusse in ogni sua operazione di gran  
 cuore, savio e discreto, nondimeno, perciocché egli non  
 aveva notizia del prefato bue, né mai più a' suoi di aveva  
 sentito così orrende grida; misurando le forze con la  
 voce, e però pensando che e' dovesse esser una qualche  
 strana bestia, che fusse forse venuta per torli lo stato,  
 stette sopra modo dolente, e divenne fuor di sua natura  
 pauroso, sì che egli non ardiva uscir più alla campagna,  
 né mostrar quella bravura che egli era usato per altro  
 tempo: la qual cosa egli nondimeno con grande astuzia  
 dissimulava. or mostrando esser sopraffatto dalle faccende,  
 or sentirsi di mala voglia. ora questa scusa, or quell'altra  
 trovando. Nondimeno egli accadde, che stando vicino al  
 palazzo duo montoni, nati di duo fratelli carnali. che l'un  
 si chiamava il Carpigna e l'altro Bellino, i quali tra li  
 altri del paese erano stimati per valenti e discreti, e per-  
 sone di gran consiglio, ma il Carpigna era tenuto più  
 animoso; questo Carpigna, avvedutosi per molti segni  
 della alterazion del re, disse al cugino: « Fratello caro,  
 non ti accorgi tu, come il nostro re sta alterato, e quanto  
 egli è fatto dissimile da quello che egli soleva essere  
 per il passato? Egli non esce più di palazzo a pigliarsi  
 alcun sollazzo, e non va più a caccia, e salta in collora  
 come un li vuol favellare; in fine e' non si può più  
 con lui ».

Alle cui parole rispose il Bellino: « Il buon tempo  
 che tu hai, senza conoscerlo, ti fanno por mente a  
 quelle cose, le quali né a te né a me importano. Noi  
 dui, secondoché a me pare, stiamo assai bene con Sua  
 Altezza, siamo onorati e tenuti persone da bene, non  
 ci manca cosa che allo stato o condizion nostra si ap-



partenga; e però non è bene ingerirsi ne' segreti di Santa Marta, né pigliarsi fastidio di quello che poco c'importa. Lascia, per tua fe', Carpigna mio, di cercar quello che poco ti profitteria trovandolo, ché altrimenti facendo, ti potrebbe intervenire come alla scimia, che volse fender le legne.

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiulo certe legne per ardere, e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi con i piedi, dava sull'altro con la scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perché e' la tenesse aperta, e acciocché meglio ne potesse cavar la scure. per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendea il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia. la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora di far collezione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuli; e volendo far né più né meno che avessi veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, né si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocché il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' li prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne. quei lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente. che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo.

E così s'accorse il pazzarello. che mal fan coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero ».

« Egli è ben vero — disse il Carpigna, finita la novella — che qual si sia uomo di discrezione, che gusterà cotesto tuo parlare, si doverrà astenere da quegli esercizi. e da quelle imprese. che egli non sa, né può condurre al fine. Ma sebben cotesto ha luogo nelle arti meccaniche, ne' manuali esercizi, e in molte altre faccende che occorrono tutto il dì, nondimeno a me non pare che facci a proposito nelle corti de' potenti. e nel negoziar con gran maestri, dove è tenuto per uomo di poco cuore e di grossieri ingegno colui che non travaglia gagliardamente, con arte, con astuzia, e con ingegno, di guadagnarsi appresso del principe il maggior luogo; ché sempre avemo udito dire che la fortuna aiuta gli audaci. e disaiuta i paurosi. e tanto più quanto lo ardire è accompagnato dalla sagacità dello ingegno e dalla chiarezza del sangue: le quali cose per propria forza si guadagnano nelle corti alto e onorato luogo, e sono una coperta doppia della perversità delle umane chimere. e una maschera delle operazioni del cuore; e 'nterviene a costoro come al pavone, il quale. ancorché abbia i piedi schifi e brutti. nondimeno. perché la vaghezza delle penne della coda e dell'ali gne ne cuopre. egli è tenuto il più bello uccello che sia; dove il contrario accade a quelli che son nati bassi, a' quali avviene bene spesso come alle testuggini, le quali per esser di vile aspetto, e sordidamente nate in lotose e sporche pozzanghere, sono da molti disprezzate e aborrite, ancorché elle sieno di soavissimo sapore, e convenienti alla conservazion della sanità. E sebben quelli. che tu vedi nelle case de' principi così stimati e così onorati, non sono nati in quella grandezza, nella quale gli vedi al presente. ma questo per disposizione di persona. quello per destrezza d'ingegno. chi per virtù, altri per fortezza e gagliardia di corpo. molti per sagace malignità. non perdonando a fatica o a disagio alcuno, si abbino fatto far largo, e guadagnatosi per loro gli orrevoli gradi. e pe'

loro figliuoli gran tesoro e amplissimi stati; non di meno quegli che sono nati di chiaro sangue pare che abbiano racquistato quello che meritamente se li conveniva, dove gli altri non guadagnato, ma se l'abbiano quasi con violenza usurpato. Dimmi adunque, che ragion ti muove a persuadermi che io mi debba ritrarre da quello, che molti di minore animo, di più debil forze, di più ottuso ingegno, di più rimessa fortuna, hanno osato di fare? Poi che la sorte, come si è detto, tiene aperte le braccia per ognuno, e per gli arditissimi massimamente ».

« Certamente — rispose il Bellino — che tu mi hai rallegrato, veggendoti di così generoso cuore, e di sì grande animo; e con le tue argute parole mi aresti sforzato ad intender questa cosa nel medesimo modo che tu la intendi. ogni volta ch'io non avessi per molte esperienze conosciuto, quanto sia pericoloso il poggiare per le cime degli alti gradi de' fastigi reali, e come sia poi più grave la rovina dalle alte torri, che dalle basse capanne; e quanto più spesso sieno ferite dalle saette di Giove le sommità degli alti templi e le cime delle annose querci, che i bassi tetti delle rustiche chiesicciuole, o le umil vermene de' teneri lentischi. Pur sia con Dio, segui quello che ti pare; ché forza è ch'ognuno obbedisca alla naturale inclinazione; e poi che tu sei deliberato d'esser uom di corte, egli non mi parrà inconveniente ricordarti il modo che tu hai a tenere con Sua Maestà, volendo mostrar segno di vera e virtuosa nobiltà, ogni volta che tu ti guadagnerai appresso a quella quel luogo che tu ti riprometti. Or fa che tu abbi per guida la fede, e per compagno il timore, e per riposo la pazienza. La fede non ti lascerà mai cader cosa in animo, che non torni in utile e onor di colui che tu pigli a servire; il timore, quando pur qualcuna ve ne ponesse lo sdegno, la sveglierà e la sbarberà dai fondamenti; la pazienza ti aiuterà sopportar quelle ingiurie. delle quali tutte le corti son piene, e soglion molte volte far gli uomini desiderosi di cose nuove. Abbiti cura dalla invidia, la quale come

palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti e de' grandi, per farli sdrucchiolare, e cascare dal luogo loro. Quando Sua Maestà ti ricercasse di consiglio di qualche cosa importante. dovendo in un medesimo tempo sodisfare alla sua voglia, e alla giustizia, e alla verità, bisogna aprire gli occhi: con ciò sia che quello che io ho letto in molti luoghi, io l'abbia visto poi mille volte per isperienza nelle corti, che i consiglieri e servitori de' principi, pensando farsegli grati, gli consigliano, non in quel modo che e' conoscono esserli più utile, ma più grato; e se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano alla prima replica. e dicono che egli ha detto meglio, e che ha ragione egli. Che grande è certo l'error di costoro. Io dico ben questo, che quando il partito, il quale il signor mostra esserli grato, è utile e onore di Sua Maestà, che il magnificarlo, il lodarlo, il confortare Sua Maestà alla esecuzione con belle e ampollose parole, non è errore veruno; ma se per il contrario alcuno lodasse le cose, che li possono arrecar danno e vergogna, per compiacere alla voglia sua, questo tale mostra viltà di animo e malignità di cuore. ed è piuttosto da essere tenuto perfido adulatore, che buon amico. o fido consigliere; e il simulacro della fede. la quale ad uomo di animo virtuoso debbe esser più cara che la vita propria, cascherebbe in terra rotto e fracassato; con la base della quale pur quasi ancora sta in puntelli il mondo. E quando pure il re perfidiasse nella sua openione, allor sarà necessario mostrarli con parole molto accomodate. e per via d'una certa insinuazione (per dir così) gli inconvenienti che ne seguono. e l'utilità che porta l'altro partito; e tutto questo bisogna fare con una certa modestia, con una dimostrazione d'amore e di fedeltà, e con una certa umiltà, e summissione non affettata; che chiunque così farà, non li potrà ma' poi esser rimproverato o detto: ' tu dovevi fare ', e ' tu dovevi dire '. E soprattutto debbe avvertire ognuno che la servitù de' principi è aguagliata a uno altissimo monte, pieno di bellissimi arbori, copiosi di odoriferi fiori, e di

pochi ma soavissimi frutti, nel quale sono molti orsi, assai lioni, e altri, se più ne son bravi animali; e chiunque desidera o còr di que' fiori, o mangiare di que' frutti, gli è necessario andarvi ben provisto e bene armato, di sorte che egli si possa difender gagliardamente dalla bravura di quelle fiere ».

Il Carpigna, che aveva già depravato l'intelletto dalla esorbitante ambizione, e però intendeva la cosa a modo suo, mozzando in un tratto il bel discorso del suo fratello, si partì a rotta, e presentossi dinanzi a Sua Maestà, ma con quella umiltà, con quelli gesti, e con quelle parole, che al trono di tanto principe si convenivano, ed ei sapeva simulare, come astuto e sagace ch'egli era. E come il re lo avesse conosciuto sempre per valente e d'assai, lo domandò della cagione della sua subita venuta. Al quale egli rispose: « Invittissimo signore, la grandezza di tua Maestà, e la chiara fama delle tue magnificenze, la quale rimbomba per tutto il mondo, mi hanno sforzato venire ad onorarla e servirla. Son vassallo e servidor di quella, e quasi creato ne' penitrali del suo palazzo; e perciocché egli mi s'è mostro alcuna occasione di poter giovarle, non ho voluto mancare di non venire a baciarle le onoratissime mani, e offerirle ogni mio avere e potere. Laonde servasi di me ad ogni sua volontà, e non vilipenda questo mio ardire, ancorché uscito di vile animo, e di poca stima: perciocché egli accade molte volte, che d'una vil paglia, che da ognuno disprezzata, inutile e vile si giace per terra, se ne serve un valente uomo per nettarsene i denti ».

Piacque molto al re il parlare del Carpigna; e voltosi alli suoi purpurati, disse: « Di buono e saldo ingegno mi è sempre paruto questo valente uomo, e d'un parlare molto fondato, e persona, della quale ci potessimo aiutare e servire ne' nostri bisogni: ché certamente (come dice il proverbio toscano d'amore parlando) così accade della virtù, che alfin non si può celare; con ciò sia che sebbene alcuna volta la si sta ascosta e nighittosa in povero alber-

go, sia qual si voglia la cagione, fa poi come il fuoco, il quale per ascosto che egli stia, alla fine risplende, e fassi far luogo per tutto. E dato mille volte che costui non fusse tal quale egli dimostra, conveniente è alla reale grandezza tenere conto d'ognuno, ché molte volte vediamo che giova lo ago dove non è buona la spada: e trovasi nelle favole del mitico Esopo, che un liono ebbe bisogno d'un vile animaletto; e però debbe esser posto ciascuno nel grado ch'egli merita, e non più su né più giù; acciocché e' non intervenga al principe come si legge in una novella d'un moderno che accascò ad Adriano il sesto. Il quale mandò un fornaio todesco, perché forse gli era parente, con le dita piene d'anella d'argento. commessario nella Marca, a sedare un tumulto popolare; il quale, ancorché nello esercizio del forno fusse stato valentissimo. e però fatto ricco, non di meno nel governo di così fatte cose era tale, che al fin si avvide Sua Santità, con danno del fornaio e vituperio suo. che altro è comandare il pane alla tal ora, e altro i vassalli alla tal fazione. Vedete gli uomini, che son capaci della ragion più di noi (sebben talora se ne trovino molti che dai sensi vinti più di noi divengano fieri e non ragionevoli più di noi), quel ch'egli usano universalmente nel vestir loro: niuno si mette la berretta a' piedi, o sul capo le scarpe. Non è ragionevole porre l'artefice dov'è il cittadino, né il mercante dov'è il dottore, né il medico dov'è il sacerdote, né il filosofo dov'è il capitano; ma ognuno si deve adoperare quando, dove, e come è utile. La repubblica è come un corpo, alla perfezione del quale concorrono diversi membri, i quali diversamente s'adoprano. L'occhio non ode. e la man non va; così il fornaio non consiglia, né il dottore cuoce il pane; ma facendo ognuno l'officio suo, la repubblica fiorisce, e 'l corpo si preserva. Non si debbe gloriare il signore nel tenere gran corte, ma si bene in avere appresso di sé uomini valenti e virtuosi. e in qual si voglia esercizio eccellenti: ché più ricco si chiamerà uno che abbia un picciolo podere, ma abon-

dante di fruttiferi arbori, e di fertile terreno. che un altro che possegga una gran campagna, ma sterile, e ripiena di vedovi olmi e di non fecondi ontani. Né è ragionevole che 'l principe favorisca più un suo particolare criato, ma di mala crianza, che qualsivoglia stranieri, ma di buoni costumi. Che se egli si avesse a tenere caro le cose nostre sole, e quelle che sono nate e allevate nelle nostre case, contento l'agricoltore delle natie semente del suo paese, non si affaticherebbe di mandare qua e là, per averle di strane regioni; e gli arbori, satisfatti de' loro natural pomi, non ammetterebbono ne' tagliati rami le tronche vermene dell'altre piante. Or non veggiamo noi tutto il giorno per isperienza, gli schifi topi, sebbene sono nati e allevati nelle nostre case, attesa la loro vile e sordida natura essere non di meno tutto il dì discacciati, e sino alla morte perseguitati con tanti artifici e con tante trappole? e gli sparvieri, e i falconi, ancora che nascano per le foreste incolte, e per le salvatiche montagne, atteso il lor gran coraggio e la nobiltà dell'animo, esser cari e stimati da tutti i signori e cavalieri, anzi esser l'insegna stessa della nobile e antica cavalleria? E però debbe il re guiderdonare ognuno secondo il suo merito. e di lui far tanto conto, quanto meritano l'opere e le virtù sue. allontanando da sé quegli che per propria utilità e particolar comodo servono alla corte; e abbracciando e accarezzando coloro, che per viva fede, singolar virtù, puro amore, propria elezione. e per esaltazione dello stato del suo signore, e per gloria particolar s'affaticano e servono ».

E con questo bel discorso, espeditosi il re dalli altri della corte. si ritirò col Carpigna nella camera sua al segreto. Il quale Carpigna così li disse: « Signor molto eccellente, ancorché egli parrà forse che io sia troppo prosuntuoso, dicendo quello ch'io attendo dire, non di meno lo sviscerato amor ch'io porto a Sua Altezza, la riverenza ch'io debbo al trono di Sua Maestà, il fervente zelo, che continuo m'infoca il core per desiderio

della salute del mio signore, non mi consentono lo star cheto. Molti giorni sono che Vostra Altezza non esce fuor del palazzo, non va a caccia, non ragiona o burla con li più cari. non cura i negozi del regno, né dà audienza a' suoi sudditi con quella pazienza e con quella amorevolezza che la soleva, e che se le conviene; mostra farsi beffe della giustizia; e finalmente pare in tutto e per tutto dissimile a se medesima; di maniera che tutti i grandi dello stato suo ne stanno d'una malissima voglia, pensando che questo non accaggia senza importantissima cagione. E perciò io devotissimo di quella, insieme con gli altri vassalli suoi fedelissimi, la preghiamo, che ci faccia partecipi de' suoi affanni, acciocché possiamo con ogni nostra industria, e con ogni sforzo, cercare il suo rimedio e 'l nostro discanso; il quale quando pur trovar non possiamo. ci terremo per soddisfatti, ogni volta che col travaglio e dolore dell'animo noi ne riceveremo la parte nostra; ed io in particolare vi voglio arditamente dire il parer mio, ancorch'io dovessi meritamente avere paura. che egli non m'intervenisse come alla passera col corvo.

Fu preso su la cima di Monteferrato un corvo da un lavorator dei frati delle Sacca, e dato in dono a Tomaso del Tovaglia, nobile fiorentino, il quale lo ingabbiò in una fortissima gabbia, la quale egli attaccò a certe finestre d'un palazzo che egli aveva in una sua amenissima villa posta nel gran borgo di Canneto, che riescono sopra una bella pescaia di detta villa. E comeché il povero corvo fusse persona antica e di gran riputazione, e sempre avesse e col consiglio e con l'aiuto giovato quasi a tutti gli uccelli di quel paese. molti lo venivano a visitare, e, come s'usa, più con le parole che con fatti. ognuno li profferiva e aiuto e favore; ed egli, che era naturalmente superbo. e non voleva mostrare aver bisogno di coloro ch'egli aveva serviti già mille volte, rendute lor le debite grazie. li spacciava pel generale. e tuttavia diceva: ' Doman farò, doman dirò, doman n'uscirò '. E così



vi era già stato tre o quattro mesi, ed era atto a morirvisi, quando una passera, che li era stata gran tempo amica, un dì fra gli altri l'andò a visitare, e dissegli: 'Messer lo corvo, io ho paura che 'l vostro volere stare sullo onorevole, non vi faccia marcire in questa prigione; perché da voi non pigliate espediente che buono sia, e dagli amici vostri non volete né aiuto né consiglio; non di meno io non voglio guardare a questo, ma come prosuntuosa e astuta ch'io son tenuta, vi voglio mostrar la via per la quale voi possiate uscirvi di prigione. Guardate adunque quelle gretole, che sono sotto l'abbeveratoio della vostra gabbia, che per la molta acqua che vi si versa sopra sono infradiciate in modo, che voi non vi darete su due volte col becco, che voi le spezzerete, e farete una buca sì grande, che ve ne potrete andar a a vostro bell'agio'.

Il corvo, ancora che conoscesse ch'ella dicesse il vero, non si volle attenere al suo consiglio, ma più tosto, per non mostrare d'aver bisogno d'uno così picciol uccelluzzo, si volse per allora stare in prigione: la qual cosa al fin venutali a noia, gli fu conveniente fare a modo della passera ».

Il magnanimo signore, non scordato di sua grandezza, cercando astutamente di nascondere la causa del suo timore, quanto più poté dissimulò il fastidio che lo premeva, mostrando, come sempre fatto aveva, che del tutto fusse cagione una sua nuova indisposizione; e non di meno lo confortava a palesare tutto quello che egli pensava essere l'utile suo, affermando ch'egli non farebbe come il corvo. E mentre che gli stavano in questo dibattito, il Biondo tornò a mugliare una o due volte, con maggiore voce e più spaventevole che fatto avesse ancora; di sorte che non potendo il signore dissimulare più la cagione della sua temenza, disse: « Veramente che quello animale, che ha così orribil voce, debbe avere una persona molto smisurata; e se secondo la persona e la voce egli ha poi le forze e l'animo, avendolo così vi-

cino, io non tengo lo stato mio senza qualche pericolo; e perché egli non mi pare più tempo a celar la cosa, sappi che il rimbombante suon dell'orrenda voce di questo nuovo vicino è stata mezza cagione della mia alterazione ».

Onde il Carpigna: « Potentissimo signore, s'altro maggior accidente non vi sforza a dar luogo nel vostro invittissimo animo al gran timore, questo mi par così leggiere, e da stimar così poco, che perciò non debbe Vostra Altezza rimetter un punto della sua natural fierezza: ché nel vero l'aver tema d'una voce sola, per grande ch'ella sia, senza prima veder donde ella venga, non è cosa degna di Vostra Grandezza; e ho paura ch'egli non v'intervenga come a quella golpe, la quale abitava presso a una riva d'un fiumicello, che udendo una campana attaccata sopra uno arbore, assai vicino a una parrocchial chiesa, la quale, per essersi troppo prosuntuosamente messa presso a una rocca, si aveva perduto il campanile e tutta la casa del parrocchiano; e ogni volta ch'ella la sentiva sonare, cominciava a tremare per la paura, pensandosi che fusse qualche bestiale animalaccio, che se la volesse trangugiare, e non ardiva appressarsele a una mezza balestrata, ancorché le fusse vicino un buon pollaio; perché dolendosi un dì con una sua comare, fu da lei confortata a por mente con qualche destro modo, che cosa quella fusse, con dirle che ella non si facesse paura con l'ombra sua. Onde la golpe, preso animo, e fattosele una volta vicina quando la sonava a messa, s'accorse ch'ell'era una cosa vota dentro, che non aveva altro che 'l battaglio e la fune con che da un picciol cherico ell'era fatta sonare; e tennesi per isciocca, avendo ingiustamente dato luogo a tanta paura. Questo medesimo dico io a Vostra Altezza della voce del vicino animale; perciocché quando voi vedeste donde ella esce. vi fareste beffe di voi medesimo. e vi riprendereste, per averne avuto terrore. Non di meno, se per la vostra maggiore sicurtà vi piace che io vada a

donde egli posa, io lo farò molto volentieri; e certificato del tutto, vi referirò fedelmente come passan le cose ».

Piacque molto al re il consiglio del Carpigna, e lo pregò strettamente che li desse esecuzione; il quale, senz'altro, se n'andò a far quanto aveva divisato. E a fatica s'era partito, che il re cominciò a rivoltare il cervello in mille pensieri; e diceva fra sé: « Chi sa se costui sotto spezie di bontà, con le sue melate parole cerca d'ingannarmi, manifestando al nimico la paura mia? che s'egli è, com'io mi stimo, e come dimostra la crudel voce, di maggior gagliardia e di più saper di me, aggiuntovi la forza, il sapere, e 'l consiglio di costui, e' se gli faciliterebbe la via a venire a' miei danni. E quando e' non fusse sofficiente da per sé, né vòlto al tentar sì grande impresa, costui gli potrebbe far nascere un desiderio di quelle cose che prima non li erano per cader nella fantasia. Potrebbe ancora accader facilmente che egli fusse inimico di questo bue, e non potendo per se medesimo farli danno, procacciasse con lo aiuto a favor mio la sua distruzione; e anche potrebbe essere, che per farsi egli grande, cercasse por tra noi materia di lite e di scandoli, per le quali (come ben spesso accade) egli si facesse arbitro di noi, a onta e danno nostro e de' nostri vassalli ». E con questa fantasia e con questi discorsi, in luogo di deporre il conceputo timore, lo aveva duplicato e triplicato. Restato adunque fra 'l sospetto e la diffidenza, appoggiato sopra il debole bastoncello della ragionevole speranza, aspettando con grande ansietà il successo della cosa, si affacciò a una finestra del suo real palazzo, la quale guardava verso quelle praterie, dove il bue dimorava: né vi stette guari che egli vide, assai da discosto, ritornare il Carpigna con assai allegra faccia; e per non li mettere sospetto di sé, né gli dar segnale della poca fidanza che in lui avuto aveva, subito se n'andò alla porta per riscontrarlo; dove arrivato, fu ricevuto da lui e da tutta la sua baronia con grandissimo accattamento. Di poi avuto il re in disparte, gli dimandò

del seguito: al quale egli subito rispondendo, disse, ch'era stato a lui, e per quanto aveva potuto vedere, non vi aveva trovato, o conosciuto, né vedere, né sapere, né potere; e che, per dirne lo intero a un tratto, ella non era cosa da farne caso; e quando anche a quella piacesse ch'egli tornasse da lui, e vedesse di menarlo inanzi a Sua Maestà, ch'egli pensava ch'e' ne verrebbe seco molto volentieri. Rallegrossi il signore assai, udendo farsi così larghe proferte, e pregollo che ritornando immantamente, lo menasse per ogni modo. Il quale, ritornato con presti passi, allegramente gli disse: « Amico carissimo, il re mio signore mi manda a te, acciocché subito te ne venga alla corte, perché, udita la tua fama, gli è entrato gran desiderio di conoscerti, e valersi di te; e venendone tu meco, egli è contento rimetterti ogni negligenza e ogni ingiuria che avessi commessa in non aver tenuto conto di Sua Altezza, essendo senza sua licenza venuto a pasturarti quasi negli orti del palazzo reale. E quando tu la intendessi altrimenti, io ti fo assapere per sua parte, che egli farà tanto quanto si aspetta a Sua Maestà ».

Restò tutto confuso il Biondo, udendo così fiera imbaosciata; e dubitando non li avvenisse peggio, dopo molte parole occorse di qua e di là, egli disse al Carpigna, che ogni volta ch'egli gli desse la sua fede, e con giuramento gli promettesse che per l'andata egli non riavrebbe alcun danno né in avere, né in persona, che subito se n'andrebbe con lui. Allora il Carpigna, promettendogli con solenne giuramento ogni sicurtà, che egli gli seppe addomandare, lo condusse a Sua Maestà. Al quale postoseli dinanzi inginocchiato, e con gran riverenza baciò le serenissime mani; concioffuscosa che 'l signor gli domandasse la cagione della venuta sua in quelle praterie, e delle crudel mugghia ch'egli così spesso metteva, ed egli con simil gesti e con belle e accomodate parole li raccontasse tutto quello che dal dì ch'egli era cascato in quel fango fino allora gli era accaduto, e però mostrasse di essere una persona qualificata, discreta, e di

grande ingegno, e di molto sapere; ed il signore comandò subito che fussero preparate alcune stanze per la persona sua, e per tre servitori, con larga e copiosa provvisione per il suo piatto; e fecelo di suo consiglio reale; nel quale egli poi al tempo si adoperò con tanto amore, fede, e discrezione, che il signore gli diede carico di viceré, e fecelo il primo baron della sua corte.

Veggendo il Carpigna i grandi onori ai quali era asceso il bue, e gli estremi favori che gli faceva il signore, e il poco conto che per tal rispetto di lui si teneva, cominciò a empersi d'invidia, a dar luogo allo sdegno, e assottigliar la collera; donde ne nacque desiderio di mormorar di Sua Maestà, e fantasia di cose nuove. E non avendo persona con chi più sicuramente potesse comunicare i suoi segreti, che al cugino; andatolo a ritrovare, gli raccontò la cagione de' suoi dispiaceri, e molto si dolse della ingratitudine del re usata verso di lui; il quale tanto tempo e con tanta fede l'aveva servito, e s'era messo a tanti pericoli, perché il bue d'ogni sua fatica ne portasse il guiderdone. Il qual così gli rispose: « Molto pensatamente si debbono indirizzare le cose ne' loro principj, a voler ch'elle sortiscano desiderato fine. Quando tu ti volesti ingerir nelle faccende reali, senza aspettar ch'altri vi ti chiamasse, sai bene, se te ne ricorda, ch'io ti dissi, che avendo tu il modo di viver quietamente e onoratamente da te stesso, ch'egli non ti accadeva, col salire in più alto luogo, cercare la rovina tua: tu stesso aguzzasti il coltello che t'ha dato la ferita, e nel tuo seno allevasti la serpe che t'ha poi bevuto il sangue; e però ti è intervenuto quello che all'eremita col suo compagno.

Appresso al contado di Vernia posava un santo eremita, il quale era ogni dì visitato da molte devote persone, e gli erano date infinite elemosine; e così era sparso l'odore di sua santità per tutte le circonvicine contrade, che al maggiore di quei signori nacque gran voglia di visitarlo; e andatosene alla devota cella, e trovato in presenza come la fama glie le aveva dipinto

in assenza. gli fece molte grandi elemosine, così per sustentamento della vita sua e per sua piantanza, come per ornamento d'una picciola cappelletta. che attaccata al romitorio aveva dedicata al nome del divino Geronimo. E trovandovisi presente uno audace e famoso ladrone chiamato il Grattugia. ripieno d'una rapace invidia, disse fra sé: ' Oh quanto starebbono meglio a me queste cose, che ha donato il signore a questo fraticello! '. E da quivi inanzi pensò sempre modo e via, come e' glie le potesse furare. E dopo non molti dì se ne tornò da lui. e con sembiante assai umile. e con le più dolci paroline. e con le più mansuete che voi mai vedeste, disse: ' Dio ti salvi, santo romito; sazio oramai delle vanità e pompe mondane, povero e ignudo son venuto alla tua devota cella a vederti: che per tua bontà e clemenza non dispreggi le tarde lacrime mie e la mia inutil compagnia, supplicando a Colui, che non dispreggò l'ultimo prego del crucifisso ladrone. per il rimedio della peccatrice anima mia. m'indirizzi nella via della eterna salute, senza ch'io mai più ne torca il passo '.

Il romito, che vide tanta umiltà, e parvegli che i gesti e le parole fossero piene d'una vera contrizione. lo accolse molto allegramente, credendosi avere guadagnato per quel dì assai. traendo dalle fauci dell'orco una smarrita pecorella. Il quale ladrone poi per l'avvenire. per meglio assicurare il romito, lo servì con tanta ben mascherata amorevolezza, con tanta fucata fede, con sì ben finta carità. ch'egli non dubitava che gli avesse a riuscir un San Panunzio novello; sicché colla simulata santità e finta penitenza si guadagnò così la grazia del santo uomo, che egli non vedeva lume con altri occhi. che con gli suoi; e fecelo dispensatore e ricevitore di tutte le elemosine che gli erano fatte giornalmente. e all'ultimo, padrone d'ogni sua sustanzia. E accadendo al romito andare a una terra ivi vicina chiamata Baragazzo. il devoto ladrone, veduto il tempo a proposito, fatto fardello di

ciò che vi aveva di buono. allegro. ricco e lieto si fu a suo cammino.

Ritornando dipoi il male avventurato fraticello al romitorio. e non vi ritrovando il compagno. né cosa che da vedere fusse, tristo e male arrivato. si mise a vedere. se in parte alcuna e' potesse ritrovare il malfattore; e prese il cammino verso Pistoia. Ed essendo già camminato un buon pezzo. lì tra Treppio e Fossato. si riscontrò in due caproni salvatichi, i quali sì aspramente combattevano l'un con l'altro, che tutt'a due gocciolavano sangue per ogni verso. E arrivando una golpe a questa fiera battaglia, senza pensare più oltre. si mise tra loro per succhiarsi il sangue ch'e' versavano; sicché accecata dalla disordinata voglia. non considerando il pericolo nel quale la si metteva. fu sforacchiata dalle corna de' combattenti caproni. sì che della sua pelle. senza forarla altrimenti. se ne sarebbe potuto fare un bel vaglio; e così pagò la pena della sua temeraria prosunzione.

Seguitando adunque il romito il suo viaggio. arrivò a Pistoia appunto in su la sera. e alloggiò in casa d'una certa donna. la quale vivea d'amore; e perché la farina della propria persona s'era convertita in crusca. ella aveva procacciata una bella fanciulletta. che col medesimo esercizio provvedesse alle cose necessarie di casa. Ora egli accadde che questa fanciulletta si innamorò fieramente d'un giovanetto assai bello. e quasi del tempo suo, in modo che la padrona non ne poteva avere più né bene né riposo; conciossia ch'ella mal volentieri si volesse travagliare con altri che con quel suo innamorato: e così. mancando l'arte nella vecchia per natura. e nella giovane per accidente. la casa pativa. e la padrona ne vivea disperata; e però pensò metterci alcuno rimedio. E una notte tra le altre, che la giovanetta avea dato la posta al suo innamorato, perché e' si venisse a giacer con lei, e per aver occasione di poter meglio sfogare l'amoroso appetito. gli aveva dato a mangiare non so che lattovaro di passare: accadde. o che e' le fusse scambiato

dalla padrona (che è più verisimile). o che e' fusse mal composto dallo speziale. in cambio di tenerlo desto. e farlo valente, egli gl'indusse un così profondo sonno, che per molti modi che tenesse la giovane per farlo risvegliare, niuno glie ne giovò; e stando con questa sollecitudine. la padrona la chiamò; e a posta fatta. per mettere ad effetto uno suo fiero proponimento. la mandò in vicinanza per un servizio; che mentre ch'ella stette a tornare. la buona donna presa una certa canna. la quale ella aveva forata da imo a sommo con uno stidione fatto fuoco. e impiutola d'una certa polvere avvelenata. se n'andò alla stanza dove il giovanetto adormentato giaceva; e postogli alla bocca l'uno de' lati della canna. soffiando nell'altro. gli voleva cacciare in corpo la mortifera polvere. acciocché. morendo egli. la sua criata. sciolta per così scelerato modo dall'amoroso laccio. più volentieri ponesse il corpo suo al guadagno comune. E come volse la sua trista sorte, anzi il peccato. non prima s'ebbe posta la canna alla sua bocca, che l'addormentato giovane si risvegliò. e allargandosegli gli spiriti, ed esalando il ritenuto fiato per il buco della detta canna, che, come si è detto, gli aveva posto in bocca la malvagia donna, egli venne a soffiare quella polvere che v'era dentro. prima in corpo a lei. ch'ella avesse avuto agio di soffiarla a lui. La quale polvere era sì bestiale, che in breve spazio mandò l'anima della scelerata donna al luogo preparato per coloro. che vivendo male. per volere della divina giustizia muoiono peggio.

Non prima la mattina vegnente apparse l'alba. che il valente uomo. deliberato pure di trovare il ladrone. seguì suo viaggio: e arrivato la notte presso a un'altra terra, che di quelle di Toscana è una delle più belle e dilettevoli, chiamata Prato, se n'andò ad alloggiare in casa d'un certo suo divoto; il quale poi che assai benignamente ebbe raccolto il santo romito. disse alla donna. che concioffussecosa che per alcune sue occorrenze gli bisognasse quella notte albergar fuor di Prato. ch'ella



in suo scambio onorasse e servisse il buon religioso; né prima fu partito di casa, ch'ella, che stava innamorata d'un bellissimo giovene, e però poco stimava o romito o romitorio, per non si perdere sì bella occasione, fece chiamare la moglie d'un barbiere suo vicino, la quale era la mezzana de gli amori suoi, e pregolla che facesse intendere al giovene. che la notte si tenesse per convitato; e però là su le due ore se ne venisse dall'uscio di dietro della sua casa, il quale egli molto ben sapeva, e se n'entrasse in casa sicuramente. Ed essendo comparito il giovene all'ora determinata all'uscio già detto, e passeggiando quiv'oltre, finché gli fusse aperto, il marito della giovane. che a posta aveva simulata l'assenza sua, per essergli già venuto un poco di fumo di questa pratica, senza dire altro al giovene. parendogli oramai essere chiaro d'ogni cosa, pieno di collera e di rabbia, anzi di gelosia. che è la peggior di tutte, se ne salse in casa. e senza dire che si volesse fare, presa e spogliata la moglie. la legò bella e ignuda a una colonna. ch'era in una loggia giù da basso. e senza altro dire. se n'andò nel letto a riposare.

Il giovene, che non aveva veduto che 'l marito fusse entrato in casa, e non pensava che e' fusse in paese, avendo aspettato un pezzo che l'uscio di dietro s'aprisse, ed essendo già passata l'ora. e non veggendo comparir persona. come mezzo disperato. o che forse dubitasse di giostra. se n'andò dalla moglie del barbiere. pregandola ch'ella se n'andasse sin dalla donna. e le dicesse ch'egli avrebbe avuto caro d'intendere, se egli se ne aveva andare. o aspettare. Andò subito la barbiera a casa dell'amica, e ancora ch'ella la trovasse nello stato che voi medesimi avete potuto udire. non di meno le fece l'ambasciata. Ed ella. come donna, che tutte naturalmente tengono ne' pericoli i rimedi molto presti, con pianti e con sospiri supplicò alla barbiera che la sciogliesse, e in suo luogo si lasciasse legare, sino a tanto ch'ella andasse a dir una parola all'amico suo, che subito darebbe volta. La

sciocca della barbiera fu contenta. e senza discorrer più oltre. si lasciò legare.

In questo mezzo il marito della innamorata si destò, e con voce assai altiera la chiamò, per vedere forse s'ella si fusse sciolta, e andatosene; e la trista della barbiera. per non essere conosciuta, non rispondeva. Onde il marito più adirato richiamandola. ed eila non rispondendo, montato sulle furie. se n'andò da lei. e senza dire altro con un coltello che li venne alle mani, le mozzò le froge del naso; e gittandogliene nel viso, gli disse: ' Or va, malvagia donna, fanne un presente al tuo innamorato '; e parendogli aver fatto una bella prova. se ne tornò tutto scarico a dormire.

Non stette molto la madonna a tornare, la quale alla barba del marito e a danno della barbiera si aveva fatta una buona corpacciata degli amori suoi; non di meno veduto la sua amica così mal conzia, fu sopramodo dolente; e subito la sciolse, e rilegata se medesima come prima, ne mandò la sventurata col naso mozzo, a piangere il suo fallo a casa del marito. Alla innamorata giovane, standosi così legata. cadde in pensiero di dare ad intendere al suo marito, che ella fusse una buona donna; e però alzando la voce quanto della gola le usciva, cominciò piangendo a dire: ' O Iddio onnipotente e misericordioso, poi che tu vedi questa tua serva posta in tanta afflizione, e sai molto bene la sua innocenzia, e che senza colpa o peccato e fuor d'ogni ragione sta presa, legata e tormentata; ritornale, per tua pietà e bontà, il perduto naso, acciocché tutto il mondo conosca che tu sei solo il misericordioso, e il rifugio di quelli che sono innocentemente tribolati, discopritore e zelatore della verità '.

Di poi rivolgendo le parole al marito, con gran grido disse: ' Lievati, malvagio uomo, e crudele più che i tigrì, e conosci Iddio insieme con esso meco, il quale questa notte ha manifestato la tua malizia e la innocenzia mia; e renditi certo. che egli vede i pensier nostri e' nostri

cuori. né veruna cosa gli può esser nascosta, come egli questa notte ha voluto dimostrare. ritornandomi il naso là. sì come io l'aveva prima; il quale tu pessimo di tutti gli uomini. ripieno d'ogni iniquità. innocentemente poco ha mi tagliasti'.

Maravigliato il marito di sì fatto accidente, e non potendo appena crederlo, levatosi subito del letto, e accesa una lucerna, se n'andò giù da lei per vedere questo miracolo; e come e' s'accorse ch'ella aveva il naso bello e 'ntero. tutto stupefatto e rintenerito. la sciolse; e postosele in ginocchioni a' piedi, piangendo a cald'occhi, le chiese perdono del suo fallo. La meschina della barbiera. che se n'era ritornata a casa senza il naso. mentre che stava pensando di trovar qualche scusa con la quale l'orpellasse il marito. in modo ch'egli non potesse sapere la vera cagione della sua disgrazia. accadde che levandosi egli due ore innanzi dì per andare a rader certi frati a un convento vicino alla terra. che si chiama Sant'Anna. e' le impose ch'ella gli apparecchiasse la tasca de' pettini e de' gli altri instrumenti dell'arte sua; perché ella, pensando sopra ciò una certa sua malizietta, trovò la tasca subito, e diedegliela; ma non vi mise dentro altro ch' il rasoio. Il marito, che aveva fretta d'andar via. cominciò a gridare con essa, perché la non vi aveva messe dentro l'altre bazzicature; e di nuovo, ma in collera, le comandò che gli trovasse i pettini e tutte l'altre cose; ed ella pur fece il medesimo. Laonde egli non potendo aver più sofferenza, parendogli ch'ella l'uccellasse, preso quel rasoio in mano, se n'andò alla volta sua. e con la maggiore furia del mondo glie le lanciò nel viso. Perché ella. che altro non andava caendo. levò subito un gran pianto, e cominciò, gridando, a dire: ' Ah traditore cane, tu mi hai mozzo il naso!' e fino a che fusse venuto il giorno e' vi fu da fare e da dire.

Ma e' non apparì prima l'alba. ch'ella mandò a chiamare non so che suoi fratelli. e contò loro, come il marito senza cagione veruna le aveva fatto quel bel scherzo; i

quali, udendo e vedendo sì fatta crudeltà, ne fecero un capo grosso, che mai il maggiore; e finalmente se n'andarono alla corte, e fecero pigliare il poverello del cognato; il quale essendo addomandato per che cagione avesse fatta così gran follia, né sapendo che si rispondere, come colui che si pensava assolutamente d'essere stato, si taceva. Onde il podestà ovver commessario, senza altra esamina o confessione, comandando che fusse spogliato, gli fece dar cinquanta scorreggiate quivi nel palazzo, e poi lo confinò a Livorno per un anno; e poté dar questo giudizio in questa forma, come quel che avendo dal suo signore la commissione generale e non limitata, non aveva paura di stare a sindacato; considerando che le preste animavversioni ovvero giustizie de' rettori generano più spavento nelle manti de' popoli, che quelle che si fanno secondo la tela giudiziaria.

Era andato a sorte su in palazzo il romito, per vedere che fine avesse la causa del barbiere, e perché egli sapeva appunto come erano passate le cose, per rendere testimonio dell'innocenzia del buon uomo, quando e' bisognasse. E arrivando, gli venne veduto il ladrone ch'egli andava cercando; perché dimenticatosi della buona opera ch'egli andava per fare, lasciando seguir del barbiere quanto avete inteso, e curando solamente il fatto suo, subito ricercò il commessario che facesse metter le mani addosso al malfattore, e fattogli restituire le sue cose, lo gastigasse poi delle sue ladroncellerie. Laonde il commessario, fattolo pigliare, e chiaritosi per propria confessione d'ogni cosa, fece quanto la giustizia ricercava; non di meno non poté far rendere al povero romito cosa alcuna del suo, perché già l'aveva consumato su per le osterie, e se nulla gli era rimasto, aveva a servire a' regali della corte; perché la giustizia non è cosa sì vile, che si abbia a dar *gratis et amore*, ma debbesi vendere cara, come cosa preziosa ch'ella è, e più tosto degna di essere data e fatta in favore de' gran maestri, che de' vili e poverelli ».

Udito ch'ebbe il Carpigna le parole del cugino, così disse: « Ben conosco che la golpe non avrebbe ricevuto il danno ch'ella ricevette, s'ella prosuntuosamente non si metteva tra le corna di que' caproni; e quella donna a Pistoia non sarebbe morta, s'ella così sceleratamente non si fusse voluta contraporre agli amori della sua criata; e la barbiera non avrebbe perduto il naso, s'ella avesse atteso a vivere da donna da bene, e non a portare le ambasciate qua e là. E 'l santo romito poteva e doveva starsi pianamente nella sua cella, e comportar quel furto pazientemente, e dire come colui: ' Il Signore me l'ha date, il Signore me l'ha tolte, sia fatta la volontà sua ' ; e non pigliarsi tanti travagli per ir dietro alla roba, la quale egli aveva abbandonata, venendo al romitoio; e se il ladrone avesse lasciato star le cose altrui, non avrebbe dato de' calci al vento sul Mercatale; e in conseguenza, io non arei al presente questa ansietà. né questa cura, se io non mi intrametteva in quelle faccende, che non mi si aspettavano. E or conosco che 'l tuo consiglio era buono e da pigliare (ma tardi furono savi i Troiani, dice il proverbio greco), se lo sfrenato appetito del diventare grande non mi avesse accecato; ché ben ti confesso ora d'accordo, ch'io mi contenterei di ritornare nello stato di prima; perché considerando il luogo che tiene il Biondo, e 'l grado ch'egli ha appresso del re, e' m'entra il diavolo addosso, io mi rodo tutto per rabbia, e non ho altro rimedio al mio male, se non cercare com'io possa trovar la sua rovina. La qual cosa quando mi riesca, io mi terrò per contento, senza che questo potrebbe tornare in utilità ed esaltazione dello stato reale; perché e' non sarebbe gran fatto, che lo amore eccessivo che il re dimostra a questo Biondo, e 'l gran luogo che gli ha dato nello stato suo, facesse sdegnare i suoi sudditi, sì che poi ne nascesse qualche tumulto o rebellione, laonde Sua Maestà ricevesse via maggiore danno ch'ella non ha fatto servizio ».

« Già mi par vedere — disse il Bellino — udendo il

tuo discorso, che tu chiami per tuo medico il male, e per aiuto ti accosti alla iniquità, e sotto coperta di carità, l'allontani dalla pietà e dall'ufficio che si aspetta a prode e valoroso; ma dato, senza concedertelo, che in te possa più il disordinato appetito che la ragione, e sotto ombra di giovare al re, voglia tirar dietro a questo tuo folle pensiero, e che né l'onesto né 'l giusto abbi luogo nel tuo iniquo petto; io vorrei che tu mi dicessi come e' ti basta l'animo di metterlo ad esecuzione, atteso la grandezza, il potere, la reputazione che tiene l'avversario appresso Sua Maestà, la quale non vede lume, se non tanto quanto egli la scorge ».

« Tu t'inganni — rispose il Carpigna — se tu pensi ch'egli non si possa vendicar d'una ingiuria, se non chi più ci può, ché molte volte vediamo i deboli e fiacchi arrivare dove non hanno potuto i forti e i valenti, e alcuna altra vendicarsi meglio i piccioli che i grandi; che ben si pare che tu hai poco studiato. O non ti ricordi della cosa dell'aquila e dello scarafaggio, che non fu mai la più bella vendetta? Deh, odila, di grazia.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla; onde la meschina, non vedendo più rimedio a' fatti suoi, si raccomandò ad un scarafaggio che abitava su le orride montagne di Cavagliano; alla quale il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore; e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare, la pregò che la gli dovesse perdonare la vita, perché l'era molto cosa sua, ed erasegli raccomandata. Risesi l'aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione; e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dì che l'era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fussero delle sue pallole, le fece cader per terra. L'aquila, come più tosto di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò

da Giove suo padrone. e còntoli il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo. dove la potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove. che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede. non le poté mancare. e non gli occorrendo per allcra più sicuro luogo. le disse che glie le ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo. destramente la mise in seno a quel moccicon di Giove; il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela. e scotendosi la camicia. e abbassandosi verso la terra. la fece cadere insieme con l'uova dell'aquila. e così si ruppero; e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò bene due volte contro a' figliuoli. ancora non nati, di così bravo e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese. Sì che, cugino mio, e' bisogna guardarsi da animo deliberato. perché alla ostinazione non è sì difficile impresa che non riesca. quando al volere massimamente e all'ardire è accompagnato il buono consiglio di qualche sagace persona. come si vide per il corvo contro alla serpe.

Aveva un corvo il suo nido su un arbore, nella villa d'Aiuolo, non molto lontano a quel galante uomo di Gello da Prato, appiè del quale stava una grossa serpe per istanza; e quanti polli buscava il poveretto del corvo. per sustentazione sua e della sua brigatella. tanti glie ne ammazzava e mangiava la serpe. Sentendosi adunque il corvo gravato di questa cosa. se n'andò a ritrovare una golpe, con la quale egli molto si confidava; e còntole i suoi affanni, le chiese e aiuto e consiglio. mostrandole, che quando altro modo non ci fusse a vendicarsi, ch'egli s'era deliberato di appostar quando la serpe dormisse, e tentar di cavarle gli occhi col becco. fusse poi che si volesse.

' Non far così, figliuol mio — disse la golpe allora —

perché contro ai potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl'inganni; come fece a un altro uccello un gambero marino, che fu così.

Stavasi un uccell d'acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale, nella sua gioventù, a suo senno si era saziato di pesce; ma poiché gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare. era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: “ Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? ”.

A cui l'uccello: “ Con la vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa buona? Con la giovinezza poteva pescare, e vivevami; ora per essermi con la vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perché più pescare non posso; ma dato anco ch'io pur potessi, poco mi gioverebbe; conciossia ch'egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che hanno deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto che e' non hanno vòto tutto questo lago; e dopo questo vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo ”.

Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa; i quali, conoscendo il gran pericolo che e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e arrivati a lui, gli dissero: “ Fratello, egli ci è stata raccontata per tua parte una mala novella, la quale quando fusse vera, le persone nostre sarebbero in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocché, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provisione che ci parrà necessaria ”.

Ai quali l'uccello con umile e piatoso sembiante disse: “ L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago. mi sforza aver di voi



pietà in tanto pericoloso accidente; e perché l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi, vi dico. che mio parer sarebbe. che voi vi discostaste dall'affronto di questi pescatori. i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perché io, mercé della leggerezza delle mie ali. ho veduto molti bei luoghi, dove sono l'acque chiare e accomodate al vivere vostro, quando voi vogliate. io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro”.

Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono, e nessuna altra cosa a ciò fare dava lor noia, salvo il non aver chi gli conducesse al luogo. Perché il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sì che ponendosi gli sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gli ne montasse addosso certa quantità. quando egli si metteva coccoloni nell'acqua. perché così pian piano li condurrebbe poi al luogo disegnato. Onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito. la portava in cima d'un monte ivi vicino. dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fusse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fusse entrato in qualche sospetto, e' supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello. senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perché e' non li scoprisse la raggia. preso per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perché, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sé la vita, se possibil fosse. e vendicare la morte di tanti innocenti; e facendo la vista d'aver paura di cadere. disteso l'uno de' bracci. il maggiore. verso il collo. l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi. che e' lo scannò; sì che tramenduni caddero in terra; ma perché il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compa-

gni. e contò loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo. e 'l loro, e la bella vendetta ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno; e n'ebbe da tutti loro mille benedizioni'.

E con questa novelletta continovando la golpe il suo consiglio, disse al corvo, che il suo parere sarebbe, ch'egli se ne dovesse andar volando quivi per la villa dove fusse alcun trebbio di donne, e ingegnarsi di tòrre a una di loro qualche anello o qualch'altra simil cosa; e da lor partendosi, volando pian piano. si ponesse sopra l'albero che era accanto alla cova della serpe, e di quivi si lasciasse cader l'anello. o s'altro tolto avesse; il quale venendo appunto a cadere accanto alla serpe, facilmente accaderebbe che qualche amico o parente della donna, che l'avesse seguitato per torglielo, veggendola l'ammazzerebbe, per poterlo ricor poi più sicuramente. E parendo questo al corvo un santo e buon consiglio, lo mise in opera: e così ben gli venne fatto. che in un sol dì si vendicò di quante ingiurie aveva ricevute in molti anni. E però — disse il Carpigna — io ti dico. che e questi esempi e la ragione naturale ti dovrebbero muovere a credere, che con la discrezione e con l'arte, quelli che manco possono, fanno spesso di grandi insulti a quelli che molto possono: il che avviene, perché i grandi, non istimando i piccioli, e non se ne guardando, son bene spesso colti alla sproveduta ».

A cui il Bellino: « Ben tengo ancor io assai leggier cosa il mettere ad esecuzione simil pensieri, quando quello con chi hai da fare è uno sciocco, o persona che presuma tanto di suo sapere, o di suo potere, che confidandosi in tutto e per tutto di se stesso, non pigli né parere né consiglio da veruno, o non faccia conto del nimico, e sia uno straccurato. La qual cosa non interviene al Biondo, il quale io ho sempre conosciuto nel suo negoziare molto cauto e molto avveduto, e consigliarsi molto volentieri nelle sue faccende con gli amici ».

« A questo — rispose il Carpigna — tengo io certo rimedio. e con la confidenza ch'egli ha in me dal dì ch'io

lo condussi alla corte, e col giuramento ch'io gli feci, e con la promission ch'io gli diedi, che egli alcun danno non riceverebbe per la sua venuta; sì ch'egli si tiene per sicuro nelle braccia mie; laonde io mi delibero condurlo a quel termine, che già fece la golpe un altro lione.

Alloggiava un certo lione sopra le alpestre montagne di Rimaggio, che sono poco dopo le mura della uobil città di Sofignano; alle radici delle quali vi aveva una bellissima fontana, e in quel tempo per tutte le ville vicine non si ritrovava altra acqua, dove gli animali del paese si potessero trar la sete. Ed essendo il lione sicuro del suo vitto, perciocché quando la fame l'assaliva, egli si appiattava vicino all'acqua, e ammazzava tanti di quelli animali che si venivano a bere, quanti bastavano a cavargli la fame; accadde che essendosi divulgata la fama di questa sua crudeltà per tutti quei contorni, niuno osava più andare a bere, ma più tosto eleggeva morirsi di sete, che esser pasto del crudo animale: perché e' furon forzati accozzarsi tutti insieme, e pensare a' casi loro; e dopo molti e vari pareri, la conclusione fu questa, che se gli mandassero ambasciatori per parte di tutti, i quali li facessero intendere, come eglino arebbono voluto far seco qualche composizione. Onde eletti quattro di loro di diverse fazioni, e condottosi al cospetto del re, il più vecchio parlò in questo modo: 'Invitto signore, noi ci siamo accorti, che ogni volta che noi andiamo a bere alla fonte di Rimaggio, tu fai di noi quel macello che tu vuoi; e però tutti d'accordo aviamo stabilito di non vi andar più; del quale stabilimento forza è che ne nascano due inconvenienti: l'uno è che tu ti muoia di fame; l'altro, che noi ci moiamo di sete. Di fame tu, perché noi non andrem più attorno; di sete noi, perché altrove non troviamo da bere. Se ci partiamo del paese, e con la moglie e coi figliuoli ce ne passiamo nel Mugello, che ci sarà forza, duro partito è questo, perché oltre al lasciar le dolcezze della propria patria, di cittadini diverremo forestieri, che è cosa misera solo

a pensare. Se tu rimani, e' bisognerà che tu faccia come il porco. che ti dia alle ghiande. Se tu ti parti, incorrerai in quegli incomodi. che poco fa dicemmo di noi. E però. per consolazione dell'una e dell'altra parte, ti supplichiamo che quello che tu fai per forza. lo faccia per amore. e senza tuo danno, e con molta nostra utilità. Noi adunque ti offeriamo questo partito: ch'ogni dì per l'ora che ordinerai, durante la vita tua. ci obblighiamo a darti liberamente uno di noi. col quale intrattenga la vita tua; perché, poi che così ci sforza la nostra mala sorte, noi c'imborseremo tutti. e ogni dì trarremo uno di noi. e te lo daremo per tuo vitto; e così tu viverai sicuro di non ti avere a cascare per la fame. o a mutare regione; e noi altri. finché la mala sorte non ci caverà della borsa. ci staremo senza pericolo. e attenderemo alle nostre faccende il meglio che si potrà'.

Piacque il partito al leone; e così senza più da indinanzi lo misero in esecuzione. e seguitarono questa crudel concordia. finché la mala ventura cadde sopra la golpe. La quale, benché si vedesse così prossima alla morte, non si sbigottì però; ma pensò di trovar qualche arte e qualche inganno. col quale potesse uscir di quel frangente, e forse forse mettervi il leone. E venuta l'ora che ella si doveva rappresentare al macello. se n'andò alla volta sua. e quando ella fu sopra le vigne di Bovana. così da discosto. gli cominciò a parlare in questa forma: ' Signore, non son io quella meschina, sopra della quale è venuta la disventura d'essere il tuo pranzo questa mattina, ma toccò alla lepre, la quale io menava meco per sodisfare all'accordo; ma di buon'ora venne da noi un altro leone, con aspetto molto adirato per mangiar-sela; ond'io, che di ciò m'accorsi, gli dissi, com'ell'era vostra, e come io ve la menava, e che guardasse molto bene dove egli si metteva, essendo preparata per la persona del re. Ed egli allora con una superbia che mai la maggiore, dicendo ch'era da più di voi, e per mangiarsi lei e me e voi insieme, detto fatto se l'ebbe

trangugiata. Onde io ciò veggendo, mi fuggi', e son venuta da Vostra Maestà a contarvi la sua gran bravura, acciocché voi ci facciate quella provisione, che parrà più a proposito all'utile e onor vostro'.

Allora il liono, pien d'ira, di sdegno e di rabbia, senz'altro considerare, disse alla golpe: 'Vien via, vieni, mostrami quell'altro liono, che ha avuto tanta presunzione di tormi quella preda, che per mio diritto mi si veniva'.

Allora la golpe lo guidò alla fonte, la quale per avventura era il dì molto chiara; e mostrandoli in quella l'ombra del liono, li disse: 'Vedilo là entro, che tutto infuriato ti guarda'.

Ond'egli accecato dalla collera e dalla rabbia, pensando indubitamente che fusse l'altro liono, che con tanta sua ignominia li aveva mangiato la lepre, lo andò ad investire sì inconsideratamente, ch'egli cadde nella fonte, e affogovvisi. Perché per tutto quel paese se ne fece allegrezza, e perché ognuno diceva: 'E' v'è pure rimasto', alla fonte rimase il nome di Rimasto, che oggi i paesani corrottamente chiaman Rimaggio ».

Allora disse Bellino: « Se egli ti basta l'animo di ordinare il trattato sì segretamente e con tanta astuzia, ch'egli non si scuopra, e che, come disegni, colorisca la morte del Biondo, che arai poi fatto? Or non pensi tu al fine della cosa? E ricordati che la divina giustizia non solo gastiga le nostre seguite impietà, ma spesso impedisce il loro principio con la rovina e con la morte de' principianti ».

Ma poco li valse suo dire, ché finalmente l'ostinato nel male, sebbene ascolta le parole dell'ammonitore con l'orecchia, non le piglia con lo intelletto; e però partitosi con animo deliberato di fare il tradimento, stette alquanti dì ch'egli non comparse in corte. Finalmente venuto al palazzo, si pose, com'era suo costume, dinanzi al re, mostrando nel viso una certa mala contentezza.

Perché il re ne li domandò la cagione. Onde egli rispose: « Serenissimo Principe, la cagione della mia maninconia è grande, e tanta, che s'io potessi la vorrei dissimulare. Ma perciocché la concerne in parte la persona di Vostra Altezza, e lo stato reale, all'onore e salute del quale io come buon vassallo e fidelissimo servitore sono obligato più assai che a me stesso, io non posso non manifestarla; ché per la gran passione ch'io per ciò porto, non ho agio di pigliare riposo né dì né notte, pensando tra me, che s'io la comunicava, com'era mio debito, con Vostra Altezza, che quella non fusse per prestarmi fede; e se non la comunicava, ch'io non farei l'ufficio che mi s'aspettava. Ma sia che vuole, ch'essendo obligato ciascun vassallo per diritto di manifestare al suo principe tutto quello che in qual si voglia modo può risultare in detrimento di suo stato, io son costretto a scoprire una gran cosa. Pochi giorni ha, ch'egli venne a me uno amico mio molto fidato, e persona di gran recapito, e con mille promissioni e giuramenti, ch'io nulla ne dicessi, mi fece assapere, come il tuo Biondo aveva avuto lunghi e segreti ragionamenti con questi grandi del regno, facendo loro intendere la tua debolezza e la paura che avevi avuta di lui, col dire, che se non fusse stato egli col suo favore, con suoi consigli, e cogli aiuti suoi, il tuo regno ne sarebbe andato in precipizio; e però li esortava e consigliava per bene e utile loro, e per esaltazione del regno, che lo dovessero salutar per re; conciossia che quando egli ottenesse questa impresa per lor mezzo, e' si porterebbe in modo con esso loro, che e' conoscerebbono non avere servito né a vile né a ingrato, anzi tutti si terrebbero contentissimi; e che di già molti gli avevano promesso, e tuttavia si praticava il modo. Non sia adunque Vostra Maestà negligente in provvedere alla sua salute, veggendo il pericolo manifesto. E bench'io fussi potissima cagione di farlo venire alla corte, e gli facessi la sicurtà che Vostra Maestà sa, e dipoi abbia sempre tenuto seco stretta amistà, non però soffe-

rirei pericolo di tradimento contro il re mio signore. Non ponete tempo in mezzo al fare le debite provisioni, acciocché egli non vi avvenisse come all'uno de' tre pesci. il pigro; che fu così.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghian-daia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo, dove tra gli altri dimoravan tre pesci: l'uno de' quali era molto avveduto e accorto; l'altro ardito. animoso e gagliardo; il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. Il primo, sentendo l'apparecchio che facevano i pescatori, prevedendo con la sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago, e passò in una gora. che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia. non si curò di fare altra provisione; ma pensò d'aspettare il successo della cosa; il quale come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla. senza muoversi niente. mostrando d'essere morto. fu preso. e come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago, dov'egli. senza dimenarsi, stette tanto, che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto. era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provisione a' fatti suoi. fu preso, e fritto, e mangiato; ancora che molti hanno voluto dire. che per esser grande, e' fu fatto lessò. e che così morto egli era ancora scipito. (Ma questo poco importa, perché e' potevano fare un buono sapore) ».

Udito il re così fatte nuove, mostrandosi molto dolce nell'aspetto, né per parola che avesse udita facendo segno d'avere preso alterazione alcuna, senza collera rispose: « I fedeli vassalli e i buoni servitori non debbono sopportar pur l'ombra, non che l'apparecchio d'un minimo pericolo dello stato reale, avvengaché in qualche cosa, come spesso accade, si tenessero disserviti: perché ne' buoni deve poter più la naturale inclinazione della virtù. che qual si voglia ingiuria ricevuta per accidente. Io conosco molto bene. che l'amor grande che tu mi

porti ti fa geloso della mia salute; non di meno io non mi posso persuadere. che nell'animo del Biondo sieno potuti cadere così perversi pensieri. avendolo raccolto in corte sì poverello, fattoli tanti favori, mostratoli tanto amore; e finalmente, per aver conosciuta in lui una gran bontà e una singolare prudenzia. accompagnata da una fedelissima affezione. fattolo il primo uomo di questo regno ».

A chi il Carpigna: « Serenissimo Principe, io non credo che per parere al Biondo d'esser stato bistrattato da Vostra Altezza, o per isdegno che ragionevolmente egli abbia con quella, egli si sia messo a tentare così nefaria impresa e così difficile; ma penso che i troppi favori ricevuti da lei, il gran grado ottenuto appo quella, li abbian dato così scelerato ardire, non gli parendo che altro mancasse alla sua grandezza, se non il nome di re. Pigli ora Vostra Altezza quel consiglio e quel partito che più al proposito le parerà; e pensi, che più sicuro può dormir uno sopra il nido d'una serpe velenosissima, che con chi sempre cerca di togli lo stato; e sia certo di questo, che non potendo venir costui all'intento suo con le forze, ch'egli ci verrà con gl'inganni: e quando e' non potrà fare altro, e' farà come fece la pulce al pidocchio.

Abitava entro al gentil Prato in uno morbido letto d'una donna ricca e delicata una grossa pulce, la quale ogni notte a suo grand'agio si saziava del sangue di lei; ed era così pratica a questa faccenda. così astuta di natura. e leggiera di corpo, che subito che vedeva o sentiva pericolo alcuno, si ritraeva a salvamento. in modo che la gentil donna non l'aveva mai potuto giugnere. Accadde. che standosi la pulce appiè del letto, senza avere cosa alcuna che fare. le passò vicino un pidocchio. col quale gran tempo inanzi aveva tenuto una mortale inimizia. E subito che la lo vide, ella giudicò che e' fusse venuto il tempo di potersi vendicare; ma non si sentendo bastante con le forze. pensò di adoperar lo 'ngegno; e



però accostatasigli. e salutatólo con un viso molto piacevole, li disse: ‘ Amico, arrivato sei in luogo, dove da me potrai ricevere onore e utile, quando ti piaccia. Io tengo mio alloggiamento in questo letto, dove dorme una bella giovanetta di così dolce e buon sangue ripiena, che mai forse non gustasti il migliore. Sì che se tu vorrai posare meco questa notte, potrai a tuo bell’agio empier-tene il ventre ’.

O miseria della umana condizione! poi che tra duo vilissimi animaluzzi si divide la preda del sangue d’una fanciulla più bella che ’l sole, più dolce che ’l mèle, più bianca che la neve. più morbida che la bambagia: il sangue di quella. di cui un solo sguardo farebbe contenti mille amanti. Il pidocchio, che aveva un poco le tempie umide, non pensando alla inimicizia che era tra loro, senza più si rimase quella notte con lei. E venuta l’ora che la bella giovane dormiva, tramenduni d’accordo andarono alla volta sua, e cominciarono a morderla senza una discrezione al mondo: e facevano su quelle candide membra certe rose. che se un dipintore avesse voluto ritrarre una primavera intrecciata con una nevosa vernata. non avrebbe presa altra sembianza. E in su questo fiero assalto la morbida fanciulla si risvegliò; e sentendosi così mal trattare. come quella ch’era al buio (se buio si poteva chiamare, ov’era la luce del candore delle morbide membra della gentil fanciulla, dove la luce degli occhi d’una delle belle cose di Prato), non poté conoscere i nimici; laonde fatta levare una sua serva. si fece arrecare il lume, e diedesi a cercare per tutto il letto de’ malfattori. La buona pulce, veggendo apparire il lume, in quattro salti se n’uscì del letto, e posesi al sicuro; ma il povero peregrino, per essere agiato. e poco atto a correre, non potendo fuggire, rimase alla staccia. non senza dispiacer della bella giovanetta. la quale con la sua pulitezza non meritava trovarsi nel letto così vil cosa. (Ma i servitori nostri e le nostre fanti, non avendo talora dove alloggiare i loro forestieri, ne met-

tono qualcuno negli alloggiamenti de' loro padroni: e questa è la cagione, che il pidocchio si chiama pellegrino). E così si vede per isperienza esser vero, che il malizioso e sagace bene spesso cava il granchio della buca con le man d'altri ».

« Orsù dunque — disse il re — stando la cosa come tu di', che partito dobbiamo pigliare, per fuggire senza scandalo o inconveniente alcuno il soprastante pericolo? ».

A cui il Carpigna: « Potentissimo Sire, i fisici soglion bene spesso tagliare un membro guasto e magagnato, perché l'infermo non si guasti tutto; e 'l buon pastore leva del gregge la rognosa pecora e ammazzala, acciocch'ella non corrompa tutto l'ovile ».

Udito sì precipitoso partito, tosto il re tutto confuso (ché dall'una parte lo poneva in timore la fiera nuova, dall'altra l'assicurava la fede ch'egli aveva nel Biondo, la lunga isperienza della sua bontà, della sua prudenzia, virtù e osservanza avuta verso di lui, senza dar mai un minimo sospetto di fraude, e finalmente pesando più l'amor che l'odio, e più la confidenza che la paura) pensò un partito più sano, e che tenesse la via del mezzo; e deliberò chiamare il Biondo a sé, ed esaminarlo tritamente sopra questa cosa, e trovatolo in dolo, che nol credeva, gastigarlo con esilio, senza imbrattarsi le mani del suo sangue: cosa veramente da principe, e degna d'un animo romano. Ma questo consiglio non piacque al Carpigna, come quel che considerava ch'egli era per esser la rovina sua, essendo necessario che la sua fraude venisse a luce. E però disse: « Signore, il più pericoloso partito che Vostra Maestà potesse pigliare, è quello che avete ragionato al presente: perché mentre che il nimico pensa che i suoi lacci sieno ascosi, non sollecita che e' scocchino, ma aspetta il tempo da lui e dai complici ordinato; ma quando ch'egli intende che sono per iscuoprirsi, egli affretta la cosa, per non esser còlto al sonno. E bene spesso si vede per questo di picciola fa-

villa uscir gran fuoco; ch'è sempre ho udito dire, e visto per isperienza, che le ingiurie dissimulate si vendicano più facilmente che quelle che scoperte si portano nella fronte. E però, quando a voi paresse, molto meglio sarebbe ch'io me n'andassi al suo alloggiamento, e tentassi l'animo suo come amico; ch'è per la fede ch'egli ha in me, non sarà gran fatto ch'egli getti qualche bottone, col quale io discuopra il suo pensiero: ch'è soglion bene spesso questi desiderosi di cose nuove vantarsi, promettere mare e monti. dir che verrà un dì. un tempo, che si potrà fare. e si potrà dire; tentano altrui per iscoprir paese; senza molti altri segni che si notano, com'egli si ha niente indizio della cosa; andrò considerando, se egli avesse apparecchio alcuno in casa, se ordine, se gente, se lettere. se cosa finalmente donde si potesse prendere argomento della sua pessima fantasia. E se tu pur dubitassi che la cosa non fusse così come ella mi è stata porta, e com'io tengo per certo, menandolo per parte tua qui, te ne potrai chiarire da te stesso per molti segni: come è una insolita timidità. un tremar di voce, un guardar qua e là con gli occhi infocati, sospettosi, dubbi; ch'è bene spesso la corrotta coscienza. contra a ogni preparamento o consenso del delinquente, suole scoprire i suoi pensieri; e molte volte nel fronte si legge quello ch'è nel cuore scritto ».

Al re piacque assai questo parlare. e comandolli che lo ponesse in opera. Come il Carpigna s'accorse che il sospetto aveva preso alloggiamento nel petto del signore, pensò che le cose dovessero passar bene, e senza indugio se n'andò alle stanze del Biondo. mostrandosi in volto tutto malcontento. Perché il Biondo amorevolmente gli disse: « Deh come stava tutta la corte maninconosa, per non ti esser lasciato vedere già son molti giorni, e peggio stiamo noi adesso che ti vogliam bene. veggendoti così fastidioso, che appena ti riconosciamo. Dimmi di grazia la cagione del tuo affanno; ch'è ben puoi essere certo, che secondo l'amore ch'io ti porto. e l'obbligo ch'io ti

tengo, se in me sta il poter dare alcun refrigerio o aiuto alle tue fatiche, che tu non mi hai se non accennare ».

A cui il Carpigna: « Oramai in questo misero mondo non ha luogo né fede né bontà: il sapere umano non può impedire quello che sta dal cielo ordinato. Io non vidi giamai che uno si guadagnasse grado di onore o di gloria senza grandissimi pericoli, né conobbi alcuno che si guidasse per proprio consiglio, che capitasse bene; né intesi che chi comprava il parer dagli sciocchi, non avesse per giunta la penitenzia; né lessi storia che non dicesse, che chi col zoppo usava, non camminava poi dirittamente; né senti' savio ragionare che non dicesse, che più facile è a cadere a coloro che ascendono sopra le alte torri, che a quelli che si stanno in piana terra ».

A cui il Biondo: « Questo tuo parlare è molto scuro e molto dubbioso, e mostra gran segreto di isdegnato animo e quasi disdetta col signore ».

« Così è come hai detto — rispose il Carpigna — e non per difetto di me stesso; ma solo perché, ricordandomi io quando per ordine di Sua Maestà ti condussi alla corte. che non ti assicurando a venirvi. che da me volesti la fede e 'l giuramento, che per quella venuta non riceveresti danno alcuno: sì che, come desideroso di osservare le mie promesse e di non mancar dell'ufficio del vero amico, son costretto. che che se n'avenga. a scoprirti una trappola. dentro alla quale, quando tu non ne fussi avvisato, sarebbe facil cosa che tu rimanessi. Sappi adunque. che due miei cari amici. non sappiendo l'amore ch'è tra noi. e gli obblighi ch'io ti tengo. pensando forse darmi qualche nuova che mi piacesse, mi dissero che il re nostro signore tutto pieno d'ira e di sdegno. aveva usato dire. che ogni volta ch'egli ti vedeva, per essergli tu riuscito un disutile e senza parte che buona sia, ma nato solo per riempier cotesto ventraccio, egli non era mai sì allegro né sì contento. che non si contristasse; e finalmente per molte cose che di te gli dispiacevano. egli era deliberato di farti la festa segreta-

mente; ché poi che di te non si valeva vivo, se ne voleva valer morto. Sì che ben puoi ora conoscere quanto sia vero quel proverbio che dice che i principi sono come i contadini, i quali ogni anno ingrassano un porco, e poi sel mangiano. Subito adunque ch'io intesi tanta ingratitudine e tanta crudeltà, oltre al vincolo ch'è fra noi. considerate le buone qualità tue, l'amore e la fede che gli hai sempre portato, e ciò che hai fatto a suo beneficio, deliberai farti noto quanto occorreva, ancora che a me ne potesse venire la disgrazia del signore. Sì che, Biondo mio, pensa a' casi tuoi: tu sei savio, e non hai bisogno de' miei consigli; e soprattutto ti ricordo il fare in modo ch'egli non si sappia mai ch'io abbia scoperto questo embrice ».

Udendo il Biondo fuor d'ogni sua credenza tanta rovina, stette buono spazio di tempo senza fare parola, essendo all'improvviso assalito da tanta impensata malignità; di poi ricorrendo all'uso della ragione con la discrezione e con la innocenza, tutto pieno di stupore rispose: « La pratica delli scelerati e de' perversi ha sempre dato occasione di inimicizie mortali, e sempre è stata la pietra dello scandalo. Io conosco molti in questa corte, i quali stimolati dalla invidia, non potendo sopportar la magnificenza del re verso di me in avermi usate tante cortesie, fattomi tante carezze, e datomi tanti gradi, cercano tuttavia con modi indiretti, che Sua Altezza muti verso di me la sua volontà. Molto mi maraviglio, anzi non lo posso credere, che Sua Maestà deliberi incrudelire verso di me senza giusta cagione, e non posso pensare che la verità non abbia avere suo luogo. La divina giustizia, le leggi naturali e le civili non permettono che alcuno sia gastigato senza che alle sue defensioni si ponga l'orecchio. Da poi in qua che io servo a Sua Altezza, non mi rimorde la coscienza di cosa alcuna; ed è ben vero quel detto in me, che chi potendo star cade tra via, giusto è che mal suo grado a terra giaccia; chiunque si mette nel mare, potendo andare per

terra, follia fa lamentarsi se dà in iscoglio: chiunque si mette al servizio di qual si voglia principe, debbe sempre pensare, che per molte segnalate cose che egli operi in servizio di lui, e per molti piaceri che ne riceva, è forza ch'egli incorra in molti affanni, così per li mali rapporti, come per le maliziose opere degl'invidi cortigiani, ché ben disse un poeta, che l'invidia era figliuola della corte. Io ardisco a dire questo, ch'io non commisi mai un minimo fallo contra di lui; e se per caso avessi fatto alcuna volta qualche erroruzzo (che non lo so), o è stato per ignoranza, o per inavvertenza; che per l'una cagione né per l'altra mi si verrebbe minima punizione. E se dei consigli che io ho fedelmente datili, qualcuno non ha così appieno sortito il desiderato fine, non è stato colpa della mia pura e retta intenzione, ma malignità di fortuna, la quale in tutte le umane azioni vuole al dispetto della nostra provvidenzia la parte sua. Dovrebbe pensar molto bene Sua Maestà, anzi che egli incrudelisse contro a qual si voglia, la cagione che lo muove, se è giusta, chi sono i relatori, e se la qualità del peccato si conviene all'accusato; e molte e poi molte circostanze: perciocché il frutto de' fiori dell'opere inconsiderate è la penitenza. Ma alla mia rovina lo aiuta la sua naturale inclinazione, e un pentirsi d'essere stato meco troppo liberale. Ma forza è sopportarlo con pazienza, e commetterlo al giudizio e alla vendetta d'Iddio, che mai non lassò causa indeterminata, e nelle cui mani sono le forze e le voglie de' gran signori e le ragioni de' regni; i primi favor de' quali sogliono essere più dolci che mèle, ma poi molto più amari che l'assenzio, e più che il tossico velenosi. E se la vanagloria del mondo, come suol far bene spesso molti altri, non m'ingannava, e s'io avessi considerato quel proverbio che dice: 'simili con simili, e gir co' suoi', io non aveva a restare al servizio di signore stranieri che bene poteva considerare la differenza che è da me a lui: io mi pasco d'erbe, ed ei di carne, io sono animal manso e servile,

egli rubesto e superbo. io uso a durar fatica, egli a non lavorar mai, egli è avezzo a vivere di rapina, io a mangiar quando me n'è dato; ed emmi intervenuto come alle mosche. le quali potendo vivere sicuramente con la dolcezza de' fiori e de' frutti delle campagne, come prosuntuose e temerarie ch'elle sono. si metton negli occhi degli uomini. donde sono bene spesso cacciate con perdita della vita ».

Venendo a noia al Carpigna così discrete ragioni. come quello che sotto ombra di medicina portava il calice del veneno, tagliandoli le parole, disse: « Meglio sarebbe il rimedio che il rammarichío; ché dove i fatti son necessari, non sogliono i savi come te adoperar le parole ».

« Ben penso che tu dica il vero — disse allora il Biondo; — ma sempre il dolersi e discredersi con gli amici fu alleggiamento de' tribolati. E tanto più accade in me questo, quanto veggo manco scampo alla mia rovina; ché benché al signor non piacesse il mio male (che gli piace), la malignità de' nimici contrapeserà tanto, che non arà luogo in lui la considerazione della mia innocenza; e a me interverrà come al cammello con un altro lione, che fu così.

Sopra a Usella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino duo mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in su la strada per morto. E arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e 'nteso la cagion de' suoi travagli; come che molto ne 'ncrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tenerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto; e parendo loro un bello animale, pensarono fare un presente a detto lion lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni ve lo condussero; ed egli con le poche forze che aveva, e con la temenza di vedersi inanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchia-

tosi, e baciatoli le realissime mani, li disse: ‘ Molto potente signore, il disio di servire tua grandezza, e la fama delli tuoi preclari fatti, mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me ’.

Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato. non solo volentieri lo prese al suo servizio, ma l'assicurò che non gli sarebbe fatto oltraggio alcuno. e li fece molte carezze e infinite proferte, e fecelo restare finalmente al suo servizio; di maniera che per la lieta ciera. pe' favori. per la buona pasciona. e' diventò sì grasso e sì fresco. e in modo gli riluceva il pelo. che non pareva quel desso; e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte. gli cominciavano avere invidia.

Accadde che andando il liono un dì. tra gli altri. alla caccia. e' si riscontrò con un lionfante, e fu forzato combattere con lui. nella qual battaglia e' toccò tante ferite, che a gran fatica scampando delle sue mani. si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, né li bastando più l'animo d'andare in procaccio. si condusse ad atto talora. che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui; perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni sopra nominati, mossi a compassion del fatto suo. l'assaltarono un dì con queste parole: ‘ Valoroso principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran benefici ricevuti da sua Altezza inanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenza, che quella non patisca delle cose necessarie al vitto ’.

Alle cui proferte rendé il re tutte quelle grazie che per lui si poterono maggiori. Onde eglin poi travagliando di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: ‘ Questo cammello non è di nostra



setta. né di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne, egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi. egli un cotal pastricciano, e noi astuti com'il diavolo. Meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui. come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno. Egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di Sua Altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla; ché pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze'.

Allora disse il lupo: ' Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con Sua Maestà; con ciò sia che quando e' lo ricevè al servizio suo, egli l'assicurò sotto la fede reale, e fecegli le proferte che voi tutti vi sapete: e con ciò sia che non si convenga alla corona mancare di sua parola come io vi ho detto, e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa '.

Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sé d'esserne col re, e dare ricapito alla faccenda; e presentandosi dinanzi a Sua Maestà, gli disse il re: ' Orbè, messer corvo, ess'egli ancora trovato verso al bisogno nostro? '.

Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose: ' Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi: noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco vegghiamo, e poco troviamo. Con tutto ciò avemo pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cammello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue né di nostra natura, e non è buono se non a empier la pancia '.

A cui il lion, forte adirato, rispose: ' Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore, che ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è né

fede né discrezione. Or non sai tu che 'l camello vive sicuro sotto alla mia parola? '.

Il corvo, ancorché vedesse la furia del re fondata sulla giustizia, e murata con l'onestà, non si sbigottì per questo, ma prese animo col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà; e assottigliando un poco i suoi argomenti con la ruota delle velate e artificiose parole, disse: ' Signore, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro, ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d'onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a tua Maestà che di duo gran mali ne scelga il minore, né voler per la salute d'un solo la rovina della moltitudine. Pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si perdono tutte le genti dello stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocché tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l'onore di tua corona, con la data fede, ti ritraggono da questa necessaria provisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede '.

Rallegrossi il re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione. Il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re, e pregolli, che e' pensassero modo, col quale si desse desiderata esecuzione alla faccenda. Perché essi, conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là, poteva e doveva aver vedute molte cose, dopo assai dispute, li diedero carico di tutto il negozio. Poi che 'l corvo s'accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco, disse: ' A me pare che noi abbiamo il cammello a noi, e senza dirgli altro, acciocché e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n'andiamo al signore, dove secondo la proferta che voi vedrete che io

farò, voi altri. seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a proferirsegli ancor egli '.

E così inteso il modo, restati d'accordo, e chiamato il cammello, se n'andarono al re. E 'l corvo, facendo le belle parole, disse: 'Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigi che già tanti anni ho continuamente ricevuti da Vostra Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita, tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua così afflitta e tribolata, avvenga ch'io non possa a pieno sodisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: che a me la parrà spender molto bene, ogni volta ch'io la dia per la tua salute '.

Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo. E dopo lui il volpone non volse mostrar manco retorica. Perché veduto il re il volontario proferire de' suoi vassalli, come quello che ben s'accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo sodisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l'innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue proferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avute quelle de' suoi mali compagni, volendo fare anch'egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse: 'Serenissimo Principe, non mangi Tua Maestà carni mal sane, dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son proferti inanzi a me; che a' sani, non ch'a voi, che sète febricante e pien di piaghe, farebbono danno; ché ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e' son sani. Serviti adunque delle mie, che non solo sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento '.

Non aveva il male avventurato cammello perorata ancora la sua diceria, quando al re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue proferte; e benché il re conoscesse ch'egli violava la fede co' fatti, sebben n'era assoluto con le parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l'ammazzò. mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che li mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio del cammello, chiedendo egli stesso con la propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.

Questa novelletta t'ho io voluto contare — disse il Biondo — acciocché tu conosca che egli non mi è nuovo il modo che si tiene per le corti dagli spiriti invidi e maligni contra coloro che con la virtù e con la fedeltà si fanno far largo. E perché io non voglio, col cercare via di mantenermi il luogo che io tengo appresso al signore, mettere la vita a repentaglio, io ti voglio pregar, che se vero è l'amor che mi dimostri, che tu mi consigli in questo frangente, e 'nsegnimi la via come io possa almen salvar la persona, la quale ogni discreto debbe cercar di salvare quanto li sia possibile: ché io accecato dal dolore, e dal sopruso ch'io mi veggio fare, non iscorgo verso ch'a buon fine mi conduca ».

E il Carpigna: « Come hai detto tu medesimo, giusto è ch'ognuno cerchi la sua salute, e debbesi per conservazion di quella scusare ogni uomo che, non potendo con la forza, cerca salvarsi con l'astuzie e con gl'inganni; e soprattutto si debbe stimare il nimico per picciolo che sia, e tanto più il grande; perché chi altrimenti fa, gl'interviene quello che non ha guari intervenne a due uccelli, il marito e la moglie.

Sulla riva di Bisenzio, non molto lontano della piacevol villa de' Guazzagliotri, stavano duo uccelli, i quali cercavano di fare il nido, per porvi dentro le loro uova. Onde disse la femina al maschio: ' Miglior mi parrebbe che noi cercassimo luogo più sicuro che non è questo,

acciocché senza sospetto noi potessimo condurre a bene i nostri figliuoli '.

Alla quale rispose il maschio: ' Dunque non ti pare questo buono, dove è sì gran copia di erbe e sì saporite, un fiume che mena i più dolci pesciatelli di questi paesi ed assai, e donde non bazzica molta gente che ci possa far danno? '.

A cui la femmina: ' Pregoti, marito mio dolce, che tu guardi molto bene quello che fai; perché quando qui non fusse altro pericolo che quello del fiume, se per nostra mala sorte ingrossasse, come, se ben ti ricorda, fece altra volta, che ci tolse i figliuoli; or non ti pare che questo sia pericolo da fuggire? Or qual maggior n'aspetti tu? Vuoi tu far come la colomba, che domandata da una ghiandaia perché tuttavia tornava a far l'uova in quella colombaia, dove mille volte gli erano stati tolti e mangiati i figliuoli ancora tenerelli, non le seppe dare altra risposta, se non che la sua semplicità n'era stata cagione? Vuo' tu anche tu, uccello di tanti anni e di tanta isperienza, portarti da semplice e da grossolano? '.

Ma l'ostinato marito. e perché aveva il capo duro. e perché e' non voleva mostrar di fare a modo della moglie (che è una valenteria delli sciocchi). per cosa ch'ella gli dicesse, mai non volse partir di qui. Ond'ella: ' Ben si può dire che l'uomo non ha nimico maggiore che se stesso, e quello massime che per non credere ad altri, conoscendo d'errare, vuol piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non sapere, con suo utile accettare il consiglio degli amici: e tu se' uno di quegli, che per mostrare di non stimar le amorevoli parole della tua cara consorte, come molti che in altro non sanno mostrare d'esser valenti che in questo, piuttosto vuoi rovinar colla caparbietà tua, che esaltarti col buon consiglio di chi ti vuol bene. E accadratti come alla testuggine.

Su l'orlo d'un laghetto, ch'era vicino a certe balze sopra le coste di Agnano. stavano una testuggine e due

altri uccelli. pur d'acqua; e avvenne per lor mala sorte, che in quel paese in tutto un anno non vi piové mai, sì che il lago rimase senza gocciola d'acqua. Veggendo gli uccelli il gran secco, per non si morir di sete. deliberarono di buscar luogo dove fusse dell'acqua; e per la stretta amicizia che e' tenevan colla testuggine. anzi che e' partissero le andarono a far motto. Onde la poveretta, veggendosi rimaner sola, e senza ordine di poter bere, con gli occhi pieni di lagrime disse loro: " Amici miei dilettezzissimi, a voi non può mai mancar l'acqua, che con un volo potete in breve spazio arrivar in luogo dove ne sia a vostro diletto; ma lasciate dire a me poverina, che senza non posso fare, e trovarne non mi basta l'animo; ché ben vedete come io sono gravaciuola, e male atta al camminare. Gran disgrazia è la mia nel vero. che dove io vo mi convien portar la casa addosso: e però. amici miei dolcissimi. se in voi ha luogo pietà o misericordia, che so ve l'hanno. se nulla vi cal della nostra amicizia e antica conversazione, abbiate compassione alla mia miseria, e fate ch'io vi sia raccomandata; che se e' fusse possibile. io desidererei venirmene con esso voi ".

Mossero le parole della poco avventurata i duo uccelli ad una vera pietà; e sì gli dissero: " Sorella cara, noi non potremmo avere maggior contento che compiacerti; ma non ci si offerisce modo alcuno di poter mettere questa cosa ad effetto, salvo che se tu pigliassi un buon pezzo di palo, e vi ti attaccassi con i denti, e lo tenessi più stretto che tu potessi, e con tutta la tua forza; e noi due poi col becco, uno da una banda e l'altro dall'altra, pigliando il detto palo, e volandocene a bell'agio, ti portassimo dove fusse da bere. Ma a cagione che di questo nostro partito non t'intervenisse scandalo alcuno, egli sarebbe necessario che tu ti guardassi da una cosa: e questo si è, che se nessuno di quelli che ti vedessero andare per aria in così nuova forma, e per questo si ridessero o si burlassero del fatto tuo, o ti

domandassero di cosa alcuna, che tu per niente non rispondessi a persona, ma sempre facessi vista di non li vedere e non li udire, ma lasciandoli gracchiare, badassi a ir pel fatto tuo”.

Ed ella. senza molta replica, disse che farebbe ciò ch’essi volessero. E così. senza dire altro. ritrovato il palo, e attaccatavisi la testuggine con i denti. e gli uccelli col becco. ne la menavano senza una fatica al mondo: ed era il più bello spettacolo che mai si vedesse; e ognun diceva: “Che può essere questo?” e ognun se ne faceva meraviglia. e ognun se ne rideva; e tra gli altri certi uccelli. per darle la baia. come fanno i fanciulli quando e’ veggono le maschere. gridando dicevano: “O chi vide mai volar testuggine? oh, oh, la testuggine vola! dalli la baia, ell’è la testuggine!” e cotali altre ciance. Il che udendo la testuggine. e volendo far del superbo, anzi del pazzo. senza ricordarsi delle ammonizioni datole. piena di vanagloria. disse, o volse dire, per parlare più corretto: “Io volo sì; orbè, che ne vuoi tu dire?”. E a mala pena ebbe aperta la bocca, che lasciato il palo. dove la stava attaccata co’ denti, cadde in terra. e morissi. E vogliono dir molti che la cadesse vicino alla casa del lavoratore di messer Antonio Maria di messer Mariano. e che la forasse il terreno in modo. ch’egli ne uscì quella acqua che fa quella bella fontana; ma questo io non l’affermerei per vero’.

Ben conobbe il marito il buon consiglio che gli dava la moglie con questo esempio, che buono era levarsi di quivi; non di meno per non dimostrar di tenerne conto, non la volse udire; e ingrossandosi Bisenzio. poi che i figliuoli eran già grandicelli, né più né meno gl’intervenne di quel che la savia moglie gli aveva profetizzato. (Qui conosco io ben di mancare a non porre una novelletta. che accadde un tratto a un amico mio in Roma. per mostrare a questi sciocchi mariti. che il lasciarsi molte volte governare alle donne loro. e a’ mariti e a’ figliuoli e a tutta la casa è molto più utile, che voler

egolino amministrare ogni cosa; i quali or tornando dalla taverna furiosi. or dalla biscazza disperati. or dalle meretrici fuor di loro. volendo far dell'uomo essendo bestie, e mostrar d'esser signori essendo dissipatori, mandano male e rovinano non solo la roba loro patrimoniale. ma la dote stessa dell'infelici donne; le quali, partitesi dalle amorevolezze materne e da' paterni desideri, son venute a tribolar con un pazzo e prosuntuoso marito. E non mi mancherebbe l'esempio di molte venerande vedove. le quali rimaste con carico de' figliuoli. ma con poche facultà e con gran debiti. hanno fatto in modo ch'egli è stato necessario confessare che la morte de' lor mariti è stata la salute della casa loro. Ma me ne voglio passare di leggieri, perché non giudico esser onesto. fra gli esempi delli animali non ragionevoli. di fiere salvatiche. di pesci, e di uccelli. poner quelli di tante valorose donne; ma forse altrove. servendomi le poche facultà del basso ingegno. come altra volta feci, mostrerò che le donne non son di minor virtù o di manco pregio che siamo noi altri). E però ritornando a donde mi era partito, dico che l'uccello maschio. poich'ebbe perduti la seconda volta i figliuoli. per non aver voluto dare orecchie alla sua saggia consorte. ragunò insieme quanti più uccelli poté aver per quelle contrade. e tutti insieme gli menò seco alla cicogna. la quale ivi teneva signoria sopra di loro; e presentatisi al suo conspetto. il padre de' perduti figliuoli. poi che ebbe raccontato la sua sciagura, per parte di tutti domandò aiuto e consiglio alla signora. acciocché un'altra volta non intravenisse ad alcuno di loro sì fatte disgrazie. Udendo la signora cicogna il caso, e conosciuta la poca prudenzia dello ucellaccio. con mansueto aspetto e benigne parole li rispose: ' Amico, pazza cosa è non stimare ciascuno secondo il poter suo, e più pazza esporsi a manifesto pericolo, e fuor d'ogni umano sentimento rimettervisi la seconda volta. Certo è che il debile non si dee mettere a combattere col valente, che sempre gl'intraverrà come all'orcio che vuole urtare il



pozzo: e però impara da qui inanzi, insieme con tutti i tuoi compagni, a non voler perfidiare contro a chi può più di te; ché chi farà il contrario, non solamente se n'averà il danno, ma ne sarà dagli uomini savi beffato, e tutto tinto di vergogna'.

Questa novella ti ho io voluto dire — disse il Carpigna — per mostrarti ch'egli non è partito sicuro provare le tue forze col re; ma bisogna l'arte. l'astuzia, e l'inganno ».

A cui il Biondo: « Il miglior consiglio ch'egli mi paia poter pigliare in questa cosa, è non mostrar a Sua Maestà sembante di alterato, ma con quel medesimo volto ch'io soleva andargli inanzi; ché in questo modo potrò *oculata fide* chiarirmi della sua o buona o mala volontà ».

La quale risoluzione non piacque punto al Carpigna, stimando che se il re non vedeva in lui segno di animo sollevato, ch'egli ci rimarrebbe sotto e rovinato e vituperato; e con questa paura li disse: « Signor Biondo, se quando tu sarai nel conspetto del re, tu vedessi che tutto sospettoso e' ti fisasse gli occhi addosso, e mostrasse una affettata attenzione per udir le tue parole, e stesse così sopra di sé, che ogni minimo movimento li facesse alzare e scuoter la testa, tien per certo ch'egli è mal volto verso di te: abbiti l'occhio, e mettiti ad ordine alla difesa; ché col mostrar fierezza e ardimento, e col vederti acconcio a far resistenza, potrebbe accadere ch'e' lasciasse per allora di dare ricapito al contaminato animo suo; e tu intanto scopriresti paese ».

Piacque il mal consiglio allo sfortunato, pensando che e' venisse da senno di caro amico, e così s'inviò alla presenza di Sua Maestà per chiarirsi del tutto.

Il Carpigna in questo mezzo se n'andò a ritrovar il cugino, e tutto allegro gli disse: « Arrivata è l'ora della nostra libertà, fiorita è la speranza della nostra gloria, fruttificato hanno con larga copia le bene intessute fallacie, e sortito ha prospero fine il viluppo delle nostre

simulazioni e de' nostri artificiosi consigli. Il Biondo, dalle mie parole persuaso, se ne va a palazzo, e 'l re, tutto commosso e alterato dalle mie rivolture, l'aspetta pieno di sospetto e di rancore: e così bene è tesa la trappola, che impossibile è che la non iscocchi, e che non vi rimanga o l'uno o l'altro ».

Arrivato l'innocente bue anzi al conspetto reale, e veduto in Sua Maestà tutto quel sospetto, tutti que' segni, che 'l fellon del Carpigna li aveva disegnati. e parendoli già d'essere affrontato. ricordatosi del mal consiglio del pessimo consigliere. recatosi in un tratto sopra di sé, parve che volesse investire il re. Il quale accortosi dell'atto. come avvertito dal Carpigna. tenendo per fermo che la cosa fusse passata come glie la aveva egli divisa. senza più aspettare, andò alla volta sua. e dopo una lunga battaglia se lo pose morto a 'piedi: ché così si fanno le giustizie nelle corti dei ferocissimi lions. E con tutto che 'l re fusse più animoso. e di più forze che 'l bue, non di meno. avendo a far con disperato. ottenne la vittoria molto sanguinosa. Della qual cosa ne fu la corte tutta sottosopra. e ognuno ne stette di mala voglia. Allora il Bellino con molte più agre rampogne che prima. cominciò a riprendere il cugino, e a dirli: « Vedi quanto è stato dannoso e perverso il fine della tua scelerata impresa. Tu hai condotto il re tuo signore in estremo pericolo, morto l'amico, conturbata e contristata tutta la corte. e, che a te è peggio, hai macchiato te e tutto il tuo parentado di tradimento; e tieni a mente, che a capo del giuoco tu ricorrai di questo tuo mal seme quel frutto che fanno le scelerate terre coltivate da sceleratissimi agricoltori. Né pensar che la divina giustizia lasci impunita mai opera così abominevole; anzi quanto più tarderà a venire, tanto cadrà poi con maggior rovina. Tu né temi Iddio, né ami il prossimo; non vuoi bene se non a te, né fai stima se non di te; e per la tua disordinata ambizione procureresti la morte di tutto un regno. Io so bene che queste mie parole hanno a far

poco frutto, e che nessuna cosa è più gittata via che la riprensione in colui che non è capace del giusto, né teme il castigo delle opere perverse; e so che anch'io, se non mi avessi cura, incorrerei teco in quello che incorse uno uccello con una scimia.

Nella amenissima valle di Bisenzio, fra Grisavola e Cantagrilli, quasi verso il fiume, si ragunarono una notte sopra uno arbore certe scimie; e come e' fusse di verno, e il freddo grande, veggendo rilucere un di que' bacherozzoli, che i contadini chiamano lucciolati, i quali hanno quasi quel medesimo splendore che le lucciole, ma non volano, anzi si stanno appiattati per le siepi; pensarono che la fusse una favilla di fuoco: laonde e' vi miser sopra di molte legne secche e un poco di paglia, e cominciarono a soffiare in quel baco per accender del fuoco. Erano albergati a punto la notte alcuni uccelli sopra di quell'arbore, tra' quali ve ne fu uno che li venne compassione della vana fatica delle povere scimie; e però scendendo dell'arbore disse loro: 'Amici, il dispiacer ch'io piglio del non profittevol travaglio che voi vi prendete per accender questo fuoco, mi ha mosso a venirvi a dire, che voi gittate via il fiato e il tempo; con ciò sia che quello che voi vedete rilucere non è fuoco, ma uno animaluzzo che ha naturalmente quello splendore abbacinato che voi vedete'.

Al quale una scimia più dell'altre prosuntuosa, e forse pazza, disse: 'Le poche faccende che tu hai, messer uccello, anzi ser uccellaccio, ti hanno fatto pigliare briga di quello che noi ci facciamo, come quel che non consideri quanto sia ufficio di sciocco il dare consiglio a chi non ne dimanda. Ritornati a dormire, e lascia la cura a noi de' fatti nostri: ché se tu non se' savio, tu potresti forse trovare quel che tu non vai cercando'.

Il semplice dell'uccello, che pensava pur colla sua importunità farle capaci dell'errore loro, due o tre volte si rimise a replicare il medesimo. in modo che quella scimia montata in collera le saltò addosso; e se non che e' fu

destro e valesi del volare, la ne faceva mille pezzi. Simile alla scimia se' tu, nel quale né consiglio né ammonizioni hanno più luogo; e simile all'uccello sarei io, se perseverassi di riprenderti e ammonirti; e teco mi averrebbe come alla putta col padrone.

Nelle parti di Bachereto, città popolosa ne' monti di sotto (secondo che già mi raccontò un venerabile sacerdote, chiamato Fra Cuculio, che ebbe in governo l'anime di quelle contrade), fu un certo mercatante il quale aveva una bella moglie, la quale viveva innamorata d'un galante giovane suo vicino; e avvengaché 'l marito avesse qualche sentore, nondimeno non lo sapeva di certo, e parevali fatica a crederlo; e come accade bene spesso in simil cose, che tutti i servitori di casa ne vogliono più per la padrona che pel padrone, perché Mona Mea va spesso attorno, egli non ne poteva ritrar cosa veruna. Onde egli si deliberò di allevare una di queste putte, che voi chiamate ghiandaie, e 'nsegnarle parlare e far mille altre maraviglie; acciocché ella poi li raccontasse tutto quello che la moglie faceva. E vennegli fatto di maniera, che la sera quando e' tornava in casa, la putta, che aveva osservato ciò che vi si era fatto il dì, filo per filo e segno per segno ne raccontava; e, ch'era peggio, la lo confortava a castigarla. E venendo un dì fra gli altri l'innamorato della moglie a prendersi piacer con lei, la buona putta, che vide ogni cosa, lo raccontò la sera al marito, e inanimillo a darle delle bastonate: donde egli pieno d'un mal talento, ancora che la gliel negasse, le fece di quelli oltraggi che queste cotali donne in simili accidenti si guadagnano bene spesso. Onde ella poi, che credeva che le serve l'avessero scoperta, tutto dì le gridava, tutto dì le perversava. in modo che quella casa era diventata uno inferno. E le povere serve, che s'accorsero donde veniva la cosa, un dì, tutte d'accordo, le dissero: ' Padrona, nessuna ragione consente che noi paghiamo la pena del danno che ti fa la mala putta. Sappi adunque che ella è che ha scoperto le vostre magagne '.

E di tutto le diedero i contrassegni. La padrona, uden-  
dole così parlare, come che mezzo ne fusse insospettata,  
tenne per certo che così fusse. e montò a un tratto in  
tanta collera contro la putta, ch'ella andò alla volta sua  
per ammazzarla allotta allotta; ma pensandocisi meglio,  
disse: ' S'io l'ammazzo, il mio marito penserà subito  
che quel ch'io non li ho voluto confessare sia il vangelo;  
meglio sarà trovar modo che un'altra volta la trista non  
mi possa più raccusare '. E una notte che 'l marito non  
era in paese, avendosi fatto venire il giovane, comandò  
ad una delle serve. che sonasse intorno al capo della  
putta un campanaccio. e un'altra che le tenesse uno spec-  
chio inanzi, acciocché la vi si potesse dentro vedere;  
la terza con una spugna le spruzzolasse dell'acqua ad-  
dosso; questa facesse romore co' sonagli, quella dime-  
nasse la gabbia; e soprattutto facessero di molto romore.  
E 'n quella guisa tribolando tutta la notte la cicala della  
putta. la non poté vedere né udire cosa che si facesse  
la giovane coll'amico. Tornando poi l'altro giorno il ma-  
rito a casa. subito se ne corse alla gabbia, per domandare  
la putta se aveva veduto cosa alcuna.

' Perché mi domandi tu di quello ch'io non posso  
dire? — rispose la putta — con ciò sia che tutta notte  
io sia stata in tanto travaglio, tra tanti tuoni, tra tanti  
baleni. tra tanti terremoti, tanta pioggia. tanta gra-  
gnuola. che non pareva se non che e' fusse venuto fini-  
mondo '.

Udendo il mercatante dirle sì fatte materie, massime  
che quella notte era stata serena e quieta. fece prosun-  
zione che tutto quello che ella li aveva detto l'altre volte  
fusse così vero come i tuoni e i baleni di questa notte;  
e perché la non fusse più cagione di farlo entrare in ge-  
losia. e aver mala vita in casa. subito la fece ammaz-  
zare. E però non si deve intromettere uom mai in quelle  
cose che a lui non toccano. o con fatti o con parole pro-  
curar la rovina di persona; ché molte volte il laccio teso  
per altri piglia quel medesimo che lo tende. E tra i pro-

verbi antichi è questo: 'Qual asin dà in parete, tal riceve'. Come accadé a un viandante maligno, ch'io ti conterò.

Andando due uomini per un cammino, e trovando un sacco pieno d'oro e d'argento coniato. tutti due d'accordo lo ricolsero. e con esso s'inviarono alla terra loro. E quando e' furono assai vicini alla porta, disse l'uno, il più da bene, all'altro: 'Partiamo d'accordo questo tesoro, acciocché ognuno possa fare della parte sua quello che ben gli viene'.

A cui quel che aveva del taccagno rispose: 'Non mi par dovere che così ad un tratto si stracci l'amicizia nostra, e che essendo nella povertà vivuti sempre insieme, or che noi siamo nell'oro a gola, che a un tratto ci partiamo. Più onesto sarà dunque che ognuno se ne pigli quella parte che per ora li fa di bisogno. e 'l restante, lasciandolo in comune. lo ascondiamo in qualche secreto luogo. dove quando ci parrà al proposito, tutti due d'accordo lo vegniamo a cavare di mano in mano'.

Il buono uomo. anzi lo sciocco, che non pensò che egli avesse parlato con simulata mente e con malvagia intenzione. non si accorgendo dell'inganno, disse che tutto gli piaceva; e così presone per allora una certa quantità, nascosero il resto sotto ad uno arbore che era quivi vicino. e allegri e contenti se ne tornarono alle loro case. Venuto poi l'altro giorno. il fraudolente compagno se ne tornò al luogo dello ascosto tesoro. e furtivamente cavandolo. tutto se lo portò a casa. Passati alquanti giorni. il buono uomo. o pur come dicemmo. lo sciocco, ritrovato il compagno, gli disse: 'Già mi par tempo che noi andiamo per l'avanzo del nostro tesoro, perché io ho compro un podere, e vogliolo pagare, e farne mille altri miei fatti, come accade'.

Al quale rispose l'altro: 'E anche a me interviene il medesimo, e pur ora avevo pensato di venirti a trovare. Orsù adunque in buon'ora andiamo per esso'.

E così tutti due insieme, messasi la via tra gambe, se

n'andarono all'arbore del tesoro, e cominciarono a cavare appunto in quel luogo dove l'avevano nascosto; e non ve lo trovando, cominciò il ladro a gridare e scuotersi, che pareva impazzato, dicendo: ' Certamente che in amico alcuno non si truova più né fede né verità; spento è l'amore, neve è diventata la carità: nessuno, nessuno, traditor ribaldo, nessuno l'ha potuto rubare, se non tu '.

Al semplicello, che aveva più voglia e più bisogno di dolersi di lui, essendo in un tratto caduto da tanta speranza, gli fu conveniente in quello scambio scusarsi, e far mille sacramenti, che egli non ne sapeva cosa alcuna, che non l'aveva né tocco né veduto. Allora gridava ben quell'altro: ' Ah traditore assassino, nessuno sapeva questo segreto, se non tu: niuno l'ha potuto tòr se non tu. Ladroncello tristo, al podestà, al podestà! ch'io intendo di fare ogni sforzo che la giustizia abbia suo luogo '.

E così tuttavia rimbrottandosi l'un più che l'altro. se ne andarono dal podestà. Il quale dopo una lunga altercazione, e molte cose dette di qua e di là senza conclusione, domandò se alcuno fusse stato presente quando e' lo nascosero. A cui il fellone con un viso baldanzoso e pieno d'alterigia. come se tutte le ragioni fussero state le sue, rispose: ' Sì signore, egli vi era un testimone: l'arbore medesimo, tra le cui barbe era nascosto il tesoro, per divina volontà, acciò la verità si scuopra, vi dirà il tutto; egli se Dio è giusto, scoprirà la tristizia di costui, se e' ne sarà domandato '.

Allora ordinò il podestà. che che se lo movesse, di trovarsi la mattina venente in sul luogo con ambedue le parti; dicendo che quivi intendeva determinare la causa. E così dal messo fece loro far comandamento. sotto pena del suo arbitrio. di ritrovarsi là. come si era detto. oltre al farsi dar buona sicurtà di rappresentarsi tante volte quante volte. La qual determinazione piacque molto al malfattore. come quello che aveva un pezzo prima pen-

sato un certo suo tranello. Sì che andatosene a casa, e ritrovato il suo padre, li disse: ‘Padre mio onorando, io ti voglio manifestare un gran segreto, il quale se infin qui io non ho voluto scoprire, è stato per non mi parer al proposito. Sappi adunque che ’l tesoro ch’io domando al mio compagno, io medesimo l’ho rubato, per poter con più agio sostentar te in questa ultima vecchiezza, e condur la mia famigliuola a quel termine che io e tu desideriamo. Ringraziato sia Iddio e la mia prudenzia, che la cosa è ridotta in termine, che se tu vorrai, e’ sarà nostro senza una replica’.

E così li raccontò quanto si era rimasto col giudice. E poi soggiunse: ‘Pregoti adunque che tu ti voglia mettere questa notte dentro alla scorza di quell’arbore, dove fu nascosto il tesoro, la quale è benissimo capace d’un uomo ben grande, sì che tu vi capirai a tuo grande agio; e quando il podestà domanderà all’arbore: “Chi ha portato via il tesoro?” e tu con contrafatta voce, che paia che esca dal midollo dello arbore, risponderai, ch’è il mio compagno’.

Al quale il vecchione, che di tali costumi era. che il figliuolo volendo somigliare il padre non si poteva ragionevolmente portare altrimenti che egli si facesse, rispose: ‘Figliuol mio caro, io farò tutto quello che tu vuoi: con tutto ciò la cosa mi par molto difficile e pericolosa; e dubito di scandalo, e che e’ non ci intervenga come a quell’uccello, che volse ammazzare quel serpente. E odi come.

Nella villa di Filettole, in uno albergo molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso vi dimorava una serpe. la quale bene spesso li divorava i figliuoli poi ch’egli erano grandicelli. Laonde il male avventurato uccello si ritrovava d’una mala voglia, e pieno d’infiniti dispiaceri: il primo era un desiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l’altro. che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso. gli bisognava per forza



partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe. egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch'egli vi fusse forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qualche partito; ed ebbene parere con un gambero ch'era dottore in legge. e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non gli disse altro, se non: " Vienne meco "; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale. che io non so il nome. il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di veruna altra cosa. E fatto questo, gli disse: " Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo; che tu pigliassi di molti pesci, e e' più minuti, e ponesseglì l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe. Questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato, e' le torrà la vita ".

L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale. sentito il sito del pesce, uscendo della tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo con quei pesci cavato a suo senno la fame. pensando forse che sull'arbore, dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati. e subito se gli mangiò, senza una discrezione al mondo '.

' Non dubitar, padre — disse il figliuolo, udito ch'egli ebbe la novelletta — che qui non è cotesto pericolo: va

pur sicuramente sopra di me. Credi tu che io non abbia considerato e provveduto ogni cosa? che se io non la vedessi fatta, io arrischiassi la vita del mio dolce e carnal padre? Non aver pensiero, ché al dispetto dei nimici nostri. noi goderemo il resto del tempo, senza aver paura d'un disagio o d'un bisogno'.

E così il più tristo che savio padre s'andò a nascondere la notte in quella scorza dell'arbore dello scandaloso tesoro. La mattina vegnente furono il podestà con la famiglia e li due litiganti con altri assai al luogo determinato; e dopo molte e molte contese. il podestà domandò l'arbore con alta voce, chi avesse involato il tesoro. Allora il mal vecchione, ch'era ascoso entro all'arbore, rispose che il buono uomo l'aveva rubato. Udendo il podestà la risposta, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta meraviglia. che egli stette un buon pezzo senza poter favellare, parendo a lui e a chi era dintorno, un gran miracolo, anzi stupendo. udire una voce uscir d'un arbore. E già pareva dire infra di sé: 'Or vedi quanta forza ha la verità!' quando rientrato in sospetto di qualche inganno, per chiarirsi del tutto. comandò che 'ntorno all'arbore si accostassero di molte legne. e vi si mettesse il fuoco, pensando che se in questo arbore fusse qualche divino spirito, egli forse non arderebbe. e se vi avesse inganno. facilmente si paleserebbe. E detto fatto. vi fur messe le legne, e attaccato il fuoco. Come il male accorto vecchiaro cominciò a sentire il caldo. io voglio lasciar pensare a voi che animo fusse il suo; basta ch'io vi dirò ch'egli si mise a gridar quanto della gola gli usciva: 'Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, io ardo, io mi muoio'.

La qual cosa sentendo il podestà. come quel che si avvide avere scoperto l'aguato. e che i miracoli erano finiti al tempo de' santi padri. comandò subito che 'l fuoco fusse discostato, e fece trarre il mal vecchio della buca; il quale appena si riconosceva per uomo. tanto il caldo e 'l fumo l'avevano maltrattato. E 'nteso da lui com'era

passata la cosa. ordinò che al buono uomo fusse dato tutto il tesoro; e 'l mal vissuto vecchio e lo scelerato figliuolo punì come meritavano le loro malvage operazioni. E così fu castigata la iniquità. e l'innocenzia premiata. E vogliono molti, che questo caso intervenisse a Carmignano. quando egli era città. Ma questo io non l'affermerei per vero; perché coloro che questo tengono, dicono che l'arbore fu quell'olmo ch'è oggi sul prato; e non si accorgono che e' non può essere. perché e' non è bucato. Molti hanno voluto dire che questo caso fu a Prato; ma che quel malvagio uomo non fu pratese, ma un certo del contado di Bologna. e d'una terra che si chiama Casi, e che l'albero fu l'olmo da San Giusto; ma né anco questo si può affermare. perché l'olmo di San Giusto fu tagliato da un certo piovano. che dice che lo tagliò perché e' vi pioveva su. e non perché e' fusse bucato. Or sia stato dove si vuole, che questo poco importa. Basta che tu puoi or rivolger questa novelletta a tuo proposito; ché, come già ti dissi. ora ti replico. questa tua fraude ritornerà tutta sopra il capo tuo e de' tuoi figliuoli. Come fece quella dell'adultera donna. non ha molto tempo.

Nelle contrade di Vernia, e in una villa detta il Mercatale, fu un contadino molto ricco, il quale tra l'altre sustanze aveva una bella masseria di bestiame; alla guardia del quale, come è costume di quel paese, egli usava tutta la vernata andare con esso nelle Maremme. Aveva costui una moglie assai più bella che leale, la quale innamorata d'un di quei signori, sempre che 'l marito era fuori. si attendeva a dar con lui piacere e buon tempo. E una volta tra l'altre. divenuta di lui gravida. partorì un figliuolo in quei tempi che il marito non era a casa; e così lo diede a balia là verso Mangona segretamente. Ma poi ch'egli era divenuto grandicello. per l'amor grande ch'ella gli portava, e anche perché il marito l'era riuscito un buon uomo. ella se lo rimise in casa, e nutrivalo come suo figliuolo. Ma ritornando poi

il marito dalle faccende. e veggendosi questo fanciullo per casa. domandò alla moglie chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch'egli era suo.

‘ Come tuo? ’ replicò il marito tutto turbato.

‘ Mio sì — disse la donna allotta, senza lasciarlo finir di parlare. — Or non ti ricord'egli, marito mio in-zuccherato. aver udito dire che due anni fa noi avemmo qui una mala vernata. e furonci i maggiori stridori che io mi ricordi mai? e tra l'altre la mattina di Santa Caterina ci venne la neve alta parecchi braccia; onde io, come giovane. che non consideravo più là, me n'andai con l'altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene a casa per mutarmi. come quella ch'era molle sino alla camicia, nello spogliarmi. oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai preгна. E non fu altro che quella neve; perchè in capo a nove mesi io partorii questo bel figliuolino, che ben vedi come egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei. E perchè io so molto bene come voi altri uomini sète fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donne; per non ti metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa, pensando poi a bell'agio, e quando tu per lunga esperienza avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestarti la cosa intera; e così ho fatto ’.

Il buon uomo. ancora che per l'ordinario fusse di pel tondo. non di meno e' non istette saldo a sì grande scossa, ché ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie; non di meno, tra che e' le portava un grande amore (ché, come si è detto, ella era bella e manierosa, ed egli era uno di que' coticoni che non cavano mai il mento del capperone. e tal che non gne ne pareva meritare; e inoltre l'aveva tolta per istruggimento; e anche forse non voleva quello che aveva ascosto in seno porselo in capo; e anche filava del signore). somigliando questa volta un prudente. fece vista di bersela. Non di meno,

deliberato di non voler dar le spese a' figliuoli d'altri, appostata un dì l'occasione, se ne menò seco il figliuol della neve: e come e' si facesse, io non lo so così bene; basta che 'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due, la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto. E però domandando il marito quello che ne fusse, egli le rispose: 'Moglie mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bisognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino (ché così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve), e noi passammo da un sole de' più caldi e de' più rovinosi che sieno stati questo anno (e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po' di scesa: e' fu quel sole), e 'l poverello in un tratto, inanzi ch'io me n'avedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo che tu mi avevi detto il vero, ch'egli era nato di neve, poi che subito che e' vide il sole e' se n'andò in acqua'.

Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s'accorse del tratto; ma piena d'ira e di sdegno, senza mai più domandarne. li si tolse dinanzi. Questa novella t'ho io voluta contare, acciocché tu conosca che ogni malizia alla fine si scuopre. e scuoprendosi riceve quel pagamento che se le conviene. Di te oramai, avendo commesso tanto errore, usati tanti tranelli, ritrovati tanti inganni, tanti lacci tesi per condurre alla mazza il povero Biondo. non se ne può sperare altro che male; il quale per dar luogo alla tua iniquità, hai procurato danno e vergogna al tuo re, e all'amico tuo, e da te fidato, la morte. Io, ancora che ti sia cugino, non mi posso e non mi voglio fidar più di te; che ben sai che tra gli uomini è un proverbio che dice: 'I nimici suoi sono i domestici suoi, e da uno inganno — disse un lor poeta — se ne imparano molti'. E però io mi guarderò da te per l'avvenire, come dal fuoco; acciocch'egli non m'intervenisse come a quel mercatante, che si fidava troppo d'un mal compagno.

Nell'antica e nobile città di Sofignano, posta sulla riva del piacevol fiume di Bisenzio. fu un mercatante assai ricco, e uomo di molte faccende; il qual tra l'altre sue mercatanzie aveva parecchi migliaia di libbre di ferro. E accadendoli per sue faccende andare in lontano paese, diede a serbo questo ferro a un suo compagno quivi della terra. del quale molto si fidava; e pregollo che gne ne guardasse sino al suo ritorno. Né doveva esser lontano due giornate. che 'l buon compagno vendé tutto quel ferro a certi fabbri da Vaiano e da Faltignano, e spesesi i danari ne' suoi bisogni. Accadde che il mercatante in capo a un certo tempo se ne ritornò a casa; e ritrovato l'amico, li ridomandò il suo ferro. Il valente uomo. che doveva aver pensato alla scusa un pezzo innanzi, tutto maninconoso li disse: ' Piacesse a Dio che tu non me l'avessi mai raccomandato, perché io non l'ebbi appena messo in casa, che e' vi comparse una moltitudine di topi (io per me credo che e' venissero all'odore, ché e' non vi si campava nulla); in modo che in pochi giorni, senza che mai me n'acorgessi (ma chi diavol vi arebbe mai pensato?), e' se lo mangiarono tutto quanto. Sì che io non credo ch'egli ve ne sia rimasto quattro once. Del che accorgendomi, n'ebbi quel dispiacer che tu ti puoi imaginare '.

Il padron del ferro. udendo così sconcio miracolo, appena poté tenere le risa; non di meno. facendo vista di crederselo, li rispose: ' Gran cosa certo è stata cotesta; e se non che l'hai detta tu, io non la crederei; ché io ti potrei giurare che io non udii mai dire che i topi potessero rodere, non che mangiare il ferro. Ma sta a vedere, che colui che me lo vendé m'arà ingannato, e arammì dato di quel dolce; ché gli antichi, quando e' volevano con un loro proverbio mostrare che tu fussi arrivato in luogo dove si facessero cose sopra mano e quasi impossibili, e dove fusse gran mutazione, usavano dire: " Tu sei arrivato dove i topi rodono il ferro ". Ma lasciamo stare il ferro. che. ancora che molto importi, non di meno io ti

dico questo, che per l'amore ch'io ti porto, io tengo in poco la perdita del ferro, anzi me lo pare aver speso troppo bene, poi che quei maledetti topi, avendo che rodere, la perdonarono a te e alla tua famigliuola: ch  tu puoi ben pensare, che se mangiavano il ferro. che eglino avevano fame; e se e' non avessero avuto da intrattenersi, e' sarebbero venuti alla volta vostra. Or siane adunque ringraziato Iddio '.

Il buon uomo si rallegr  con questa risposta, parendoli che se la fusse bevuta; e convitollo per l'altra mattina a disinare seco. Ed egli accett  volentieri; non di meno tutta notte pens  di trovare qualche bel tratto. per vendicarsi a un tempo del danno e delle beffe senza andarsene alla ragione: e conchiuse di appiattargli un bel figliolino ch'egli aveva. che non vedeva altro Iddio che lui; e non gliel palesar mai, insino che e' non fusse rifatto del danno. E cos  la mattina all'ora congrua se ne and  al convito; e standosi poi dopo mangiare a passar tempo con quel figliolino. e facendoli di molte carezze, e dandoli e promettendoli di molte cose, mentre che 'l padre dormiva. ne lo men  a casa d'un amico suo; e quivi lo nascose. Il padre, come fu desto, se n'and  fuori, senza pensare al fanciullo; ma tornando poi la sera a casa, e non ve lo trovando, si mise a cercare per tutta la terra. E domandandone qualunque egli trovava. appunto s'abbatt  nell'amico che glie le aveva nascosto. e con grande istanza lo ricerc . che e' gli dicesse se ne sapeva nulla. Il mercatante, che altro non aspettava. li disse: ' Standomi io qui poco fa, vidi scender dal cielo un grande uccellaccio, e portarsene un fanciullo; che or che tu mi ci hai fatto pensare. io dir  certamente che fu il tuo, perch  lo somigliava tutto '.

Udendo il povero padre cos  esorbitante cosa, cominci  a gridar come un pazzo: ' O cielo, o terra, o voi uomini che s te qui presenti, udiste voi mai che gli uccelli se ne portassero i fanciulli in aria? Oim , o se fussero pulcini, si disdirebbe '.

Allora il mercatante cominciò a ridere, e disse: ‘ Tu mostri ben d’essere poco pratico, a far tanto stiamazzo. Or non sai tu, che un’aquila ne portò un altro a Giove parecchi anni sono? Ma quando questa fusse una favola, doveresti tu tanto maravigliare, che in quel paese dove i topi mangiano tante migliaia di libbre di ferro, che gli uccelli se ne portassero gli uomini, non che i fanciulli? ’.

Accorsesi per queste parole il falso amico, che costui per vendetta del ferro gli doveva tenere il figliuolo; e non ci veggendo rimedio, gittatosigli a’ piedi in ginocchioni, li chiese mercé per Dio; e tanto si raccomandò, e tanto fece, che con promessa di renderli la valuta del ferro e gl’interessi, e’ riebbe il suo figliuolino.

Per quello che tu hai udito del mal compagno — disse Bellino al Carpigna finita la novella — conoscerai quanto si possa sperare della preda presa con inganno; e per conseguenza quanto possa persuaderti del re, da te ingannato e tradito; il quale col beneficio del tempo, conosciuta la cosa, volterà sopra di te la vendetta del Biondo, e la penitenza dell’errore suo, il quale egli ha commesso per crederti. E non pensar mai di trovare alcuno che te ne scusi appresso a Sua Maestà, o che ti abbia compassione; perché è contrario alla misericordia l’increscerci di colui che non solo non l’ha conosciuta, ma non sa che cosa si sia fede, bontà, virtù, e gentilezza. Io conosco aver commesso grande errore in aver conversato teco alcun tempo, perché la pratica degli scellerati porta seco malignità di cuore, perversità di opere, scusa e compagnia, aiuto e consiglio nel male, e finalmente la penitenza: con ciò sia che l’uomo è proprio come il vento, il quale essendo per sé buono, quando passa sopra paludi, laghi, o altri luoghi puzzolenti, si contamina, ed empiesi di corruzione e di pessimi odori, con nocumento di tutti quei luoghi sopra i quali egli passa; ma quando per lo contrario e’ viene da paesi netti



e purificati, e' porta seco buon'aria, buono odore, e sanità. Sempre s'è guidato e girato il mondo per un verso: i pazzi tuttavia hanno avuto in odio i savi, gli scelerati hanno sempre perseguitati i buoni ».

E senza più dire, partendosi dal cugino a rotta, lo lasciò tutto pieno di confusione.

Il re, avendo poi per mezzo del tempo dato luogo all'ira, e diminuita la indignazione. e ricevuto in quello scambio l'uso della ragione. e la prudenzia della discrezione; considerando minutamente ogni cosa, cominciò a riconoscere l'error suo, e dolersi fra se stesso d'aver morto così subito e così inconsideratamente una persona di sì grande ingegno, di sì buon consiglio, e d'un governo così perfetto; e già era cominciato a diventar crudele contro al Carpigna. La qual cosa tornandoli all'orecchie, per non dar luogo a quei pensieri che lo potevano indurre ad augumentare l'odio già conceputo contra di lui, egli se n'andò al palazzo. e postosi in ginocchioni dinanzi a Sua Maestà, li disse: « Signor potentissimo, sodisfatto ha Iddio a' tuoi desideri, e datoti la gloriosa vittoria di tanto potente inimico. Adunque io sto molto maravigliato di te, il quale tenendo occasione di stare in giuoco e 'n festa pari essere entrato in tanta maninconia, e 'n tanti pensieri, che ti si disdirebbe, quando la cosa fusse andata per lo contrario ». A cui rispose il re: « Quando e' mi si rivolge per l'animo la frettolosa e non meritata morte del Biondo, l'anima, per lo giusto dolore alterata, non può ricevere né allegrezza né conforto; e bene conosco ora la verità di quel proverbio: ' Chi tosto falla, a bell'agio si pente ' ».

A cui il Carpigna replicando disse: « Non debbe tua Maestà dolersi della morte di colui, che teneva la vita tua in continuo tremore; ché sempre debbe il prudente principe, per sicurtà sua e del suo stato, levarsi dinanzi non solo chi li può fare danno e cerca farlo, ma chi può senza che gliel faccia o lo cerchi. Or pensa che si ha

a dir del Biondo, il quale già aveva cavato il coltello della guaina contra il sangue della tua corona ».

E con queste parole, pensando d'aversi renduto benivolo il re, diede fine al suo parlare; e tolta buona licenza, se n'andò verso il suo alloggiamento. Ma il re, ch'era intrato in sospetto, anzi teneva per certo che costui l'avesse aggirato, volendosene chiarire affatto, gli fece mettere le mani addosso; e fattolo cacciare in prigione, per esamina trovò poi a bell'agio l'inganno, e funne sopramodo dolente. E non potendo con maggiore pompa onorare la memoria del buon Biondo, col sangue del fraudolente Carpigna gli fece un solenne sacrificio.

E con queste parole fece fine il filosofo al suo ragionamento; avendoli per quel dimostrato, quanto i signori si debbano guardare dagl'inganni degl'invidi delatori, e da coloro che, come è nel proverbio antico, imbiancano duo muri con un medesimo alberello; e come debbono con ogni industria e diligenza ricercare a falda a falda della verità nella bocca di coloro che, sotto ombra di utili persuasioni cercano, con rovina del compagno, la esaltazione propria; e che finalmente il principe non debbe così facilmente credere ogni cosa, ma riservare sempre un orecchio all'accusato; ricordandosi delle parole del savio, che dice che chi tosto crede, è leggiero di cuore. E se la leggerezza in ogni omiciatto è biasimevole, che dobbiamo dire di quella d'un principe, del quale ogni atto e ogni operazione tende o al danno o all'utile dello universale? E però bene disse colui: « Nessuno male accade nella città, che non lo faccia il principe ».

Avendo il re adunque attentamente ascoltato questo discorso, e considerandolo, e ruminandolo infra sé, e riepilogandosi tutti gli esempi per la fantasia, stette una mezza ora o più sospeso. Di poi con rotto parlare, disse:

— Alla fé, alla fé, che pur ora comincio a conoscere, anzi a sentire il gran peso che si posa sopra le spalle

di coloro che sono preposti al governo de' regni! Veggo e considero che alla sua giustizia e alla sua prudenzia sono raccomandati i popoli. e conosco che per la moltitudine delle faccende. per il gran numero de' sudditi, che, ancora ch'e' principi usino diligenza, odano volentieri ognuno, mille ruberie, mille omicidi, mille assassinamenti accaggiono, senza che essi l'intendano. Le quali tutte cose non di meno passano con carico di loro coscienza, senza che scusa alcuna le possa meritevolmente essere ammessa dalla divina giustizia; la quale ha permesso i loro piaceri, i loro contenti, gli onori, le pompe, il gran fasto, perché tengano cura diligentissima e minutissima de' loro vassalli. Che se la divina bontà con la infinità sua tien conto delle più basse cose e infime del mondo. che ha far colui che a sua somiglianza, e come suo vicario, è proposto al governo del mondo. se non imitarla, in quanto è in lui. minutamente? Dall'altra parte. mi si gira pel capo la difficoltà ch'è a metterlo in opera, così per le poc'anzi dette ragioni, come per considerazione della malignità di coloro che servono a' principi, e la poca fede, con la fatica. anzi impossibilità che è a conoscere il cor loro: ché dove noi pensiamo che sia la bontà, abonda la malizia, e dove noi crediamo che alberghi la fede, vi si posa l'inganno. e dove par che riluca la virtù. vi fa nebbia il vizio; e dove apparisce la faccia della verità, ivi è 'l cor della menzogna. E pure è forza che come Iddio, prima causa, adopera le seconde. che siam noi principi; così noi le terze, che sono i nostri ministri, contro ai quali altro rimedio non abbiamo. che gastigarli aspramente ogni volta che li troviamo in fallo; come farà noi quel primo Motore, sempre che ci troverà in errore. Stando adunque la cosa tra tante difficoltà e tra tanti pericoli, chi sarà così savio e così discreto, che se ne possa guardare? Niuno, per quanto io creda. E però migliore rimedio non ci ha, che rimettersi nelle braccia di colui, che vedendo il cuor

nostro volto al bene, per sua clemenzia l'aiuterà, e indirizzerà a prospero mezzo e glorioso fine, con onor suo, salute del principe, pace e godimento di tutto il regno; usando egli non di meno tutti i mezzi umani, che ha Iddio sommo e massimo ordinati a questo fine, per maggior fine; ché è egli medesimo fine sacrosanto e perfetto di tutte le buone operazioni umane.

DUE NOVELLE DEL PERIODO PRATESE



## N O T A

Pubbligate la prima volta nella giuntina delle *Prose* del 1548, furono riprodotte dai successivi editori come facenti parte degli incompiuti *Ragionamenti*. Ma è fin troppo evidente dai luoghi, dai personaggi e dal linguaggio la loro appartenenza al periodo pratese. La seconda fa addirittura pensare a una novella raccontata in conversazione dai Buonamici.

Basterebbe la descrizione iniziale di Zanobi, a dar pregio alla prima novella. Senonché a questa pagina felice è da aggiungere la vicenda del congiungimento fra Menicuccio e la Sabatina, e il motivo della camicia di castità. Inoltre, la figura della vecchia madre, avara e intrigante, che si costruisce particolare per particolare, fino ad assumere il ruolo principale della novella. Il linguaggio, fondato per la più parte su allusioni oscene di origine plebea, si sottrae ad ogni definizione di vocabolario; libero nei modi e continuamente elusivo e sfuggente, si realizza ugualmente sia nella descrizione che nel dialogo.

Della seconda novella, il Baldini afferma che, fra quante il Firenzuola ne scrisse, «è certo la più viva e originale e certamente delle migliori della nostra novellistica del gran secolo. La lingua è quella parlata nelle commedie, e ben testimonia di un progresso compiuto su quella delle novelle scritte nel periodo romano; benché assai spesso intinta di ribobolo». La descrizione di Santolo è passo citatissimo; ma non è quella la sola pagina da ricordare; ché tutta quanta la novella è riuscita sì nell'impianto narrativo che nell'impasto linguistico. L'arte della commedia ha dato i suoi frutti; il movimento dei personaggi, lo svolgersi dell'azione, non hanno soste: la novella nasce dall'impeto iniziale e non ha dispersioni, e il *declamato* avvertito dal Carducci ha qui uno de' suoi esempi più aperti.





NOVELLA DI M. AGNOLO FIRENZUOLA  
ACCADUTA NOVAMENTE. E RACCOLTA  
SECONDO LA VULGATA FAMA

Nella città di Firenze fu. non ha molti mesi. un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti, che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni. a quel di Chiarito. e a quel di San Pier del Murone; e aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi: però usava di dire ch'ell'era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non so che altre ragioni, come dire che l'agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti; e io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perché egli non la teneva coperta; allegando che niuna altra cosa aveva dato tanta riputazione a quella de' Servi. e alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per l'imbicco e con tanta sicumera. Tant'è. egli era buona persona, e confessavasi in buondato. e digiunava il sabato. e udiva ogni dì di festa la compieta; e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gne ne osservava. come di pepe; ancorché e' girasse certi suoi danaiuoli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all'anno a trentatre e un terzo per cento. il manco manco; e vivevasi. senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia che era stata in casa quarant'anni. la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell'arte sua. si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi, che sono in quella cappella de' Giocondi. che è nella tribuna de' Servi. che se egli otte-

neva quella dignità. che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla. E così fu esaudito. E fu gran cosa, perciocché e' non erano ancor finiti di dipignere; sì che pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero. che sono un buondati. Né prima fu tratto il buon uomo, che tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci. egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi. rettore ovvero cappellano della chiesa di San Romeo. che era tenuto per un cotal santerello; il quale gli mise per le mani una mona Mechera da Calenzano. della quale e' si bucinò già non so che. quando egli era più giovane; ma io non l'affermerei per nulla. perché de' religiosi. e massime di quei che confessano. e dicon messa cogli occhi bassi. e hanno cura dell'anime nostre. e della roba delle vedove. è peccato a crederne mal veruno. non che a dirlo; basta che e' le portava affezione. e ogni volta ch'ella veniva a Firenze. si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avisata da lui del bisogno. andò subito a trovar Zanobi, e a raccomandarsili, che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito. la quale non aveva avviamento alcuno: e fra l'aiuto del prete. e fra che la seppe far le forche bene. il buonuomo le promesse la limosina. e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: che ogni volta che questa sua figlia n'andava a marito. e' fusse tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto ch'egli non fece la scritta a lei. ma che e' le promesse a parole. e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile. e più piace. per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo. e ognun l'intenda come meglio gli torna. ch'io non ne voglio stare alla riprova. Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta. ovvero la promessa. tutta allegra se ne tornò a casa. e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola; e per mezzo del prete di Calenzano. che era tutto suo. in pochi dì le trovò un

marito assai ben recipiente; il quale subito che la ebbe impalmata. o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l'ebbe: e così fatto il parentado. e datole l'anello. e gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane. con animo, subito al suo ritorno, di menarla. E accadde ch'egli soprastette molto più che e' non credeva, sì che a mona Mechera. che credette forse che e' non ci tornasse mai più. cadde in animo di fare una bella giarda. e veder di beccarsi su quelle cento lire. E come la si contentasse la figliola, o che fine si fusse il suo. io non lo so immaginare; basta che ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorché e' facesse il semplice, non di meno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. E avuto costui in disparte. gli disse:

— Menicuccio. quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina (ché così si chiamava la figliuola) non capiti male: e questo si è ch'un fiorentino mi promise, quando io la maritai. darle per sua dota cento lire; e come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n'andò poi in Orinci, e hammi mandato a dire che non la vuol menare, e non ci vuol tornare, se io non gli do le cento lire innanzi tratto: e quel fiorentino, che l'ha promesse. dice che non me li vuol dare. se io non ne mando la fanciulla; in modo che io non so che partito mi pigliare, ché ognuno di loro ha quasi che ragione. e la povera Sabatina in questo mezzo patisce. E a dire il vero, io ne sto con la febbre. e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perché io le veggio aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; e anch'ella ha un poco d'aria: tu sai come

la va. massime dove non è uomini, e non s'ha poi rispetto; e tristo a chi poco ci può. Tant'è, io vorrei che tu m'aiutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopra-gitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari, che tu ti comperi un paio di scarpe e una beretta nuova.

Sentendo Menicuccio questa larga proferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a mona Mechera:

— Secondo cosa: s'ell'è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri; che mi fa a me? Purch'io non porti un cartoccio.

— Eh pazzarello — disse mona Mechera — ve' quel che tu di': fa conto ch'io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto! Diemene Cristi e guardi. Sai tu quel ch'io voglio? Io voglio che tu faccia le vista d'essere il marito della mia figliuola.

— Oh — disse Menicuccio allotta — voi volete ch'io faccia le vista d'essere il marito della vostra figliuola? O chi malasin non lo conosce? No, no.

— Non qui, no — disse mona Mechera subito — non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove né tu né lui siate conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola, e tu; e dirai d'essere il Giannella, e dirai a quel fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la vuoi menare allotta allotta: ed egli, che non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me; e così io potrò mandar pe' l' Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potrà poi dire: « Io vo' e' denari », e uscirò di questa imbrentina; ché altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno.

A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto,

se non che e' dubitava pur che quel fiorentino no 'l conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbechere. che egli finalmente acconsenti, e disse:

— Quando io porti una mitera, che sarà mai? Io ho portato la barella. e un baril di vino. che son maggiori. e pesan più un buondato. Ma vedete: se voi volete ch'io venga, io voglio. fin che cotesta taccola dura, che voi mi diate ogni dì un carlino. per amor del tempo che io ci perdo drieto, che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno aiutare qua e là. e sonne pregato.

La qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa. e conferita la cosa con la fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare. senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sin che venisse l'ora d'andar via; e la mattina di buon'ora se n'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E' son molti che voglion che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio. senza troppa barba. e un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei. anzi da starsi come e' fusse acconcio. che la fanciulla, che non era smemorata. fece pensiero che la figura dello spirto si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire. che costui fece più disegno in su la fanciulla. che in su le proferte di mona Mechera; e che sebbene e' faceva il semplice, che gli era. come dicemmo. un cattivaccio, e n'aveva fatte dell'altre. Come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudizio. io direi che potesse star l'uno e l'altro. E se n'andarono, come si è detto, a trovare Zanobi. che a punto tornava d'Or San Michele da udir le laudi. e dissergli ch'eran venuti per le cento lire. perché Menicuccio. che dicevano che era il marito. voleva menar la fanciulla il martedì sera (che questo fu a punto il sabato) e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto. e far mille altre lor faccende. Il buon uomo. che a punto la sera dinanzi era tornato da Riboia, da vedere un podere che egli vi voleva comperare. gli ricevette allegramente. e disse che era a posta loro: ma che voleva

veder con gli occhi suoi, che la fanciulla n'andasse, ché non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena, e prestar loro il letto. e far tutte l'agevolezze che bisognavano, perché la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sì che e' bisognò ch'e' s'accordassero a quello che egli voleva; e la mattina vegnente. che fu la domenica. egli udiro la messa del congiunto. come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi. dove ebbero insino alla gelatina e, insino a' berlingozzi, e talun dice del vin bianco; e fecero tutti quegli attucci e tutti que' giuochi, che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi, che gli pareva d'esser pur cagion di tanto bene, e che quel Messer Domenedio giovanetto. che disputa nel tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale. poi ch'egli ebber cenato a lor grand'agio. venuto il tempo d'andarsene a letto. fece intendere a' donni novelli. che si andassero a dormire in una camera a mezza scala. dove soleva albergare il suo lavoratore. quando lo veniva a vedere con un paniere di mele; e a mona Mechera disse. che se n'andasse a dormire con la sua vecchia: e perché la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva che la fusse una mal fatta cosa. non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era. stette paziente; non di meno. chiamata la Sabatina. la menò di quella camera nell'agiamento. e da sé a lei le fece una gran predica. che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficale; e non le bastando che la buona figliuola gne ne avesse promesso e giurato venti volte. la le cucì la camicia da piè e da capo e dalle maniche a refe doppio. sì che ella non se la potesse cavare, e così la mise a letto. E poi chiamò Menicuccio. e fattogli far mille spergiuri e mille sacramenti. ch'egli la tratterebbe come

una sua sirocchia, lo coricò accanto alla figlia; e uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Né erano stati i finti sposi nel letto una mezz'ora. che o fusse il caldo delle lenzuola che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tra le cosce e 'l bellico a dentro. o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, volsi dir lei, o come la s'andasse. la cominciò a cercare di sdrucire la camicia, e tanto menò piedi e mani. che la si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza. per trovarsi in quel luogo. cominciò a prostendere le gambe, e aprire le braccia come fa uno quando egli sbaviglia, sì che come disavedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia; la quale. perciocché doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui. ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare. E perché Menicuccio era più balioso. se la cacciò sotto. e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto. e volendo far la pace. la cominciò ad abbracciare e baciare. con una tenerezza come s'ella fusse una sua moglie. Ma perché la faceva pur l'ingrognata, e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava. e se la ricacciava sotto; e così fecero sette o otto volte, tanto che alla fine la buona Sabatina vidde il bello, e cacciò sotto lui. e pestollo com'un'uva. e fello piangere; tanto che anco a lei ne 'ncrebbe. e pianse anch'ella; non di meno la si portò così valentemente. ch'io credo ch'ella fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuto l'ora di levarsi, mona Mechera se n'andò in camera, e quando la vidde che la camicia era sdrucita. e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di Via Cava. volse far un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio. per non scoprire l'aguato, e perché conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andata caendo, meglio racconsigliata si stette. e voltasi a Menicuccio. lo pregò per

l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senz'altro dire, vestiti ch'e' furono, se n'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre *Fior di virtù* alla sua vecchia, ché v'era su più dotto che Ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far collezione, e poi in un fazzoletto, per far come messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire; e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne gli mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose che l'aveva promesso a Menicuccio, che egli se ne pigliasse tanta carne dalla figliuola; che poi che l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s'imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti, e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tanto che 'l Giannella, ch'era il marito da vero, ritornasse. Il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene con la suocera (che fu la rovina d'ogni cosa) se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi a punto ch'udiva messa all'altare della Vergine Maria di Santa Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senz'altro dire, credendo che la fusse baia, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini da bene non prometton le cose, e poi le negano, e ch'aveva tolto moglie in sulle sue parole, e che se non gli dava e suoi danari, che se n'anderebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini:

— Poltrone — diceva — ladroncello, dove ti pare egli essere? alla strada? Egli è tre mesi che mona Mechera, e la Sabatina, e 'l marito vennero qui a me, e in casa



mia, a' miei occli veggenti consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s'usa, e io contai loro e' danari com'un banco; e testé questo traforello viene a chiedergli un'altra volta. Egli è ben vero ch'io non m'aviddi di farmi rendere la scritta, perché io non vi badai. non pensando ch'un cristiano facesse a me quello ch'io non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta. Ma buon per me che gli ho scritti al libro, e ho fatto ricordo d'ogni cosa; sì che tu non l'arai colta, tristo; e se tu non mi ti levi dinanzi. io me n'andrò agli Otto. e farotti far quel che tu meriti.

Onde il Giannella. veduta la mala parata, se n'andò subito in Vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al Vicario come la cosa stava. il Vicario diede ordine che si mandasse per mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio: dai quali s'intese il tutto, e si seppe insino della camicia. e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta; in modo che 'l Vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento; e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio; al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono che 'l Vicario gli fe' questo patto. perch'egli ucellò la messa del congiunto; ma a me non par già che l'uccellasse. poi che egli si congiunse. e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire *futuro caret*; che significa che le frutte. cioè i fichi fiori. costarono cari al povero Menicuccio. Pur chi gode una volta. non istenta sempre.

NOVELLA DI M. AGNOLO FIRENZUOLA  
SOPRA UN CASO ACCADUTO IN PRATO

A GINO BUONAMICI AMICO SUO CARISSIMO

Se uno dicesse: « Egli è stata presa una golpe », voi non ve ne fareste meraviglia. ricordandovi di quel proverbio che dice: « E anco delle golpi si piglia »; tanto più che voi penserete che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male. Ma quando voi intendeste che una semplice palombina. il dì medesimo che l'usciva del nido. avesse preso duo volponi maschi. ma tra gli altri un vecchio e malizioso. e che aveva vòto più pollai che quattro altri. voi non solamente ve ne maravigliereste. ma lo giudichereste impossibile; e non di meno pur è intervenuto in Prato. nella terra vostra. alli dì passati: ché se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò. io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete che gli ha pisciato in di molte nevi. e che e' sa a quanti di è San Biagio; e che quando uno gli domanda: « E la tal cosa perché è così? » che sa rispondere « Perché Messer Domenedio nacque di verno ». Costui sa se la Befania è maschio o femina. e quando corre il bisesto; e perché gli è grassotto a quel modo, e va raso. e porta le basette all'antica. e giuoca a scacchi col grembiale. e va in piazza col paniere. la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba. che e' sa il

conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza. e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una sua figliuola da marito. per scontare la valuta in filato, se non altrimenti. almeno quando la n'è ita a marito; perché e' fa l'anno di molte tele per la bottega e dà volontieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e' giugne dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su n'una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare delle risa: basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria. ma soprattutto un buon compagno amorevole. alla mano, motteggia volentieri. e farebbe delle giarde un buon dato s'e' potesse; e quando n'è fatte a lui, e' non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un suo amico menava moglie. pensò subito, come è usanza di queste contrade. di farle un serraglio. per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovane. e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo. il quale è un di questi compagni. che quando si dice loro « Andiamo » e' vanno. quando si dice loro « Stiamo » e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no. che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa. e venga un altro per menarlo altrove. per non saperli disdire. egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo: se fa a germini. e dica al compagno: « Da' uno di quei piccioli » e 'l compagno dia 'l trentadue. e dice: « Bene ». Se dice: « Da' un dell'aria » e colui dia una salamandra; e' dice: « Buono. buono. compare ». Mai s'adira. mai brontola. mai dice male; berrebbe senza sete. mangerebbe senza fame. digiunc-

rebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona. leverebbe innanzi giorno; non mangia insalata il verno. non bee acqua la state: se uno è maninconoso, e' lo rallegra. se uno è allegro, e' lo fa ridere: piaceli più lo spendere che 'l guadagnare. più il dare che 'l ricevere. più il servire che 'l domandare; quando ha danari. e' ne spende. quando non ha. si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende: se presta. non chiede: digli il vero. e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri; e d'una cosa è da avergli grande invidia. che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanza che uomo che mai conoscessi. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qual si voglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione. amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui. gli disse:

— Fallalbacchio — che così era il suo nome — io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello. il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io fo la spia. e con chi la va. e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese: e chiamerem lo sposo a cena. e darengli la baia.

— Oh sì sì. — disse Fallalbacchio subito. parlando col capo. e stringendo Santolo con le braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano — oh noi comperemo i bei capretti; ve', io gli vo' comperare io. ché voglio che sieno grassi, grandi. e di latte; oh. gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh. oh, io vo' fare la salsa da me. e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi. che mai quanto e' son buoni; e 'l brodetto. compare, con la persa, e le testicciuole rifritte con l'uova: o cagna. noi sguizzeremo! Oh sai? e fegatelli col pepe del com-

pare per coninciare. Ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia! — e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: — Oh dà il buon bere! Ma donde arem noi un poco di buon vino?

Onde Santolo disse:

— Cotesto lasciane il pensiero a me.

E Fallalbacchio a lui:

— Orsù andiamo. andiamo. mi par mill'anni.

E così divisando la cena, stettero fin che egli ebbero la spia che la sposa fusse uscita di casa; e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perché la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati. e senza beretta. gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa. avendoli veduti da discosto. dissero fra loro: « Ecco costoro, che debbiam fare? ». A cui la novella sposa. che giovanetta era, come sapete. e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne. i paterni affetti, l'amor domestico. i dolci fratellini, le care sorelline. non di meno ripreso animo, rispose loro:

— Lasciateli venire. che io gli contenterò, ché più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo.

Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio. dissero a un tratto:

— Dateci una buona mancia. che noi non vi lascerem passare.

E perché coloro non rispondevano. Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce. e dire:

— Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole. e porterolla via, come s'io fussi una golpe che portasse via una pollastra.

E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente. la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte. e tutta maninconosa mostrandosi. anzi per altro accidente essendo da vero; traendosi con difficoltà e con lunghezza un anello di dito. disse loro tutta turbata:

— Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere. ch'egli è de' migliori ch'io abbia.

E senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostrarono a certi, che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratici, o che no 'l conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mellonaggine, acciocché non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e' dissero che gli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali, perché la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente. E la prima gita fu in casa di mona Amorrhisca, bella e garbata giovane e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunque diceva: «Mostratecelo un poco», e' sghignavano, e dicevano: «Ehi semplice, cel vorresti tòrre». Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrhisca; la quale, come prima l'ebbe in mano, si avidde che colui che fece l'anello guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutigli un pezzo sulla gruccia, disse loro:

— Alla fe', che gli è un bello anello; tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, ché voi rovinereste Verdospina.

— Bè, che val egli secondo voi — disse Santolo — mona Amorrorisca?

— In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massimo quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e' non è che fra l'ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre.

Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse:

— Or vedi che la vuol la baia.

Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avidde che gli era andato a pigliare le starne col bue. e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio:

— Eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? Mostral qua a me: oh non ti diss'io che la voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! Che dich'io? Ell'è una cornuola: no no, pazzo, l'è una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani che ce ne verrà; imperocché gli è sabato. e saranno grassi.

E senza dire altro. andatosene in bottega del compare. ancorché con gran fatica, fu chiaro ch'egli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sì che allotta egli e Santolo. che gli era venuto drieto. cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che torrebbero la spera di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare. disse:

— Credete voi che le cose sien legate in sulle zane?

— No — disse il compare — e' non si lega nulla.

Ed egli:

— Umbè. io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati. che vi sieno. e vommi far pagare a doppio.

E così senza più dire. con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente: e venuta

l'ora dell'andare le zane. perché non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fossero tratti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere, tanto che le zane si condussero a casa a salvamento. Sì che di nuovo rimastisi con le beffe. se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole.

E perché Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso senza condursi al pallio, la fece intendere a mona Amorriscia l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina. Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocché era contenta di far loro una buona mancia, tanto che e' potrebbero godersi e due capretti. Costoro credettero da prima che la volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare. cominciarono a zuffolare loro negli orecchi. che mona Amorriscia aveva loro scambiato l'anello. e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi. e che lo sposo aveva inteso il seguito. e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello. che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? E però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere. e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania; e che la gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello. e che non avrebbero pazienza. Ed ella, per fargli più adirare. si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire:

— Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su e'



mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto. e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa.

Onde ella, vedendo esser seguìto quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria. e manco per torselo per sé, come e' pareva che e' credessero. ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo; ma poi che eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, e avevano il peggio, la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duoi capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata. e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perché ella lasciati gli in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo:

— Voi m'avete inteso.

Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare, tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire. che riuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, ché gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto, e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse:

— Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? Comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo.

E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza. e comprarono due grassi capretti, e portaronli a casa la comare. e sì le dissero:

— Ora ci renderete l'anello. eccovi i capretti.

A' quali ella ridendo disse. che non poteva mancare. ma lo voleva lor rendere la domenica sera. che venis-

sero a cena seco a godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, ch  voleva invitare anche a cena la Verdespina e 'l marito, acciocch  paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio.

Questi dicendo che l'aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente: ai quali ella disse, che di ci  ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi e corrivı, mona Amorrorsca mand  a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco; a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E cos  venuta la domenica sera, mona Amorrorsca avendo fatto invitare pi  fanciulle sue parenti belle e graziose, e cos  i mariti loro, acciocch  la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia, e anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorsca, dove le fu fatto un bellissimo convito: e vi si trov  Santolo e Fallalbacchio. E poi che il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorsca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata; dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne. I quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno pi  rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perch  non avevano mai essercitato l'arte dell'orefice. E cos  per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Eccı chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi pi  sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi pi  del suo.